L'ESPRESSIONE DEL DOLORE

I.

Lionardo da Vinci nel suo trattato della Pittura, parlando del ridere e del piangere e delle loro differenze, disse: « Da quel che ride a quel che piange non si varia nè occhio, nè bocca, nè guancie, ma solo la rigidità delle ciglia, che si aggiungono a chi piange, e levansi a chi ride. Quel che versa il pianto alza le ciglia nelle sue giunture e le stringe insieme, e compone grinze di sopra, e rivolta li canti della bocca in basso, e colui che ride gli ha alti, e le ciglia aperte e spaziose. »

Con queste parole Lionardo da Vinci tratteggiò quello che vi è di più caratteristico nella faccia di chi piange o ride. Ma il fisiologo non si appaga di ciò che basta all'artista: esso cerca le cause e l'origine dei fenomeni ed esamina la ragione delle differenze e delle somiglianze che sono tra il riso e il pianto, tra la gioia e il dolore nella loro espressione.

L'impulso che Herbert Spencer e Carlo Darwin diedero agli studi che riguardano la conoscenza della natura umana fu così potente, e i progressi che se n'ebbero furono così rapidi, e gli orizzonti intraveduti così vasti che molti libri di filosofia e di scienza invecchiarono ad un tratto, e nello sfogliarli pare di sentire un alito di rovine, come se si scavasse nei ruderi e nei frantumi di edifici crollati da secoli.

Per gli spiritualisti e i filosofi della vecchia scuola, lo studio della natura era assai più facile che non è per noi, perchè essi trovavano con minor fatica delle ragioni che li appagavano, ed avevano nella fede un baluardo sicuro che li difendeva dalle incer-

tezze e dal dubbio che noi perseguita dovunque, quando vogliamo salire in alto per trovare la ragione delle cose.

Duchenne de Boulogne nella sua celebre opera intorno al meccanismo della fisionomia umana, stampata nel 1862, sostenne ancora che i muscoli della faccia furono creati per l'espressione dell'anima.

« Le Créateur n'a donc pas eu à se préoccuper ici des besoins de la mécanique; il a pu, selon sa sagesse, ou, que l'on me pardonne cette manière de parler — par une divine fantasie — mettre en action tel ou tel muscle, un seul ou plusieurs muscles à la fois, lorqu'il a voulu que le signes caractéristiques des passions, même les plus fugaces, fussent écrits passagèrement sur la face de l'homme. Ce langage de la physionomie une fois créé, il lui a suffit, pour le rendre universel et immuable, de donner à tout être humain la faculté instinctive d'exprimer toujours ses sentiments par la contraction des mêmes muscles.

« Il était certainement possible de doubler le nombre des signes expressifs de la physionomie; il fallait, pour cela, que chaque sentiment ne mit en jeu qu'un seul côté de la face. Mais on sent combien un tel langage eût été disgracieux. » (1)

Secondo Duchenne de Boulogne tutte le passioni avrebbero dunque ai loro ordini un muscolo speciale, che entrerebbe istintivamente in moto per esprimere i sentimenti dell'anima. La benevolenza, la gioia, il riso, la tristezza, l'attenzione, la riflessione, la lascivia, l'ironia, il disprezzo, lo spavento, la crudeltà, il dolore, il pianto, apparirebbero dipinti sul volto umano per l'azione di quel solo muscolo che ha il privilegio di rappresentare una di queste emozioni.

Ma certamente Duchenne de Boulogne è andato tropp'oltre colla sua dottrina delle localizzazioni. Ed è succeduto a lui per la faccia, ciò che era già succeduto a Gall per il cranio ed il cervello. — Le classificazioni della facoltà dell'anima sono cose troppo artificiali, perchè derivano da un'astrazione che poggia su fatti e fenomeni non bene definibili e distinti. Gall volle localizzare le facoltà per così dire metafisiche e teologali dell'anima nelle varie regioni del cervello ed inventò la frenologia che lo rese famoso. Ma in tutti i suoi scritti non vi è nulla che scaturisca dalla sor-

(1) G. B. Duchenne de Boulogne, *Mécanisme de la physionomie humaine.* — Paris, 1862, pag. 32.

gente reale dei fatti. Gall si lasciava trasportare dalla sua immaginazione e più che tutto dalla foga della parola facile; e la frenologia, che allora si chiamava la scienza dell'avvenire, e la dottrina riformatrice della Società, è oramai caduta nell'oblio, malgrado le declamazioni dei suoi profeti.

II.

Carlo Darwin ridusse a tre i principii da cui dipendono le espressioni delle emozioni, e questi sono:

I. Il principio dell'associazione delle abitudini utili;

II. Quello delle antitesi;

III. Quello dell'azione dovuta alla costituzione del sistema nervoso indipendentemente dalla volontà e dalle abitudini.

Secondo Darwin l'espressione del dolore dipenderebbe essenzialmente dal primo e dal terzo di questi principii. Infatti egli ammette che il dolore intenso abbia in tutti gli animali e nella serie delle innumerevoli generazioni, prodotto i moti i più violenti e i più diversi per sfuggire la causa del dolore.

Siccome i muscoli del torace e degli organi vocali sono abitualmente i più usati, così furono essi che entrarono particolarmente in azione, e gli animali cominciarono a gridare, a fare strilli ed urli. Darwin crede che il gridare sia utile agli animali e particolarmente ai giovani ed a quelli che vivono in società, perchè quando vi è un pericolo le grida servono a chiamare i parenti o ad avvertire gli altri animali. Su queste opinioni emesse da Carlo Darwin sarebbe molto a discutere, ma per ora intendo limitarmi a parlare solo dell'espressione della faccia, per non allargare troppo i confini del mio soggetto.

I movimenti dei muscoli della faccia dipendono secondo Darwin dalla costituzione del sistema nervoso. Dobbiamo però notare che Darwin prese questo concetto da Herbert Spencer; il quale parecchi anni prima che fosse pubblicato il libro di Darwin aveva scritto nei suoi *principii di psicologia* un capitolo intitolato il *linguaggio delle emozioni*. Lo stesso Darwin ha riconosciuto la priorità di Herbert Spencer: e credo utile citare un passo del suo libro *The expression of the emotions*, perchè il lettore conosca una delle pagine più importanti che siansi pubblicate sull'argomento che ora stiamo studiando.

« Come il sig. Herbert Spencer osserva (dice Darwin a pag. 71)

deve essere ritenuto come una verità indiscutibile che in qualsiasi momento la quantità di forza nervosa che si estrinseca e che si produce in modo imperscrutabile in noi e che chiamiamo sensazione, deve espandersi in qualche direzione, e deve generare una manifestazione equivalente di forza in qualche luogo; così che quando il sistema cerebro-spinale è molto eccitato, e la forza nervosa diviene libera in eccesso, può espandersi in sensazioni molto intense, con l'attività del pensiero, coi movimenti attivi, e con l'incremento nella secrezione delle ghiandole. Spencer sostiene che « l'eccesso di forza nervosa non diretta ad uno scopo, passa ma- « nifestamente per le strade più abituali, e se queste non bastano « il soprappiù si scarica nelle vie meno abituali. » Per conseguenza i muscoli della faccia e della respirazione che sono i più adoperati entrano più facilmente in azione, poi quelli delle estremità superiori, poi quelli delle inferiori e finalmente quelli dell'intero corpo. »

La semplicità di questa dottrina ci seduce, ma basta esaminarla anche superficialmente per accorgersi che essa non corrisponde del tutto ai fatti. Se cerchiamo quali sono le vie più abituali dell'azione nervosa, quali sono cioè i movimenti che facciamo più spesso, e li scriviamo in ordine l'uno dopo l'altro e li mettiamo a raffronto coi movimenti che esprimono le passioni troveremo che non si corrispondono completamente.

Forse per questa ragione Herbert Spencer dopo introdusse il concetto della minor resistenza nelle vie nervose, per spiegare la facilità maggiore con la quale si contraggono alcuni muscoli a differenza di altri. « Il movimento molecolare (dice Spencer) sviluppatosi per uno stimolo qualunque in un centro nervoso, tende sempre a scorrere lungo le linee di minor resistenza nella estensione del sistema nervoso. »

La soluzione del problema veniva a questo modo portata nel campo della fisiologia sperimentale. Si tratta ora di cercare se in realtà i muscoli che si movono più comunemente, sono quelli che hanno dei nervi i quali presentino minor resistenza: o se gli eccitamenti nervosi che nascono nei centri sono così forti da essere trascurabile la resistenza che oppongono i nervi al loro passaggio verso i muscoli.

Spencer e Darwin non hanno dato alcuna prova della loro affermazione, e tocca a noi fisiologi di cercare con le esperienze se l'intuizione di questi sommi filosofi ha colpito nel vero. Darwin

come al solito, fu molto cauto e nel capitolo III, pag. 60, dove parla appunto dei principii generali dell'espressione, dopo aver accennato alla dottrina sovra esposta, dice: « Il presente soggetto è molto oscuro, e dobbiamo ciò nullameno discutere lungamente intorno alla sua importanza; ed è sempre meglio di conoscere chiaramente la nostra ignoranza. »

III.

Ho fatto alcune esperienze per cercare se realmente, come ammette Spencer, vi esiste una differenza di conducibilità tra i vari filamenti nervosi che fanno movere i muscoli della faccia e che sappiamo essere tutti riuniti insieme in un fascio che si chiama il nervo facciale. Ho eccitato questo nervo appena uscito dal cranio e in vicinanza all'orecchio, dove è più facile isolarlo. Non ho bisogno di raccontare come facciamo a servirci delle correnti elettriche per eccitare i nervi. Fino dal secolo scorso cominciò Galvani a far contrarre i muscoli con le correnti elettriche, prodotte dal contatto di due metalli: e tutti sanno che le contrazioni delle gambe di alcune rane scuojate, che Galvani osservò in Bologna mentre le attaccava ad una inferriata del suo giardino, furono il principio di una delle più grandi conquiste della scienza, ed una delle scoperte che esercitò maggior influenza sulla civiltà.

L'apparecchio che serve per irritare i nervi è una macchinetta inventata dal prof. Du Bois Reymond. Molti, anche senza essere medici, conosceranno questo apparecchio che si adopera spesso nella cura delle malattie per mezzo della elettricità, il suo pregio maggiore sta in ciò che per mezzo di un congegno molto semplice si può far crescere o diminuire con molta esattezza l'intensità dell'eccitamento elettrico.

Dopo aver addormentato un cane per mezzo del cloralio, e reso il sonno così profondo che l'animale fosse insensibile, ho provato ad irritare il nervo che fa muovere i muscoli della faccia con una corrente elettrica debolissima. Nel principio la corrente era tanto debole che non si vedeva alcun effetto, ma rinforzandola comparve una leggera contrazione nel muscolo pelliciajo del collo e si mosse leggermente l'angolo della bocca. Qui sarebbe utile dare qualche schiarimento per dimostrare che i muscoli i quali stanno sotto la pelle del collo danno origine ad alcuni muscoli della faccia e fra gli altri al così detto muscolo risorio, ma per non interrompere l'espo-

sizione di questa esperienza mi riserbo di parlare di queste cose nel principio del seguente paragrafo. L'intensità della corrente elettrica nel momento che comparve un leggero movimento della bocca era eguale a 400 unità.

Si rinforza la corrente, il moto delle labbra diventa più manifesto, e quando l'intensità dell'eccitazione elettrica del facciale raggiunge 700, compare una contrazione nel muscolo orbicolare delle palpebre che chiude l'occhio. Continuo a far crescere la intensità della corrente e a 750 si contraggono i muscoli che elevano alquanto il labbro superiore. A 820 si dilatano le narici e si sollevano. A 950, la contrazione delle labbra diventa così forte che scopre i denti e la faccia del cane prende una espressione aggressiva. A 1250 succede una depressione nell'angolo della bocca, come producono il dolore e il disgusto. A 1500 questa espressione diviene più intensa e si chiude fortemente l'occhio. Ripetendo l'esperienza con gli eccitamenti più forti la faccia dell'animale prendeva l'espressione feroce di un cane che aggredisce.

Ottenni i medesimi risultati nell'animale appena morto. Sono esperienze che hanno qualche cosa di fantastico e di grottesco, queste di un animale decapitato in cui portando dentro il cervello una corrente elettrica si vedono rianimare i lineamenti e passare sulla faccia l'una dopo l'altra le espressioni della gioia, o del furore, come se gli apparecchi elettrici applicati all'origine del nervo facciale, rappresentassero gli ordini del cervello, o fatti psichici che non esistono più e che non hanno alcuna ragione di esistere.

Queste mie esperienze dimostrano che l'ipotesi di Herbert Spencer è vera; ma fra poco vedremo che la cosa è assai più complessa e che dovremo tener calcolo di altri fattori non meno importanti nell'espressione della faccia.

IV.

I muscoli della faccia non hanno certo l'ufficio di esprimere le passioni dell'anima come credeva Duchenne de Boulogne. Volendo parlar franchi, e lasciare in disparte il sentimentalismo, le convenzioni, e la pedanteria, dobbiamo riconoscere che l'organo il più importante della faccia è la bocca: e che la bocca è un imbuto di carne attaccato all'intestino. Alcune volte questa serve solo a trattenere la preda o raccattare il cibo per mandarlo giù nello stomaco, come succede nei pesci, nei rettili, e negli uccelli,

nei quali animali la faccia è ridotta al suo minimo. Quanto più va complicandosi l'apparecchio della masticazione e si ha bisogno dei denti per triturare o tagliare il cibo, delle labbra per succhiare, per bere o per chiudere la bocca, tanto più diviene più complicata la struttura della faccia.

Una delle cose più strane che hanno trovato gli anatomici, è che molti muscoli della faccia, i quali hanno importanza grande nell'esprimere le emozioni, erano in origine, cioè negli animali inferiori, dei muscoli che servivano ad un ufficio molto diverso. Accennerò brevemente questo fatto, perchè il lettore abbia modo di intravedere come vanno continuamente crescendo le difficoltà, quanto più la scienza si avvicina all'origine delle cose.

Tutti sappiamo che il riccio quando vede avvicinarsi un pericolo si ravvolge sopra sè stesso, piegandosi in modo che il corpo forma una massa globosa irta di spine. Questo movimento egli lo eseguisce, perchè ha sotto la pelle un muscolo che copre quasi tutto il corpo e che contraendosi produce un movimento simile a quello di una borsa che si stringa per chiudersi. Molti animali hanno un simile sacco formato di uno strato sottile di muscoli che avvolge il corpo. La talpa, ad esempio, ha questo sistema di muscoli molto sviluppato. E fra gli animali più vicini all'uomo, ricorderò il cane, il gatto ed il cavallo, che hanno meno spessi gli strati dei muscoli cutanei, ma ancora abbastanza forti, perchè noi ci accorgiamo del loro movimento, quando entrano in azione.

Tutti abbiamo notato che spesso i cani ed i cavalli imprimono una scossa violenta alla pelle per cacciare le mosche. Questo movimento è dovuto alla contrazione rapida di uno di questi muscoli. Si può facilmente dimostrare che non servono a quest'ufficio, perchè essi sono molto sviluppati anche negli uccelli e nei pesci e nei rettili, che non hanno bisogno di difendersi dalle mosche con simili scosse della pelle.

In tutti gli animali superiori esistono le traccie di organi che ci ricordano la nostra parentela cogli animali inferiori. Qualche volta questi organi sono atrofizzati, perchè non servono più a nulla, altre volte continuano ad esistere, ma compiono un ufficio molto diverso e sempre meno utile di quello che fosse il loro ufficio primitivo. A questo modo i muscoli cutanei, o pelliciai come li chiamano altri, esistono pure sotto la pelle dell'uomo in molte parti del corpo, come una eredità ed un segno che ci hanno trasmesso le generazioni degli animali che ci hanno preceduto nella vita.

Ma le contrazioni di questi muscoli non servono più a nulla di veramente utile. Quando nelle emozioni si svolge la forza nervosa dal centro verso la periferia, questi muscoli per la loro inserzione sulla pelle producono degli effetti che si vedono più facilmente che in altre parti del corpo, senza che abbiano una azione efficace nella lotta per l'esistenza e nella conservazione della vita. Nel cane e nel gatto, ad esempio, la contrazione di questi muscoli quale succede nelle forti emozioni fa drizzare i peli sul dorso e dà all'animale l'espressione caratteristica dell'offesa o della difesa, della paura o del dolore. Nell'uomo invece la contrazione dei muscoli pelliciai del collo che vanno ad inserirsi sotto la pelle in vicinanza delle labbra dà, quando è forte, alla bocca l'espressione così caratteristica dei bambini prima che piangano o quando vogliono trattenere il pianto. Duchenne de Boulogne studiò l'azione di questo muscolo e dimostrò che eccitandolo colle correnti elettriche esso apre la bocca come succede sotto l'influenza del terrore.

Dagli studi di Ehlers sui muscoli della faccia del Gorilla e del Chimpanzè risultò che questi animali hanno gli stessi muscoli della faccia che abbiamo noi. Ehlers afferma che non si può ammettere come vero quanto avevano detto prima alcuni autori, cioè che i singoli fasci nella muscolatura della faccia di questi animali, sieno meno grossi e spessi di quelli dell'uomo. Solo il muscolo corrugatore della fronte è meno sviluppato, e i muscoli intorno all'occhio sono più sottili, mentre sono più sviluppati quelli che fanno movere le narici e le labbra.

Non è vero che il riso ed il pianto siano esclusivamente proprii dell'uomo. Basta fare attenzione alla faccia di un cane affezionato e molto sensibile, per vedere le prime traccie delle espressioni che tradiscono il diverso stato del sistema nervoso. Nelle emozioni piacevoli come quando esso va incontro al suo padrone, le labbra si sollevano in modo che si scoprono leggermente i denti, la testa si piega in atto carezzevole, si modifica il ritmo del respiro e gli occhi diventano scintillanti. Malgrado la struttura anatomica diversa e la dissomiglianza profonda delle parti, vediamo che nel cane esistono abbozzati quei moti involontari dei muscoli che raggiungono il più alto grado d'espressione nell'uomo, dove un leggero moto dei muscoli dischiude le labbra ad un sorriso che fa risplendere la faccia di benevolenza ed accresce il fascino della bellezza, come se il respiro che lambisce le labbra si accendesse di amore.

Intorno al modo col quale ridono le scimmie scrisse già Carlo

Darwin delle pagine molto importanti. Humboldt vide gli occhi di una scimmia riempirsi istantaneamente di lacrime quando fu presa da paura: e Brehm racconta che le foche piangono per il dolore, e che i giovani elefanti quando sono maltrattati versano lacrime abbondanti come l'uomo.

V.

Le ragioni per cui i mutamenti nello stato psichico si riflettono e si rivelano con tanta facilità nei muscoli della faccia, sono molteplici. Oltre a quella di essere più vicini ai centri nervosi che venne accennata da Spencer e Darwin, vi è la condizione anatomica che i muscoli della faccia per il maggior numero non hanno antagonisti. Noi sappiamo che nella mano, ad esempio, al movimento dei muscoli flessori, che agiscono piegando le dita e stringendo, si oppone uno stato di debole contrazione di altri muscoli che distendono le dita ed aprono il pugno. Nella faccia il maggior numero dei muscoli può funzionare liberamente, ed un piccolo sforzo nervoso produce degli effetti assai più intensi che non faccia negli altri muscoli del corpo, dove si deve sempre superare e vincere lo stato leggero di contrazione dei muscoli che agiscono in senso contrario.

I muscoli della faccia sono anche più sottili ed hanno un volume minore di quelli di altre parti del corpo. Ora la massa dei muscoli esercita una influenza notevole sulla facilità più o meno grande che questi hanno di contrarsi. Basta rammentare, per convincersene, ciò che succede nel cuore; dove, quando cessa la vita, si arrestano quasi subito i movimenti dei ventricoli che sono un muscolo spesso e grosso, mentre le orecchiette, che sono un muscolo sottile, continuano ancora a moversi per molte ore quando tutte le altre parti sono già irrigidite dalla morte.

Un altro fatto anatomico della più grande importanza che venne rilevato da Meynert deve cercarsi nell'origine stessa del nervo facciale entro il cervello. Tutti gli altri nervi hanno un decorso molto intralciato e stanno in comunicazione con altre cellule e con altri filamenti nervosi che costituiscono le circonvoluzioni cerebrali; solo il nervo della faccia va direttamente ad attingere gli ordini nelle parti centrali del cervello, e li trasmette per la via più breve alla periferia. Se mi è lecito servirmi di un paragone direi che il nervo facciale rappresenta un filo telegrafico

che trasmette i dispacci direttamente al loro destino, mentre che per gli altri nervi i dispacci sono trasmessi successivamente da una stazione all'altra, per cui arrivano meno rapidamente dal cervello alla loro destinazione nei muscoli.

La ricerca della parte del cervello donde emanano gli ordini, che fanno contrarre i muscoli della faccia, l'esame minuto col microscopio delle cellule, che colla loro vita agiscono dalle parti profonde del cervello, per dare l'espressione della fisonomia, è uno studio recente ed importantissimo.

Un anatomico americano, il signor Edward Spitzka, (1) trovò che il nervo facciale prende origine da due mucchi di cellule nervose che in linguaggio anatomico si chiamano nuclei.

Vi è un nucleo inferiore, le cui cellule presiedono ai moti respiratori, e all'espressione delle emozioni, ed un nucleo superiore, che serve per il muscolo orbicolare dell'occhio. Mentre quest'ultimo presenta pochissime variazioni quando lo si studia in animali differenti della serie zoologica, il nucleo inferiore del nervo facciale presenta invece delle varianti molto notevoli, che stanno in rapporto collo sviluppo degli altri muscoli della faccia.

Nei rettili, ad esempio, il nucleo del nervo facciale che va all'occhio è bene sviluppato, mentre è atrofizzato il nucleo inferiore del facciale. Negli uccelli, che, come i rettili, non hanno muscoli i quali diano espressione alla faccia, manca pure questo mucchio di cellule che forma il nucleo inferiore. Invece nell'elefante il nucleo inferiore è molto sviluppato, perchè il naso forma un organo complicato che ha bisogno per funzionare di un gruppo speciale di cellule nervose e di nervi.

Da queste ricerche anatomiche di Spitzka essendo risultato che il nucleo inferiore del facciale ha il suo sviluppo maggiore nella scimmia e nell'uomo, noi dobbiamo ritenere come molto probabile che siano realmente le cellule nervose che vediamo in questo punto del cervello all'origine inferiore del nervo facciale, quelle che producono la espressione della fisonomia.

Mentre scrivo ho qui sott'occhio chiuso fra due vetrini, un taglio sottilissimo del cervello dove si vede il nucleo del nervo facciale come è fatto nell'uomo. È una macchia di colore bigio grossa quanto la capocchia di un piccolo spillo, leggermente allungata come un fuso che ha il volume di circa due millimetri

(1) Edward C. Spitzka. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 1987, n. 69.

cubici. Guardando sotto il microscopio si vede nient'altro che un grande numero di cellule, del diametro di circa cinque centesimi di millimetro, le quali hanno delle ramificazioni sottili che si intrecciano fra loro. L'occhio cerca invano di trovare una via in questo cespuglio intricato di filamenti e di cellule, e l'imaginazione si smarrisce come in un labirinto, e rimane umiliata e quasi atterrita pensando che contempla il cadavere della parte più nobile del cervello. La funzione di queste cellule ha destato nella nostra vita le emozioni più potenti; la conoscenza che abbiamo degli uomini, la simpatia, l'indifferenza, il sospetto, furono provocati dai movimenti che esse hanno dato ai muscoli della faccia nelle persone che abbiamo conosciuto; l'amicizia, gli affetti e le gioie più sante della vita rallegrarono il nostro volto con un sorriso che veniva da queste cellule, e da esse si diffuse come un'ombra la tristezza, il dolore e il pianto; e tutto questo ebbe vita da una parte così piccola del cervello, che ciascuno schiaccerebbe senza accorgersene, toccandola.

VI.

Le difficoltà maggiori nello studio delle alterazioni che subisce la faccia dell'uomo nelle sofferenze sono essenzialmente due: la prima è la rapidità, e la irrequietezza continua dei moti muscolari, che sono tanto fugaci da impedire al nostro occhio di fissarli e di comprenderli. L'altra difficoltà è nella natura stessa del nostro animo che si commove e si altera allo spettacolo del dolore. Anche gli uomini più agguerriti e meglio provati alla vista del sangue e delle sciagure umane si sentono turbati nel cospetto terribile del dolore che strazia i nervi e sconvolge l'organismo di un essere sensibile. Il dolore di un uomo ha un peso così grande che ogni curiosità della scienza diviene cosa piccina e ridicola e l'animo nostro si ribella e prova una ripugnanza invincibile per ogni desiderio che non sia rivolto ad allievare il dolore di chi soffre, per ogni atto che non sia quello di una commiserazione viva e profonda.

Fu per ciò che a studiare la espressione della faccia mi servii della fotografia istantanea. Le prime ricerche io le feci sopra alcuni amici e su me stesso. Il dolore si produceva in noi mettendo le dita fra cinque pezzi di legno, che poi si stringevano forte. Questo schiacciamento può divenire insopportabile, ma l'espressione del

volto è meno caratteristica di quanto si suol vedere nelle persone che soffrono. Nell'affanno e nella paura predomina la espressione di uno sforzo della volontà che soffoca i movimenti riflessi, con cui nel dolore naturale si cerca di respingere e di reagire contro il dolore stesso. Il pianto, l'agitazione, gli spasimi, il terrore e lo smarrimento dei sensi quali ci appaiono nella realtà terribile della natura, non è possibile studiare che negli ammalati. Dovetti perciò uscire dal mio Laboratorio e fare queste ricerche negli Ospedali. Sono grato ai miei colleghi di Torino che vollero aiutarmi in queste ricerche, e che mi lasciarono disporre la macchina fotografica in modo che io potessi fotografare i loro ammalati, durante le operazioni chirurgiche, senza che essi pazienti se ne accorgessero. La macchina si apriva e si chiudeva istantaneamente per mezzo di un apparecchio elettrico che avevo costrutto a questo scopo. Io potevo stare vicino all'ammalato durante l'operazione e nel momento voluto toccando un bottone, ottenevo l'imagine del paziente nella macchina che stava alcuni passi distante.

Ho fatto a questo modo un *album* del dolore. È un libro triste e terribile. La realtà vi è rappresentata con tale vivezza che fa ribrezzo ad aprirlo. La fantasia di nessun artista ha mai potuto imaginare o saputo esprimere ciò che può dare la fotografia del vero. La faccia dell'uomo nei gradi più acuti della sofferenza, incute timore in chi la guarda e la contempla; non è solo la commiserazione profonda che abbiamo per lo strazio di un essere sensibile che ci commove, o l'umiliazione che desta in noi lo spettacolo delle miserie umane, ma è il pensiero egoistico che quella carne che palpita potrebbe essere la nostra carne, che l'anima nostra percossa dal dolore darebbe eguali scintille, e che lo strazio dei nostri nervi spremerebbe lo stesso pianto e le medesime grida.

Nell'edizione tedesca del mio libro sulla *Paura*, furono riprodotte colla eliotipia sedici fotografie del mio *album* e queste imagini verranno pubblicate in una prossima edizione italiana della stessa opera. Sono ritratti che ho fatto nell'ospedale Mauriziano di Torino, su di un ragazzo di diciotto anni che avendo ricevuto una ferita al gomito fu male curato e gli rimase irrigidita l'articolazione, col braccio destro piegato ad angolo retto. Quando venne a Torino si cominciò subito la cura cercando di estendere e di movere ogni giorno il braccio in modo da rompere le aderenze e rendere nuovamente mobile l'articolazione del gomito. Lo fotografai quasi ogni giorno due volte, per parecchie settimane, e tutte

le volte che il chirurgo doveva fare l'estensione forzata del braccio che era dolorosissima.

Non mi fermo a studiare queste imagini perchè sono certo che non troverei le parole per esprimere la trasformazione che subisce la faccia dell'uomo nel dolore. Anche se avessi il talento e la penna di un grande artista o di un grande scrittore non mi accingerei egualmente, perchè so che ogni descrizione è inutile e diviene pallida e confusa raffrontandola colla realtà. La fotografia istantanea è il mezzo migliore per dimostrare quanto i pittori e gli scultori più celebri siano rimasti indietro nella rappresentazione degli spasimi e delle sofferenze che sconvolgono e sfigurano la faccia dell'uomo.

VII.

L'espressione del dolore si modifica secondo l'età, perchè appare differente nel bambino, nell'adolescente, nell'adulto e nel vecchio. Anche l'energia della volontà o la debolezza del carattere, vi esercitano una influenza profonda.

Ho assistito ed ho eseguito delle operazioni chirurgiche sopra persone che non volevano lasciarsi cloroformizzare e mi ricordo quanto era differente il loro modo di reagire. Un vecchio ufficiale che sopportò senza anestetici il taglio della vescica, non fece altro che stringere i pugni e i denti, tenne gli occhi chiusi colla faccia quasi impassibile. Un operajo mentre gli si amputava un piede aggrottava solo le ciglia e colla punta delle dita curvate batteva leggermente sulle coltri. Vi sono degli ammalati che digrignano i denti, altri che rotano gli occhi in alto, altri che soffiano; alcuni prima che si incominci l'operazione dicono che resteranno tranquilli, purchè si permetta loro di gridare.

Ma nessuno, per quanto sia forte la volontà, riesce a soffocare completamente l'estrinsecazione del dolore, quando questo è intenso. Solo le persone molto energiche riescono a tenere immobili i muscoli della faccia, mentre scaricano con delle contrazioni tetaniche l'attività del sistema nervoso in altri muscoli.

Si può dire che ogni malattia ha una espressione del dolore sua propria. E spesso il medico conosce solo guardando il volto dell'ammalato o sentendolo gemere, quali sono gli organi affetti.

Una grande complicazione nello studio nasce da ciò che raramente esistono delle sensazioni di dolore pure. Gli stati dell'animo

nostro sono così mutabili e complessi, che l'espressione del volto è come la risultante di molteplici fattori. Per convincersene pensiamo allo spettacolo commovente di una donna che sta per divenir madre. Malgrado le doglie che le stracciano le viscere, malgrado l'indescrivibile tormento dei dolori più forti cui fu condannata la natura umana, essa trova un sorriso che esprime la speranza di non soccombere, e la gioja della maternità le fa brillare negli occhi un raggio di luce che abbellisce la faccia sconvolta dalle immani sofferenze.

La letteratura italiana, vanta due libri assai pregevoli sulla fisiologia del dolore. Il primo lo scrisse il prof. Filippo Lussana nel 1860 e lo dedicò al dott. Paolo Mantegazza « che quando gli sorrideva il bell'aprile dei ventidue anni tracciava la splendida sua *fisiologia del piacere.* » Venti anni dopo, nel 1880, Paolo Mantegazza pubblicò egli pure un libro prezioso sulla *fisiologia del dolore;* i pregi di questo libro sono grandi, ed è forse una delle sue opere migliori nel campo della fisiologia, ma la scienza fece poi così rapidi progressi, che io credo si potrebbe oramai aggiungervi un terzo volume, sviluppando la parte anatomica e fisiologica, illustrando le espressioni e i movimenti più caratteristici del dolore con fotografie istantanee, e sottoponendo ad una critica severa i quadri e le statue più celebri delle varie scuole. Faccio voti perchè Paolo Mantegazza, che fu il mio maestro ed uno dei più grandi volgarizzatori della scienza, trovi il tempo per completare e ringiovanire l'opera sua, perchè nessuno avrà certo il coraggio di mettersi accanto a lui e di spigolare dove egli ha mietuto.

VIII.

L'arte dell'avvenire estendendo i suoi limiti a tutta la natura visibile troverà nella espressione del dolore una grande e terribile potenza di effetti.

Certo qui le difficoltà sono assai più gravi che non nella calma riproduzione del bello ideale, e i pittori e gli scultori che affronteranno il problema di esprimere il dolore, dovranno agguerrirsi con uno studio del vero e con delle conoscenze anatomiche e fisiologiche di cui non ci dànno esempio nell'arte antica.

Io credo che progredendo la critica scientifica, fatta per mezzo di una esatta conoscenza della fisiologia e col possesso sicuro della

funzione dei muscoli, si finirà per ammettere che i greci dall'epoca di Fidia a quella di Prassitele non erano preparati a riprodurre con efficacia le passioni violenti.

Winkelmann disse che l'arte greca rimase sempre tranquilla e maestosa come il fondo del mare, che non si commove per quanto ne sia sconvolta la superficie dalla tempesta. Ma io temo che siasi esagerato nell'affermare che l'unica legge dell'arte greca fosse la bellezza, e che i greci rifuggissero dalla espressione del dolore perchè il guardare una persona sofferente reca disgusto. Sofocle ed Omero intesero l'arte con limiti assai più vasti: gli stessi eroi essi fecero piangere e gridare e gemere, e tutte le debolezze umane vennero da loro fedelmente rappresentate, scendendo fino al ridicolo e al grottesco. Nell'epoca di Fidia sono scarsi i monumenti che esprimano con vivezza le passioni interne dell'animo. Fu solo più tardi con Prassitele e Scopa che si tentarono dei soggetti e delle composizioni di maggior effetto. Il monumento più antico del dolore, quello che rappresenta l'esterminio dei figli di Niobe non raggiunse la perfezione di altre opere famose di quell'epoca. Il soggetto è tragico in sommo grado e tale che non si può più dire che i greci rifuggissero dallo spettacolo di cose raccapriccianti. Può essere che le statue dei Niobiti di Firenze siano una copia cattiva. Ma è assai più probabile che gli artisti di quell'epoca che furono inarrivati ed inarrivabili nella grazia degli atteggiamenti e nella rappresentazione della grandezza silenziosa, non sapessero toccare con eguale maestria le altre corde che fanno vibrare il cuore umano.

È un grande artista, forse Prassitele o Scopa che vuole adornare il tempio di Apollo mostrando l'esempio terribile della vendetta che ha preso sugli uomini il Nume offeso. È Niobe, la figlia di Tantalo, che superba dei suoi figli osò paragonarsi alla madre di Apollo e ora li vede uccisi l'uno dopo l'altro, saettati dalla vendetta di Apollo e di Artemis. L'argomento non poteva essere più tragico. La prima volta che entrai nella galleria degli Uffizi a Firenze, mi ricordo che quasi per timore mi soffermai sulla porta che conduce alla sala dei Niobiti, pensando allo strazio della scena che mi si sarebbe affacciata dinnanzi, e all'emozione che avrei provato contemplando una delle composizioni più celebri dell'arte greca. Confesso che non ho provato l'effetto che mi immaginavo e che fu per me una grande disillusione l'esame attento delle statue che formano il gruppo dei Niobiti.

Solo la madre mi riempì di emozione, tanto è vero il suo gesto e perfetto il suo atteggiamento, ma nel suo volto e in quello dei figliuoli manca l'espressione reale del fatto che sta svolgendosi. Non vi è una corrispondenza fisiologica tra l'azione delle estremità e dei muscoli del corpo con quelli della faccia. Le teste non sono lavorate con sufficiente esattezza, perchè manca in esse la espressione dello sconvolgimento profondo, dell'apprensione, della paura e del dolore, che inevitabilmente doveva dominare nel momento terribile di una strage così crudele. Anche se le convulsioni e gli spasimi avessero alterato la bellezza delle linee cui era abituato l'occhio dei greci, qui era dovere dell'artista di rappresentare fedelmente la realtà. E non si può dire che l'artista abbia temuto di cadere nel grottesco perchè alcuni atteggiamenti dei figli di Niobe sono tanto violenti che forse superano colla loro arditezza il vero. Fosse pure Prassitele l'autore del gruppo dei Niobiti, credo sia permesso ad un umile fisiologo che guarda con occhio spassionato queste statue, di affermare che sono inferiori alla fama di tanto maestro, perchè le faccie non sono modellate per maniera da riprodurre l'effetto che si aspetta, perchè non è copiata fedelmente la natura e perchè manca l'idealità sublime del terrore che risente il castigo della divinità offesa, che era il soggetto di questa composizione.

Fu nelle scuole dell'Asia minore nell'epoca dopo Alessandro, in Pergamo ed in Rodi, che l'arte antica prima di spegnersi mandò il suo più vivo splendore mostrando una irresistibile tendenza alla rappresentazione del dolore. Ed è alla scuola di Rodi che appartiene il gruppo del Laocoonte. Intorno a questa opera così celebre, parlò già con grande competenza il prof. E. Brizio in questa medesima rivista nei fascicoli dello scorso maggio ed io non avrei nulla da aggiungere se la faccia del Laocoonte fosse anatomicamente perfetta. Ma fu Duchenne de Boulogne che fece notare per primo i difetti del Laocoonte di Roma e dichiarò che le rughe della fronte quali sono riprodotte in questa celebre statua sono fisiologicamente impossibili. L'occhio dell'osservatore superficiale non si accorge di questo difetto, perchè il movimento delle sopracciglia che produce la linea fondamentale del dolore, è meravigliosamente modellata. Forse qualcuno dirà che è inutile di fermarsi a criticare il decorso di alcune rughe quando dalla faccia del Laocoonte traspare un dolore così profondo e così maestoso, quando dalla sua bocca pare che si senta il sospiro di uno strazio immane, quando

si vedono congiunte in modo tanto mirabile le linee della bellezza e del dolore. Ma la critica è inesorabile nella ricerca del vero, e l'artista che non riproduce fedelmente la natura crea dei mostri e delle figure patologiche.

Le scoperte che vennero fatte in questi ultimi anni nell'Asia minore cogli scavi nell'Acropoli di Pergamo, hanno restituito all'ammirazione dei secoli dei tesori che segnano un'epoca nella storia della plastica e gettano una viva luce sull'ultima fase colla quale l'arte greca ha compiuto la sua evoluzione. Delle opere così commoventi come quelle degli artisti di Pergamo non si erano fatte prima. L'arte si consacrò tutta ad incarnare e a rappresentare il dolore fisico nelle sue manifestazioni molteplici: come se l'osservazione e l'esperienza delle sofferenze e lo studio del patetico accumulatisi per secoli nella mente degli artisti e del popolo, prorompessero impetuosi dinnanzi allo spettacolo delle vittorie sui barbari che tentavano di invadere la patria. Noi abbiamo in Italia alcuni dei più celebri capolavori della scuola di Pergamo, ricorderò solo, perchè tutti li conoscono, la statua del Gallo morente, nel Museo capitolino. La testa non è più così bella come quella delle statue greche, ma vi è invece una espressione così viva del dolore che ci sentiamo commossi dinnanzi alla morte coraggiosa di questo barbaro che manda l'ultimo respiro curvo sul proprio scudo, mentre gli sgorga il sangue dalla ferita. Appartiene pure al medesimo gruppo di statue collocate sull'Acropoli di Pergamo circa 200 anni prima dell'era volgare per onorare la vittoria riportata sui Galli da Attalo I il gruppo che esiste nella villa Lodovisi. È un barbaro anche questo, forse un condottiero, che incalzato dal nemico uccide la moglie, eppoi collo stesso pugnale guardando indietro con occhio torvo per paura che il nemico sia troppo vicino e lo faccia prigioniero prima che muoia, si uccide.

E. Brizio nei suoi *studi sul Laocoonte* parlando della scuola di Pergamo dice: « Dall'esame complessivo delle statue esistenti nei Musei di Napoli, di Venezia, di Roma e di S. Germain en Làye, appare chiara non solo l'intenzione, ma una certa compiacenza negli artisti di rappresentare con la più grande evidenza la morte dei combattenti, insieme con gli spasimi ed i tormenti che la precedono. In nessuno dei monumenti plastici anteriori a questa epoca non era mai occorso nulla di simile, quantunque la scoltura greca

vanti, a cominciare da Fidia, una serie cospicua di rappresentazioni di combattimenti. Se non che in tutte quelle scene gli artisti si preoccupavano di trovare situazioni nuove, creare e variare i gruppi dei combattimenti, ritrarre il fervore della mischia. Rappresentavano anche i feriti ed i morti, ma come semplici episodi; non si erano mai proposti uno studio della morte stessa, e dei suoi tragici effetti, con lo scopo manifesto di commovere ed eccitare al più alto grado la compassione dello spettatore. In quei gruppi la morte più che rappresentata è accennata.

« Un passo ulteriore nella rappresentazione del dolore fisico viene segnato dalla gigantomachia ritratta intorno all'altare di Giove. Gettando uno sguardo generale sulle scene che compongono quella pugna degli Dei contro i giganti si resta colpiti da un fenomeno nuovo ed orrendo, cioè della parte che vi prendono gli animali, e lo strazio ch'essi fanno dei corpi umani. »

Chi contempla le figure ad alto rilievo del Museo di Berlino che ornavano lo zoccolo dell'altare di Pergamo per la lunghezza di 135 metri sente che forse questa fu l'opera più imponente che siasi mai prodotta nella scoltura. L'arte era in pieno possesso di tutta la potenza dei suoi mezzi e la scienza vi aveva recato il contributo dei suoi progressi. Fu collo studio più minuto dei particolari, la conoscenza più esatta dei movimenti dei muscoli e il lungo esercizio nell'osservare la fisionomia delle passioni, che la plastica antica raggiunse nell'ultimo periodo del suo splendore il massimo effetto nell'espressione del sentimento. Questa, io credo, è la legge naturale nella evoluzione dell'arte.

A. Mosso.

L'EPIGRAMMA ITALIANO E L'ULTIMO DEGLI EPIGRAMMISTI

Anche dei generi letterarii o delle forme poetiche accade naturalmente come degli uomini e delle cose di questo mondo: che ben presto con l'uso acquistano fra loro varia autorità e riescono a formare una specie di gerarchia a seconda della loro natura, o del gusto del popolo, o dei capricci della sorte. V'hanno, a dir così, forme signorili quali il poema, il dramma, la canzone, che non s'adatterebbero a confondere i loro titoli di nobiltà con quelle più umili, ad esempio, della ballata, dell'apologo e dell'epigramma. Quasichè poi non avessero tutti le stesse radici in quell'inesauribile vivaio di idealità che è lo spirito umano, e non fossero sorte quasi contemporaneamente, e, dirò di più, sotto uno stesso lembo di cielo; e non dovessero infine dinanzi alla storia vantare i medesimi diritti quali espressioni varie ed essenziali dell'umana idealità. Ma andate a dire ai retori che sono legione, che l'epica vale la lirica, e che nel rispetto dell'arte Callimaco o Catullo o Marziale o il Berni o il La Fontaine sono benemeriti quanto Omero o Virgilio o il Tasso o lo Shakespeare o il Milton. L'umanità purtroppo non è questo o quello ingegno privilegiato che intuisce l'intima ragione delle cose e le sa comprendere indipendenti nella loro infinita varietà cosmica; ma è volgo o folla, che beve grosso e concepisce materialmante ed ha bisogno di ridurre e subordinare, creando meschine gradazioni là ove non è che libero e fortuito germinare di esseri. Così è, e non giova stridere.

*
* *

L'epigramma è una di codeste forme letterarie umili, disconosciuta e calunniata e dai legislatori della retorica ufficiale relegata agl'infimi gradi gerarchici della poetica letteratura. Forse anzi esso è l'estremo rampollo di quel grand'albero felice che trae i suoi succhi dalla umana gaiezza, e per le cui fibre scorre la linfa vivace e squillante dell'*humour*. Ma appunto perchè sboccia in alto e corona la rigogliosa propaggine delle rame è un fiore, e fiore fragrante e geniale. Non ha, si capisce bene, la vigorosa sveltezza del fusto nè la lussuregiante ubertà delle fronde; ma o che nella smagliante lussuria del fiore non si affinano e compendiano le più intime e gentili virtù della pianta? Sarebbe dunque tempo di rivendicarlo dall'ingiusto discredito in cui lo tiene la sua apparente tenuità o fralezza. Vetustà e nobiltà di natali non gli mancano, se la tradizione lo dà coevo dell'epica eroica e la fo spuntare all'ombra della grande poesia omerica. Senza dubbio esso sbocciò ne' dì più felici e memorandi della poesia greca: fiore ancora molto semplice e solitario; ma nel triste tramonto dell'ellenismo germoglia in ampia fioritura, abbellito di più vivaci colori e consolato di acri profumi, quasi ad ornare il sepolcro della nazione che muore. Da allora anche quel seme si sparse sulle ali dei venti pe' regni della terra. Dove mai non attecchì o prosperò? È giustizia dire, che esso maturò propriamente soltanto nell'evo moderno, fecondato dal libero pensiero e dalla dura esperienza della vita. Davvero: che cosa è mai di fronte all'epigramma moderno, saturo di spensierato umorismo, sprizzante arguzia fine e salace, armato dallo scetticismo e dalla libertà del costume di punte acri e avvelenate, che cosa è mai, dico, quel geniale pensiero dei Greci, illeggiadrito dalle Grazie, e sostenuto spesso da idee morali, che ingenuamente ride o scherza e di rado sfiora la pelle? Qualche aculeo di più con qualche nuova lubricità vi aggiunse l'arte realistica di Catullo e più quella di Marziale: uno spagnuolo rifatto romano, che in mezzo alla dissoluzione del mondo imperiale smaschera le falsità e gl'intrighi dei tardi nepoti di Romolo. Nondimeno per noi molti di que' strali hanno smussata la punta, e molti lepori marzialeschi impallidiscono dinanzi a certe audaci e piccanti arguzie dei *Sotto zero* giornalistici. È inutile: il mondo progredisce, e progredendo acuisce sempre più l'occhio umano a scan-

dagliare le misteriose recondità della umana natura. E dell'averne fatto uno strumento insieme gentile e fatale va data la debita lode alla Francia del secolo passato: nazione di ingegni liberi ed arguti, « popolo epigrammatico » a cui non manca nè la leggerezza dell'indole, nè la galante amabilità della vita, nè la facilità dei costumi. Chi non ripensa subito a quella singolare e beffarda figura del Voltaire, che taluno con barocca imagine chiamò quasi il grande albero epigrammatico de' nostri tempi? E attorno a lui ce n'è un nugolo, di cui la storia appena conserva i nomi. In Italia si suole attribuire il merito dell'invenzione all'Alamanni, il quale anzi ne sarebbe stato il primo moderno cultore in Europa. Ma l'epigramma anche fra noi era nato parecchio tempo prima, e ad ogni guisa è più proprio dire che lo scrittore fiorentino lo richiamò in vita in una lingua moderna sull'esempio classico dei Greci e dei Latini. Nè a questa nostra terra saturnia, così fertile di poetiche frasche, doveva esser negata la gloria di una siffatta fioritura. L'abbondanza della produzione ha invogliato più d'uno alla fatica del raccogliere e dell'illustrare; ed è nota la discreta collezione che ai nostri dì ne fece certo Melchiorre da Giunta, rifacendosi dall'Alamanni, anzi dal Machiavelli, e venendo sino al Capozzi (1). Senonchè, molto più a ragione che delle versioni nostre dall'antico direbbe qui il Leopardi, che codesta è una dovizie di cenci.

Per alcuni pochi famosi e quasi leggendarii, come quelli del segretario fiorentino, e gli apocrifi che vanno sotto il nome del Giovio e dell'Aretino; per alcuni geniali o realistici o liberi del Roncalli, del Grossi, dell'Alfieri, del d'Elci, del Pananti... quanti scorrendo quelle pagine ne occorrono di insulsi, di frivoli, di frigidi! Già quegli autori, di pochissimi all'infuori, sono Carneadi: come il Frigimelica, il Berlendis, il Mariani, Genoino, Calvelli, Giucci... I più appartengono al settecento, e floriscono in sullo scorcio di quel secolo; e curioso, che i più sono patrizii od ecclesiastici: cavalieri, conti, marchesi, o frati, abati, gesuiti.

Ciò forse aiuta a intendere come mai l'epigramma italiano sia un fiore pallido e vizzo, un fiore arcadico e di serra, quasi trapiantato d'altrove. Di rado si ispira alle condizioni sociali del

(1) M. Da Giunta, *Antologia epigrammatica italiana*. Firenze, Le Monnier, 1858.

tempo, e lavora sul vivo tagliando gli abiti al dosso delle persone: troppo ligio alla tradizione classica, allettato dagli esempi vicini, traduce o imita dall'antico o ruba ai Francesi, perpetuando certi tipi retorici, figure senz'anima, mostruosità della specie uomo. Esclusivamente morale, la satira sembra non sappia per esso colpire che la proverbiale loquacità femminile o l'astuta ingordigia fratesca: l'avaro che s'annega a risparmiare la corda del capestro; il medico, per le cui vittime il camposanto sente l'angustia della sua cerchia; la moglie civetta che lavora di fusa torte; la vecchia galante che ha tutto di finto dai denti alle trecce a al cuore; il vecchio libertino e simili. Taluni non sono altro che sentenze o aforismi; altri arieggiano il madrigale, o appaiono riduzioni di aneddoti, di novellette, di *contes*; altri infine sono piuttosto apologhi o epitaffi caustici. Quante di quelle arguzie moderne altro non sono in fondo che variazioni di motivi antichissimi; e quante volte uno stesso motivo, come certe note, si ripetono a sazietà! Dinanzi allo sfilare di tutte quelle vecchie conoscenze il lettore moderno, che abbia alquanta familiarità con l'argomento, deve esser sempre con il cappello in mano, come quel Riccardo di un famoso epigramma che rispettoso salutava i versi rubacchiati di don Gabriello. Sente echi lucianeschi e marzialeschi a traverso alle risa rinfrescate del Quinault, del Grécourt, del Piron, del La Martinière, del Senecè e degli altri molti, le quali poi muoiono in ismorfie sulle labbra dei nostri ultimi epigrammisti. Il Pananti, che ne è il più noto e popolare, cessò d'esser creduto anche il più originale dacchè Guido Biagi ne ebbe argutamente messo in sospetto la falsa originalità, e apparve il corvo spennacchiato delle sue più belle penne. Il Capozzi è forse il più fecondo di quella lunga lista di poeti quasi ignorati, avendone già composti nel 1858 (anno a cui s'arresta l'*Antologia* dagiuntiana) ben millecinquecento. Mancano in quella raccolta gli epigrammi del Leopardi, che solo recentemente furono dati in luce; degni di stare con quegli altri, perchè non meno della maggior parte di quelli poco sapidi, e arcadici e punto « originali », checchè ne paia all'editore. Certo essi nulla aggiungono alla fama del grande Recanatense, e solo possono giovare a confermare l'inettitudine sua all'umorismo. (1) Qualche epigramma originale trovi nelle *Isole*

(1) Piergili, *Nuovi documenti su G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1875.

deserte di quel bizzarro poeta del Lantosca; ma in più altri canzonieri contemporanei bisognerebbe frugare a compiere la raccolta. E una storia critica dell'epigramma nostro non si avrà a fare? Quella del buon Melchiorre, che si crede in obbligo di rifarsi dagli incunabuli del genere, e ragiona del *Margite* e del pseudo-Erodoto, di Meleagro e di Planude, finisce con lo smarrirsi per via nella biografia alla spicciolata; e manca di uno studio diligente, per quanto arduo, delle fonti. È dunque necessario rifarla, e con idee più larghe, e più sagace ed eletta cultura: il tema è attraente, nonostante l'umiltà calunniata della materia e la poca gloria delle tradizioni paesane. Intanto, quasi a divulgarne la conoscenza e il gusto nei salotti eleganti, l'operoso D. Ciampoli sta riproducendo la vecchia collezione, sceverata ed accresciuta, in una piccola ed elegante edizione del solerte Sarasino (1).

*
* *

Alla lunga, per quanto inglorlosa serie degli epigrammisti nostri sarà debito della storia letteraria l'aggiungerne ora un nuovo, degno rivale del Capozzi nella marzialesca fecondità, e romagnolo anch'esso: Lodovico Merlini di Forlì, comunemente noto sotto il pseudonimo di Montaspro, e scomparso di fra i vivi pochi mesi sono. Quanti epigrammi egli componesse non è possibile dire: vivo ne dette fuori ben sette centurie, in tanti fascicoletti, che oggi, esaurita l'edizione, son divenuti rari. Curioso che anche il poeta di Lugo aveva edito nel 1853 quasi altrettanti epigrammi, divisi pure in sette libri: senonchè l'ultima centuria era imperfetta. Il Borgognoni, preludendo ad una *Scelta* del canzoniere merliniano, incomincia dal domandarsi con molta modestia, se, morti e seppelliti i generi letterarii della epopea, della tragedia e della didascalica, quello dell'epigramma sia tra gli ancor vivi. E non si perita di soggiungere, che, se esso non ha ancora tirato il calcetto, si può chiamare il Montaspro l'ultimo epigrammista italiano. Ultimo sta bene, in quanto è senza dubbio il più recente: e solo in questo senso abbiamo noi rubata la qualifica al critico ravennate, e posta in cima a questo studio. Chè rispetto al valore, egli è in

(1) *L'Epigramma in Italia* — Antologia compilata da D. Ciampoli, Modena, 1889.

un recentissimo scritto giudicato « de' primissimi fra i moderni scrittori di epigrammi » (1). Ma, riserbando il giudizio a esame compiuto dell'opera o rimettendolo al senno sagace dei lettori, io non posso alla mia volta ristarmi dal chiedere: — È proprio l'epigramma, nonchè morto, vicino a morire? Per me quasi direi che sia riserbato a migliori sorti nell'avvenire: a vedere, come vegeta rigoglioso, sciolto da ogni impaccio di forma e soggezione di contenuto, d'in su le colonne dei giornali; e non solo dei così detti umoristici, ma ancora de' serii, dei quali è come sale e pepe sparso a temperare d'un po' di lepidezza la gravità delle meditazioni politiche e l'orrore delle cronache cittadine. Come opera d'arte, per non richiamar qui in mezzo il Capozzi, ha appena finito di essere stato coltivato per tutta la vita e con le migliori forze dal Merlini; nè la fecondità del nuovo autore, che ci permettiamo di presentare all'onore della *Nuova Antologia*, sembra doverci far temere un prossimo esaurimento del genere. D'altra parte, tolte di mezzo le gravi e tradizionali forme della poetica letteratura, e in questa lenta e tragica agonia del dramma, nessuna forma meglio della lirica può essere espressione della febbre ideale che agita l'età nostra scettica a decadente; e poichè manca il fiato e la lena per la lirica vera e grande, deve fare buon gioco codesta creazione dell'alessandrinismo: l'epigramma, che altri disse la moneta spicciola della poesia. In mezzo alle materialità imperiose della odierna società, in così acre cozzo ed attrito d'interessi, in tanto febbrile eccitamento di nervi e di aspirazioni, la poesia, bisogno altissimo delle anime combattute e trambasciate, deve pur apparire e brillare, almeno come scintilla, raggio fugace tra le nuvole. Non abbiamo il tempo, sospinti come siamo affannosamente verso una meta misteriosa, di coglierla e fecondarla nel nostro animo, e tanto meno poi di riprodurla con diligente ed amorosa fedeltà. Le fedi vacillano e gli ideali tramontano; a noi, scettici di educazione e di professione, sia almeno concesso il riso: quel riso, che al Lamartine sembrava « cosa diabolica » « privilegio di Satana », e che per noi invece è il più prezioso dono di Prometeo, l'espressione più sublime della vittoria che l'uomo vince sopra sè stesso.

(1) P. De Donato-Giannini, *Luciano Montaspro e i suoi epigrammi* (nella *Rassegna Pugliese* del 31 luglio 1889).

Noi vogliamo almeno ridere di questa creatura umana così debole e fragile, che non crediamo più signora dell'universo; dell'universo, che abbiamo scoperto non punto creato a nostro servizio. L' epigramma è il motto più acconcio ed espressivo della comedia umana; esso che nel torbido avvicendarsi dei casi umani sa cogliere le più strane antinomie e le più recondite affinità, e fondendo insieme materia e spirito, fantasia e sentimento, tutta la tregenda delle umane passioni, può sprigionare dal fuoco della lente il baleno che illumini d'un tratto quell' impenetrabile abisso dell'essere.

Originalissimo di natura sua, figlio di quello spirito d' osservazione che vorrebbe scrutare l'anima delle cose, l'epigramma è tutto nello scoprire essenziali armonie nelle esteriori dissonanze, e contrasti naturali nelle apparenti affinità; e variando il punto di vista, crea nuove situazioni, e co' nuovi rapporti nuovi fantasmi ideali. L' umorismo sgorga fresco e vivace dagli arguti ravvicinamenti, che vengono come a cambiar posto agli oggetti, e a dar loro l'illusione e la prospettiva di nuove ombre e colori. Bene un epigrammista di professione chiama l' epigramma la forma di lirica « più seducente e fatale ». Chi non intende la sovrana gioia di fermare lo sguardo, nella nostra breve giornata, sui flutti perenni di questa vita che ci mareggia attorno; e col guizzo dello spirito suscitarvi bagliori, che rischiarino la mente ed acquietino il cuore? Ma è un bagliore sinistro, che spesso illumina tetri baratri della nostra animalità, e ci accieca ripiombandoci di lì a poco in una oscurità più desolata. Solo quando si pensa all' incessante flottare che feconda la perla della conchiglia nei fondi cupi dell'oceano, e alle lente incubazioni che producono il diaspro e il diamante delle profonde viscere della terra, si comprende la rara preziosità della vera poesia epigrammatica, e si spiega la penuria di essa nelle varie letterature del mondo. Egli è che l'epigramma è una gemma dello spirito: fulgida, trasparente, incisiva; e purtroppo anche tra la molta scoria della umana natura rare sono le vene dell' oro purissimo. Nota il Battieux, che nessuna specie di poesia fornisce più malvagi esempi dell'epigramma; ma non per questo lo si ha a spregiare o condannare come se la poesia si avesse a misurare a metri, e un piccolo diamante limpidissimo non valesse una miniera di piombo. Nè meno sorprende che taluni possano vilipendere la professione di epigrammista come un

mestiere di uomo ozioso e maligno. Chi impedisce o fa carico al pittore di sorprendere e raccogliere a piacer suo nel suo *album* gli spettacoli varî e molteplici che la natura gli dispiega dinanzi ad ogni istante? E chi al musico di accordare i varî toni dell'armonia universale, e di riecheggiarli dentro e attorno a sè? Si nasce umoristici e satirici, come si nasce pittori e filosofi e matematici e ostetrici o flebotomi.

*
* *

E il Merlini è nato decisamente poeta epigrammatico; e malgrado il gretto e volgare disfavore, secondando la natura sua arguta e vivace, ha voluto essere epigrammista di professione. Egli ha coscienza di questo stato di cose; e la rivela negli epigrammi d'indole soggettiva, che, a mo' di Marziale e degli altri, aprono e chiudono le varie centurie, nonchè nelle epigrafi latine e francesi poste in cima ai varî libretti (1). Tenue — egli il sente — è l'industria del poeta; ma che fare? egli non può indulgere all'ozio:

. . . . . .
Nel secolo a Minerva prediletto
per non parer io sol bestia da fieno
faccio epigrammi...; posso far di meno?
(Centuria I, *prefazione*).

È uno studioso, e nient'altro; osserva, ritrae e ridà quindi nei suoi brevi schizzi le imagini che gli si muovono attorno:

Tempre, caratteri,
e fatti e detti
io non imagino
ne' miei libretti.
Tutto dal prossimo
mi fu prestato,
e rendo al prossimo
ciò che mi ha dato.
(III. *prefazione*).

Cervantes, Parini, Milton, Dante, Torquato furon compensati

(1) Luciano Montaspro, *Epigrammi*. Forlì, tip. democratica, 1870-84.

d'esilio e di prigionia per aver tentato voli più alti e sicuri; ed egli non vuole disgrazie:

. . . . . .

S'io debbo viver povero e angustiato
almeno voglio averlo meritato.

(IV. *prefazione*).

Ma d'altra parte capisce il pericolo del genere; e, come Marziale e il Parini, non vuol far satira personale: flagellerà il vizio, risparmierà le persone. Sicuro. Ma Marziale non aveva anche detto che i carmi satirici non possono, *nisi pruriant, iuvare?* Ecco che qui vi ha contrasto tra i due intenti. Il Nostro se la cava, stando parecchio sulle generali; non tanto però che questo o quello epigramma non paia tagliato sul dosso di persone vere e vive. Del frizzo lanciato fuori così, come bisogno dell'indole sua critica e negativa, il Merlini se ne era ormai fatto quasi uno strumento di satira sociale; e si compiace nel vedere che i figli suoi vanno attorno, cercati o ributtati, ma turbando il sonno alla gente; ed è compiacenza d'uomo che sa d'esercitare come una missione civile:

. . . . . .

De'miei libretti non fu vana l'opra,
Se gli uni e gli altri non ci dormon sopra.

(VII. *prefazione*).

Pareva che volesse dedicare tutto il tempo a secondare la sua poetica inclinazione, a vedere con che insistenza rifiuta impieghi e cariche che gli offre la sua città nativa; e solo nel 1877, un po' anche indotto dal bisogno, aveva finito coll'accettare il posto di bibliotecario comunale, che gli fruttò subito, come egli diceva, molta stima e poca paga. Era innanzi negli anni, essendo nato nel '15; ma nè la nuova occupazione del registrar libri e carte, nè l'età imbianchendo gli tolgono voglia e tempo di lanciare di tanto in tanto le sue epigrammatiche saette. Continuatore degli epigrammisti suoi predecessori, egli pure discende di famiglia patrizia; e, quasi ad unire in sè i caratteri di condizione che sopra accennammo, vestì da principio gli abiti religiosi: siccome era regola presso le famiglie nobili e aristocratiche della prima metà del secolo. Ma la tunichetta rossa o nera fu ben tosto gettata alle ortiche; e la surrogarono le divise della guardia nazionale, quando

i moti della patria assorgente a libertà fecero di lui, come di tanti altri suoi compagni, un soldato. E così: in mezzo al fortunoso svolgersi di quegli avvenimenti che dovevan esser feconde di sì insigni risultati per la patria nostra, l'indole allegra della musa merliniana si ritempra, e piglia talvolta il tono di quella accorata mestizia che tanto ci affascina sulle labbra fini del Giusti. Mente arguta e cuor generoso, « era uscito da parecchie rivoluzioni con larghe e feconde lezioni di esperienza, non svogliato già dei santi ideali dell'umanità e della patria, ma deluso degli uomini che non aveva trovati pari ai grandi avvenimenti » (1). Da cotesta viva e sincera partecipazione patriottica viene all'opera del Montaspro un colorito ed una efficacia, che invano ricerchiamo negli scritti dei suoi predecessori. Storture morali, debolezze e difetti della natura umana esercitano a preferenza la vena umoristica del poeta forlivese; ma non di rado sono fatti segno di quelle stoccate i mali sociali, le colpe dei potenti e dei governi. La contemporaneità entra, per così dire, in que'suoi piccoli quadri in cui si muovono, allegramente schizzati e alla buona, persone nostre e che ci par di conoscere; anche vi risuonano qua e là echi di celebri detti, o di aneddoti divulgati, o di fatti politici. Quasi sempre senti che l'autore osserva di suo, e riproduce dal vero; e ti vedi dinanzi l'immagine di que'vecchietti arguti, non rari nelle Romagne, in cui il nobile titolo contrasta con lo stato finanziario della condizione, e godono di star soli e della solitudine non s'increscono perchè hanno qualche qualcosa che loro gira pel cervello; e quando conversano infiorano il loro parlare di ogni sorta di piacevolezze. In verità, egli poteva bene chiamare quegli epigrammi tutti suoi figli; e solo aveva il torto di crederli belli tutti, quando Marziale l'aveva già ammonito della impossibilità di una costante eccellenza in lavoro siffatto, e celebrava la gloria del libro che riesce a salvarsi per la metà. E a dì suoi il Capozzi più severo ancora:

Dici: son cento gli epigrammi miei?
Poeta, non è ver; son cinque o sei.

Con tale persuasione, che non potremmo nè pur dir figlia di una smodato sentimento di sè, il Merlini neanche vecchio ebbe il co-

(1) Vedi *Rassegna Pugliese*, citata.

raggio di fare una scelta de'suoi moltissimi epigrammi. Aveva incominciato a comporne nel '36, e aveva continuato per oltre cinquanta anni, sino alla morte, avvenuta nell'ottobre decorso. Lasciava la cura della scelta alla posterità; la quale, a dir vero, si è affrettata a compiere il voto del povero poeta. Due egregi giovani, il Mazzatinti e l'Albicini, frugando fra le stampe e le carte inedite di quella poetica eredità, hanno compilato e pubblicato di questi giorni un elegante volumetto, sciolti i varî manipoli del vincolo esteriore della centuria, e rifuso il tutto secondo il criterio cronologico. Lodevole idea cotesta della selezione e della ristampa; in quanto che, anch'egli, il buon Merlini, *quandoque dormitat* al pari d'Omero; e l'edizione delle centurie fatta a Forlì dal '70 all'84 è oggidì, come dicevo, esaurita interamente. Solo mi duole di non potere alla lode del proposito congiungere intera quella del fatto; perchè veggo che parecchi de'più belli epigrammi sono sfuggiti alla loro sagacia; e in compenso si è spigolato per il largo campo più di una erbaccia cattiva. Alla breve raccolta — 183 capi in tutto — ha premesso alcune generali osservazioni il Borgognoni, « ammiratore sincero dell'ingegno » merliniano (1).

***

A considerare la produzione stragrande di epigrammi e antichi e moderni non manca chi quasi contenderebbe ai poeti novelli il merito possibile della originalità. Ma chi non vede che lo spirito umano è inesauribile, perennemente vivo e fecondo, quanto la natura e l'umanità stessa? Usi e costumi, credenze, ideali, civiltà progredendo o mutando, nonchè esaurire, somministrano sempre nuova materia allo sguardo scrutatore dell'uomo; e la sua riflessione, che non ha il privilegio di sottrarsi alla legge evolutiva, non può far altro che atteggiarsi variamente e variamente colorirsi a seconda dei bisogni dei tempi e della società. Solo così è possibile la lode di novità, che nel rispetto del contenuto de' suoi epigrammi più d'un critico ha già riconosciuto al Montaspro. Io ho ricorsa di questi giorni quella gran collezione di varî compo-

(1) *Epigrammi scelti di L. Montaspro* (*March. L. Merlini*) a cura di G. Mazzatinti e A. Albicini, con prefazione del prof. A. Borgognoni. — Forlì, Bordandini, 1889.

nimenti che è l'*Antologia greca*, ed ho visto subito (quel che del resto era prevedibile) quanto poco abbiano contribuito alla genialità dell'ultimo epigrammista Simonide e Meleagro e Asclepiade e gli Antipatri e Lucillio o Luciano. L'epigramma greco, figlio d'una civiltà ancor giovane, non ventilata dalle grandi idee della umanità, non sconvolta dai dubbi, austera, religiosa, serena, si compiacque di esternare più che altro ne' suoi motti le esperienze agro-dolci della riflessione morale, gli entusiasmi generosi del sentimento, la baldanza simposiaca dei godimenti terreni; e solo di rado la realtà vi si riflette colle sue acri antitesi e i suoi comici contrasti. Meglio, se mai, l'epigramma latino, ritemprato a maggior realità dalla maggiore esperienza della vita, rivolto a una intuizione più materiale dall'indole pratica e positiva di quel popolo, fustigato e scaltrito dalla corruzione di corte, può turbare la schietta originalità dell'osservatore moderno. Ma non veggo che il Merlini abbia usurpato gran che al cortigiano di Bilbili. E meno poi ha creduto di potere o dovere avvantaggiarsi dell'opera degli epigrammisti nostri più recenti: gente, come vedemmo, più intenta a saccheggiare i dominii altrui, che a coltivare i proprii. In generale dunque, si può asserire nuovo ed originale il contenuto degli epigrammi merliniani; come quelli che dicemmo ispirarti a riflessioni personali sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo. Però, anche fatta la debita parte alle coincidenze fortuite, non si può negare che il poeta venuto dopo tanti, ha pur dovuto pagare qualche tributo alla vecchia tradizione; e dal disusato bagagliaio romantico è venuto fuori più di uno strale arrugginito. Così pochi, a dir vero, gli sapranno perdonare una archeologia di questo genere:

In quest'urna è chiuso il frale
de l'avaro Don Pasquale,
di cui l'anima è rimasa
ne lo scrigno chiusa in casa.

(VI, 19).

o il rimodernamento di uno stantio motivo in questa risibile iperbole:

A risparmiar l'inchiostro Ursin notaro
vedi quant' egli è avaro!
doppia lettera mai non gli sfuggì,
nè una virgola o un punto sovra gl' *i*.

(VI, 39).

Nell'epigramma I, 51, severo ed eloquente, senti l'aculeo di un famoso motto alfieriano:

Sgherro potente il popolo opprimesti,
ed una croce dal tiranno avesti;
quando di traditor cadevi in voce,
lo stranier ti segnò d'un altra croce;
oggi al vecchio padron fatto rubello,
nuove croci ti pendon dall'occhiello.
Le tue croci, o cavaliero,
croci son di cimitero!
Ciascuna croce che il vestito porta
addita una virtù che in petto è morta.

Vecchio e decrepito è il motivo dell'epigramma VII, 54, che nè pure per felicità di forma si avvantaggia sugl'antichi di cui è un plagio manifesto:

Che m'ami, m'ami, ripetendo vai,
io tiro il collo, e non mi sposi mai!
— Sposarti, o cara? oibò,
amarti sempre io vo'.

È il concetto volgare del *matrimonio tomba dell'amore.* Non bastava l'aver già prima stampato questo, che gli è fratello carnale? -

Come vanno gli amori, Diodato?
— Non amo più!... Non sai? Sono ammogliato.
(IV, 64).

Il Frigimelica Roberti aveva già cantato:

Tu al cor senti per Lidia acerbe doglie?
Vuoi non amarla più? Prendila in moglie.

E dopo di lui il Pananti, copiando dal francese:

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi e dogliosi.
Per scordarmi di lei che far degg'io?
Fuggirla? no; bisogna ch'io la sposi.

Nè minore imitazione accusa l'epigramma I, 98, che il Borgognoni chiama « tremendo di verità ritratta con potentissima spezzatura

drammatica », e che è evidentemente esemplato su uno del La Fontaine, tradotto dal Bettinelli così:

Al fiume il popol córso
Grida: s'annega alcuno;
Presto si dia soccorso.
Non vedete, dice uno,
Ondeggiar là una gonna?
« Non è niente, è una donna ».

Il Merlini, variando e migliorando, innesta sul vecchio tronco un pollone nuovo e ricanta:

« Lisa, mi pare che bussi qualcuno....
Va, spicciati ».
Corre l'ancella e torna: « Non è alcuno;
un povero ».

E così qui ritesse un disegno nuovo sopra una vecchia trama, evidentemente, serbando nella coppia finale della quartina la stessa rima. Sentiamo prima il Mariani:

In questa casa sta la bella Nina,
E il Barbetto dottor di medicina.
Si domanda qual sia rischio minore,
Se andar da Nina o dal signor dottore.

E il Merlini, con forma più vibrata:

Perchè il polso ha Dalinda un po' frequente
la visita un dottor frequentemente.
Si domanda: è pericolo maggiore
la frequenza del polso o del dottore?
(I, 7).

Un caso analogo riscontriamo nell'epigr. V, 75, che è una variazione molto simile d'un epigramma anonimo. Leggendoli entrambi, par di sentire due arie affini, che poi da ultimo si confondono in un solo tono.

Anonimo:

Per provar fra' Valerio,
Sopra certo argomento predicando,
Quanto grave delitto è l'adulterio
E più d'ogni altro orribile e nefando,
Dice solo bastare la ragione,
Che a commetterlo occorron due persone.

E il Nostro:

Ad un esaminando si chiedette
quale fosse il più grande sacramento.
Rispose sul momento:
— Il matrimonio, che fra tutti sette
ei solo è quel per le gravezze sue
che a portarlo convien essere in due.

Forse nello stesso tempo, e senza che l'uno preoccupasse l'intentenzione dell'altro, Capozzi e Merlini s'incontrarono su quel luogo comune che declama contro i poveri medici.

Il primo:

Per qual ragione un medico
Non può curar suoi mali?
— Perchè non è permesso
Da qual sia legge l'ammazzar sè stesso.

E il secondo:

Ieri il medico Emidio s'ammalò,
e a tutti i suoi colleghi saper fe'
ch'egli si vuol medicinar da sè.
Quest'oggi il Fisco ha mosso contro Emidio
accusa di tentato suicidio.
(I, 13).

Qualche altra volta infine l'epigramma raccoglie e divulga un aneddoto o un detto storico: come quello che Fausto racconta nella sua *Vita intima* di Vittorio Emanuele:

Il mio questo non è
epigramma stupendo.
A caccia un cavalier voltosi al Re,
d'un sigaro lo prega.
Vittorio apre l'astuccio rispondendo:
— Un sigaro e una croce non si nega.
(III, 81).

*
* *

All'infuori di queste pochissime, non credo che si possano rintracciare altre coincidenze e assonanze, fortuite o no, per entro alla ricca eredità del poeta forlivese. Ci si imbatterà in qualche

frizzo volgare, in qualche giochetto di parola, magari in qualche frivolezza o freddura; ma anche severamente vagliando, si potranno sempre raccogliere duecento e più componimenti, bastevoli a salvare dall'oblìo il nome dell'autore. Più che il proposito degli uomini, il tempo va menando attorno la falce nell'opera degli scrittori; e di quanti fecondi epigrammisti classici non sorvivono oggi, pietosamente raccolti dalle crestomazie, che pochissimi saggi o modelli! Anche ridotta adunque rimane ragguardevole la produzione del Montaspro: al quale d'ora innanzi dovranno fare la debita parte le antologie poetiche, che fin qui non mostrarono di essersi accorte del nuovo arrivato. Il Merlini tentò anche la lirica popolare: canzonette da mettersi in musica, poesie d'occasione, sonetti, brindisi e piccole satire, di cui è qualche saggio, in verità non molto felice, in fondo alle ultime centurie. La squisita gentilezza del nipote erede il march. Paolo, mi avverte anche dell'esistenza tra le carte lasciate, di un volumetto manoscritto di satire in parte inedite. Ma debbon esser poca cosa, se l'autore non credè bene di darle fuori; e certo s'appose male il Settembrini nell'incuorarlo alla *satira lunga*, per citare le sue parole. Meglio si provò e riuscì nell'epigrafe (anche il Capozzi, nuovo curioso riscontro, fu autore di epigrafia), che è genere consanguineo dell'epigramma, il quale fu il suo vero caval di battaglia. Basti dire, che egli lo coltivò per oltre cinquant'anni, modestamente, non essendosi rivelato al pubblico che assai tardi, nel '70; egli che aveva incominciato a scrivere epigrammi sino dal '36. Nel 1870 egli raccolse il meglio della sua attività letteraria, e pubblicò la I^a^ centuria. Si rifece dal '40, e venne giù dando peraltro saggi soltanto degli anni '40, '48, '50, '59, '66, '69 e '70. Così il primo opuscolo è riuscito il più vistoso e il più arguto di tutti gli altri suoi fratelli; onde più sorprendente appare qui la severità esercitata dai compilatori. Lusingato dal pubblico favore, allentò subito i freni dell'arte; e fu male, in chi l'arte e la cultura difettavano già troppo. Con la II^a^ centuria, che è del '72, egli si fece più addietro, al '36 e '38; e raccolse dalle annate '49, '52, '58, '60, '64, non rappresentate nel manipolo antecedente. Nel '74, cioè dopo un altro biennio, pubblicando la III^a^ centuria, di cui la *Rivista Europea* di quell'anno dava un saggio ai suoi lettori con una dozzina di « saporitissimi epigrammi », credè ancora bene di rifarsi dal passato, rovistando fra le annate sfuggite alle anteriori spigolature: '37, '39, '46, '54, '63, '67, '68 e '72. Ancora, dopo un

altro biennio, dà fuori una nuova centuria (IV^a), continuando a spigolare e a colmare le lacune degli anni omessi, aggiungendo il nuovo; e si ha così la roba del '41, '43, '51, '53, '61 e '62, '65, '73 e '75. Restavano ancora pensieri ed arguzie del '42, del '44 e '45, del '47, del '55 e '56 e '57, del '66, e la produzione nuova del '76 e '77 e '79 e '80 e '81; e questa dette fuori più tardi, rispettivamente dopo un biennio e triennio, nelle centurie V^a e VI^a; e così nell'ultima centuria (VII^a), edita nel '84, potè limitarsi a scegliere fra le carte dal '70 in giù: ed è la roba più scadente. Solo allora, quando ormai tutti dovean sapere chi fosse quel novello Luciano, di sotto la maschera del pseudonimo apparve il viso arzillo e sorridente del poeta settantenne. Dopo, seguitò a scrivere ancora: ma anche la vena umoristica doveva seguitare a inaridirsi, se, come mi si dice, alla sua morte non si trovarono più che 44 nuovi epigrammi, preparati per una ottava centuria, che è rimasta così incompiuta; e giudicando dal fatto, che i benemeriti compendiatori della sua opera, ai quali era stata fatta facoltà dalla gentilezza dell'erede di trar profitto anche di quel po' d'inedito, non ne accolsero pur uno nella loro scelta. La vena natia avea già dato anche troppo, e s'era esaurita.

*
* *

Comunque, non si può negare che a codesta forma prediletta dall'ingegno suo Lodovico Merlini non dedicasse le sue forze e cure migliori, perseverando nella fatica del comporre e del vagliare con un amore che altri giudicherà per avventura degno di miglior causa. E il tenue componimento, sorriso dalla musa di Meleagro e di Marziale, sotto il lungo esercizio gli si piegò ad accogliere qualsiasi concezione della mente, fosse pure una semplice sentenza, o una piacevolezza burlona, o una fantasia geniale o una sanguinosa invettiva. Abbiamo di lui epigrammi, i quali altro non sono che l'espressione d'un pensiero singolare o filosofico: una *gnome* nel senso vero e primitivo dell'epigramma greco. Esempi:

Una sola ricchezza in questo Stato
è sfuggita alla tassa: il celibato.
(II, 90).

De le altrui lodi non ti rallegrare,
se chi ti loda tu non puoi lodare.
(III, 84).

Se tu chiedi un velen de' più mortali,
t'offrono *Belladonna* gli speziali.
(IV, 10).

Oggi la donna è merce così trista,
che chi la vende paga chi l'acquista
(id. 52).

Oh natura d'amor, strano portento,
vive di fame e muor di nutrimento!
(V, 12).

Se viver vuoi tranquillo, ti conviene
non far male ad alcun, ma neppur bene.
(VII, 38).

Si lusinga il poeta d'istruire?
fortunato, se giunge a divertire!
(id. 98).

Più che un epigramma, è un grazioso madrigaletto, una fantasia anacreontica quest'altro:

Smarrito per lo mondo un Amorino
battè alla porta del tuo core, o Nice.
Altro Amorin s'affaccia, e sì gli dice:
o fratello, prosegui il tuo cammino;
qui albergo invano cercheresti tu,
troppi già siam,... non ce ne cape più.
(I, 33).

Ma in generale la musa del Montaspro vuol piuttosto ridere e pungere, e magari far spicciare il sangue; e senza sussiego alcuno, come senza alcun ipocrita infingimento, con quella pietosa bonomia che è argomento di animo generoso, aggirandosi tra la folla deride le umane debolezze e smaschera le umane ipocrisie, sia che si nascondano sotto il manto d'un re o la toga d'un magistrato, la tonaca del frate o la giornea del buffone; sotto la mutria d'un aristarco o la civetteria d'una ballerina. È una musa del Parnaso moderno, di manica un po' larga, spesso procace e birichina e qualche volta anche scollacciata e licenziosa. Siete mai stati in queste nostre vecchie case patrizie dell'Emilia e delle Romagne?

Vi s'incontrano ancora di codesti tipi patriarcali, nobili decaduti, spiriti liberi e allegri, che tengono al titolo o blasone ereditato meno che ad un ciondolo o ad una croce, a cui la fortuna presente ristretta contrastante con lo stemma avito acuisce la natìa vena umoristica e dispone stranamente al riso e alla barzelletta: e sono non di rado risa grasse e piccanti. Il Merlini, nobile, non si perita di lanciare contro i signori un epigramma incisivo e terribile, che mi duole di non vedere accolto nella piccola silloge:

* Se nobili, se principi
a balia dànno i pargoli,
perchè tu li rimproveri?
Gli avvezzano da piccoli
a succhiar sangue ai poveri (1).
(I, 1).

Di più, egli marchese, così satireggia sulla boria di un suo collega in blasone:

* Io conosco un marchese
che mena gran rumor nel suo paese.
— Con le virtù o l'ingegno? —
Con i cavalli e il legno.
(III, 34).

Da vero romagnolo, difende la maltrattata gente di Romagna, specie titolata:

* Rozza tu chiami e ignobile
la gente di Romagna?
Tu ci calunni, Asdrubale;
io conosco in campagna
persone ed in città
civili, nobilissime,
anche nel ceto de la Nobiltà.
(V, 31).

(1) Segno di un asterisco le poesie che mi occorre di qui citare, e che non trovo comprese negli *Epigrammi scelti*.

Nè si fa scrupolo di sbertare l'autocrazia dei vecchi governi, che per reggersi avean bisogno di tutto quel corteo di birri e di spie:

Ogni Governo, e scegli fra' migliori
da mussulmani sino a papalini,
ha mestieri di birri e delatori,
di carcerier, carnefici, aguzzini...
Più che de l'uomo onesto, in conclusione,
i Governi han bisogno del briccone.
(V, 17).

E par di scorgere come una scena della losca e insieme grottesca polizia austriaca, spadroneggiante tempo fa ne' nostri Stati di Modena e Romagna, in quest'altro bellissimo, che ha una mossa solenne:

* E le guardie e i gendarmi
e altri notturni bracchi,
col cicalìo, coll'armi,
col batter forte i tacchi,
avvisan di lontano
il perlustrare urbano.
Coraggioso e leal procedimento
per non cogliere i ladri a tradimento!
(I, 38).

A que' tempi chiamare padre de' suoi sudditi il sovrano sarebbe stata un' eresia, salvo che in un dato senso. L'epigramma che segue è sul proposito un' arma terribile a doppio taglio:

A la questura Marco denunciato,
da unanime *Giurì* fu condannato,
perchè imputava a un re, senza riguardi,
d'aver empito il regno di bastardi.
Calunnia da fellone e da eresiarca,
dir padre de' suoi sudditi il monarca!
(IV, 34).

E quando risorta la patria, ad un re magnanimo e liberale la gratitudine del popolo risorto volle attribuito il titolo di *galantuomo*,

il Montaspro non potè trattenersi dal prorompere in questa arguta domanda:

Poichè un re galantuomo hanno trovato,
miracolo di re l'han proclamato!
Oh malaccorti partigian del trono,
or tutti gli altri re dunque che sono?
(V, 71).

Argomento più vivace che ridicolo offriva la Curia vaticana, che, avvezza a gittar le reti e a pigliar pesci grossi, ora non riesce che a *prendere de' granchi* (V, 41); che, nemica d'ogni progresso, vorrebbe *spegnere i lumi per vederci meglio* (V, 66). Gli stessi pellegrini che scendono a Roma dalle varie parti d'Europa dànno miserevole spettacolo di corbellatura:

Pellegrinando a Roma giungon stuoli
di Belghi, di Francesi e di Spagnoli,
a far dispetto a l'itala canaglia,
che tiene il vecchio papa su la paglia.
Ma, vista in Vaticano la prigione,
e visti i letti, viste le poltrone,
mogi ed afflitti rifanno il vïaggio,
digiuni e defraudati del foraggio.
(V, 80).

Molto sinistramente è giudicato Leone XIII:

* O fosse per coscienza o per modestia,
il Pecci assunse il nome d'una bestia;
ma sbagliò ne la specie, a quanto pare,
ch'ei Volpe e non Leon s'avria a chiamare.
(V, 86).

Preti e frati sono da lungo tempo provati alle epigrammatiche saette: e la beffa della loro ghiottornia protetta dal fulmine, che cade in libreria e risparmia il refettorio, è un motivo vecchio che s'incontra frequente nelle antologie. Il Montaspro lo rinnova di sapore e di salacità così:

* Di povertà fe' voto frate Archita,
per non esser più mai povero in vita.
Fece di castità voto fra' Antonio,
per esser padre senza matrimonio.
(III, 2).

Povero Creatore, cui le timorate anime non sanno prestare un po' d'amore *senza usura* (III, 24); e te ridicola, o comoda religione vaticana, che favorisci l'inerzia e salvi la furfanteria:

Religïon non ha la specie umana
più comoda di questa vaticana!
Se presti cieca fede a l'altrui detto,
tu puoi mettere a nanna l'intelletto.
Se coscïenza ti s'aggrava in core,
la vai a scaricar su 'l confessore.
In vaste chiese fai le tue giornate,
tiepide al verno, fresche ne l'estate.
Di musiche e spettacoli là spesso
provi il diletto e non paghi l'ingresso.
Tutte le feste se rispetterai,
metà di vita in ozio ti godrai.
Con una messa da un *papetto* al più
tu voli in paradiso e ancor più su;
e, vissuto cent'anni da briccone,
ti salva un atto sol di contrizione.
(VI, 5).

Egli è che il mondo fu da Domenedio fatto troppo in fretta, e quindi fatto male:

* A fare il mondo e tutto quel che c'è,
diceva don Tomè,
solamente sei giorni lavorò,
e al settimo il Signor si riposò.
— La dev'esser così, disse Tobia;
si vede bene c' ha tirato via. —
(III, 90).

Guarda tutto attorno: t'imbatterai in deputati a cui il solo censo fruttò il vano e bugiardo titolo di *onorevole* (I, 93); vedrai senatori ciuchi, i quali tolgono meraviglia alla pazzia di Caligola, che fè senatore il suo cavallo (I, 65). Il giornalismo, il quarto potere dello Stato, è così vilipeso:

* Ieri d'Esopo favellando a Bista
domandava un moderno giornalista:
dirmi sapresti tu
perchè le bestie non ragionan più?
Ed io: tempo non han di ragionare,
da che si diero a scriver per mangiare.
(I, 53).

E più lepidamente son derisi gl'impiegati burocratrici:

Quattro impiegati d'una prefettura
un giorno di vacanza, a far cuccagna,
andâr cercando gli asin di ventura.
Lor disse l'asinar: — mal capitati!...
oggi gli asini son tutti impiegati.
(VI, 60).

Neppure è risparmiata la Crusca: quella modesta istituzione nazionale, che vive a sè, tanto gelosa della purità del nostro linguistico patrimonio, quanto ne è noncurante chi l'adopra a questi lumi di luna. V'hanno anzi contro gli aggiratori del famoso buratto parecchi epigrammi; ma questo li vale tutti e basta:

Furor di novità così ne offusca
oggi la mente, disse un barbassore,
che si vuole abolir perfin la Crusca!
E un campagnuol: — Signore,
Lei mi fa celia! O chi potrebbe torci
questa maniera d'ingrassare i porci? —
(V, 92).

Per quale de' partiti politici il Merlini tenesse, non so; certo, da buon romagnolo, avversava le *malve;* i moderati, che sono una volta trattati da *girasoli* (IV, 44) e un altra da bestie:

Le bestie, o moderati,
che mandano latrati
al rosso, sono poche:
i gallinacci e l'oche.
(II, 70).

I felici moti del '48 e del '59 acquistarono molti fautori alla causa della libertà; onde il grande allagare del liberalismo. E il Merlini:

* O tu, se sai, m'addita i liberali,
ora che tutti si professan tali!
(III, 49).

Così tutti erano e sono oggi cavalieri. Tanto, che si potè dire, quando il Niccolini fu decorato, che meritava assai di più:

meritava non esser decorato.
(I, 62).

e invano Marcellino, sfortunato Diogene, va in cerca di un uomo tra i fitti elenchi dell'Ordine mauriziano (I, 58). Qualcuno la leggiadra crocetta ha saputo poi meritarsela... *col coraggio di portarla* (VI, 95).Nè i ciondoli cavallereschi o *equini* sono gittati a casaccio:

Tutto al mondo s'accorda,
sta tutto in proporzione:
ad un briccon la corda,
ad un briccone grande il Gran Cordone.
(I, 55).

Ma al poeta epigrammatico la più larga e salace materia di riso è fornita dal sesso, così detto, debole; il quale nella letteratura, come nella società, ha fatto sempre le maggiori spese allo umorismo. Che cosa non è stato detto su questa dolce metà del genere umano, da que' grandi misogoni che furono gli antichi poeti greci ai Romani rustici galanti e ai moderni? L'epigramma, da quel poco galante che egli è, se ne è sempre fatto il suo principale bersaglio. Sentite, come è impertinente e malizioso!

* Onesta Guendalina?
Chi sì, chi no dirà.
Mirabil ballerina
tutto con grazia fa:
polche, galoppe, valsi...
persino i passi falsi!
(I, 21).

* Da che Nuccia ereditò,
quanta roba comperò!
Grandi ville, bei palazzi,
quadri, marmi, gioie, arazzi,
e carrozze e vestimenti
un amante e... dieci denti.
(III, 26).

* Guarda, guarda, che veggio!,
Quella dama al passeggio.
— La conosci? — Da un pezzo.
— È onesta? — Sì... nel prezzo.
(V, 88)

A quanti scherzi non si presta il matrimonio co' suoi rapporti coniugali. Sopra vedemmo come fosse il *più grave* dei sacramenti: ora sentasi come i tribunali condannino la bigamìa:

. . . . . .
— Di due mogli il marito
a bastanza punito.
(II, 22).

Già la moglie non sa far altro al marito.... che le corna:

A che di notte per lontani cieli,
e da l'orto a l'occaso,
degli astri i passi numeri e ne sveli
con tua mirabil arte
le congiunzion di Venere con Marte,
se in pien meriggio e lì sotto il tuo naso
non vedi i Marti de la guarnigione
con Venere, tua moglie, in congiunzione?
(VI, 16).

Climene poi lo mantiene nell'abbondanza:

Marito di Climene
séguita, chè fai bene,
a Tizio, a Cajo, a Cecco,
e a tutti dar del becco.
Spaccia del becco pur senza esitanza,
chè te ne resterà sempre a bastanza.
(V, 57).

Un altro comune ed abusato motivo è quello della ingordigia degli eredi. Qui il Nostro riesce, non credo originale, ma lepidissimo oltre ogni dire; e anche la forma è austera e corretta:

* Stuolo d'eredi al letto del defunto
Sta silenzioso e in vista assai compunto.
Dice il notaro accorto: —
Temon, parlando, di svegliare il morto.
(V, 22).

Di vati da strapazzo, di pseudo-letterati, di musici orecchiuti non

fu mai penuria; e se ne prende allegra vendetta l'indifferenza del pubblico, quando non li flagella il santo sdegno del poeta:

* Il tuo dramma ascoltai con attenzione
« *La gran caduta di Napoleone* »;
e vidi con piacer straordinario
cadere quel tiranno.... e quel sipario.
(VI, 7).

* Te possidente e vate
odo imprecare alla piovosa estate,
chè temi non vedere
seccarsi bene il grano del podere.
Vuoi falciar presto e presto far le biche?
Leggi la tua tragedia alle tue spiche.
(I, 23).

* Spregiator del passato,
dal presente spregiato,
o musicante, che ci vieni a dire,
che le tue note son dell'avvenire?
Che ne sai tu? Via! lascia ai nascituri
il vanto de' spropositi futuri.
(II, 49).

Ignoranti ve n'ha, che è un lusingarli il rassomigliarli all'animale paziente del basto:

* Che io ti dica un asino,
par che tu creda, o Bruno;
t'inganna l'amor proprio:
io non adulo alcuno.
(IV, 48).

Da ultimo un epigramma serio:

Grande Recanatese!, de la vita
la nullità dimostri
con sì studiati inchiostri,
con facondia sì classica e forbita,
da farmi, scusa, accorto,
che vivere tu vuoi anche da morto.
(III, 17).

Chi assale, deve anche esser pronto a parare i colpi che gli vengono di rimbalzo. L'invidia, l'orgoglio ferito vorrebbero pur alzarsi a rintuzzare l'audacia del poeta satirico, e, non potendo altro, azzannano fieramente i versi procaci. In Marziale sono frequenti le allusioni agli attacchi de' suoi detrattori, che riescono per l'autore argomento di viva soddisfazione, quando non lo inducano a mostrare i denti al mal capitato. Il Nostro suol dare la sua stoccata ai critici nel prender commiato dal lettore; e son botte sacrosante:

* Perchè tu, Gazzettiere,
gittasti nel pianere,
e deridendo vai
quelli che ti mandai
primi epigrammi, teco non mi stizzo:
ho sol di che arrossir ne l'indirizzo.
(II, 99).

E un'altra volta meglio:

* In cerca tu del quotidiano pasto,
Critico di mestiere,
t' imbatti a dare il guasto
nel mio picciol podere;
e gli epigrammi addenti
poi alzi il muso, ragli, ti lamenti...
È mia la colpa, di', bestia maligna,
se gli epigrammi non sono gramigna?
(IV, 100).

***

Erano appena comparse le due prime centurie, quando per esse il Montaspro fu da un comune amico fatto conoscere al Settembrini. Il quale, rispondendo familiarmente al dono gentile, da quell'arguto critico ch' egli era, non troppo tenero del genere epigrammatico, paragonava que' libercoli a « due scatolette di fiammiferi di buona qualità che accendono subito, e fanno poco rumore e molta luce. Qualcuno per verità non accende in prima,

ma al secondo o terzo colpo caccia la fiammella » (1). Giudizio lusinghiero, per quanto nascosto sotto un'imagine umile, ma che è significativa e graziosa. La qualità della merce è buona; il guizzo non manca e risplende e va diritto al segno sia pure senza gran scoppiettìo. Solo qualche volta la fiamma non scatta improvvisa. Ora, chi lasciando l'allegoria, volesse cercare il difetto dell'opera del Merlini, dovrebbe senz'altro riconoscerlo nella forma. C'è in lui il poeta, ma manca l'artista. L'epigramma merliniano risente troppo spesso della improvvisazione, e di rado accusa quel paziente ed amoroso lavorìo di lima, a cui è in gran parte affidata la fortuna dell'epigramma. E chi non sa, come in componimento sì breve tutta l'efficacia stia nella espressione; la quale deve essere armonicamente compenetrata con l'idea, e mostrarsi agile, snodata, trasparente: sì che l'arguzia vi scorra senza smarrire per via alcun che del suo vigore, e non caschi, come palla morta, prima di giungere al segno? In gemma o cristallo ogni più piccola macchia traspare, e ne turba la fulgida purezza. In questo il Merlini si congiunge e continua la tradizione dei predecessori suoi, i quali tutti in generale si mostrarono assai incuriosi delle qualità formali del loro genere poetico. Uno de' guai più comuni e frequenti è quello della rima, ottenuta con lo espediente molto comodo dei nomi proprii; e non di nomi familiari, e aventi un valore ideologico che rafforzi il senso del contesto; ma nomi strani, vieti, arcadici, grotteschi, ripescati nel vecchio guardaroba classico o romantico. Si vogliono delle rime in *one*, in *ante*, in *ace*, in *enno*, in *edio*, in *ice*, in *aro*, in *ondo*, in *unto* e simili? Si foggiano degli individui ridicoli e mostruosi, quali Alcone o Arcone, Dorante e Monante, degli Arsace, Alfenno, Romedio, Doralice, Alvaro, Boemondo, Bisunto... Si vuole rimare con Ovidio? Si crea un Ventidio, che è una bellezza. Ma a rispondere a *sottoposto* io ho persino trovato un Zosto che non è certo un figuro di questo mondo; e, chi il crederebbe? - un Ardiccio a consonare con *pasticcio*. Taccio delle altre graziosità della antologia dagiuntiana le quali non sono in rima: come gli Arpagoni, gli Agapiti, gli Ariobati, i Florindi, i Trebonii, gli Osmini... roba da far spiritare i cani. Degno de' colleghi suoi è in questo il Montaspro, padre non invidiabile di una bastarda ed oscura famiglia di Elpidii, e Lunati e Damon, e Norcini, e Dalinde e Venusti, Ma-

(1) Settembrini, *Epistolario*, Morano, 1881.

crobi, Audomari e Radamanti..., e non manca un Erbonio che va a braccetto con *patrimonio*, e un Santerno con un *inferno*. E si fermasse qui: ma dove è andato egli a stanare una Guendalina, un Bambulla, un Ivone.. ? E dire, che con siffatta gente curiosa ed equivoca s'imbattono talora delle conoscenze illustri: passano una volta, simpatiche figure, Leopardi, Giusti, un Victor Hugo, Mazzini, il Carducci, il Saffi, il Rapisardi, il Cavallotti.

*
* *

A codesta incuria, che pur troppo è tradizionale, della forma deve forse l'epigramma italiano il disfavore in cui egli è tenuto fra i generi letterarii. E per codesto rispetto è da augurarsi che il poeta forlivese, così felice di natura quanto è povero d'arte, chiuda la serie dei facili improvvisatori d'arguzie, e appaia nella nostra storia letteraria l'ultimo degli epigrammisti.

G. Setti.

L'UNIONE MONETARIA LATINA

La quistione monetaria, disse non a torto il principe di Bismarck, *fa perdere la testa.* V'è già una ricca, fin troppo ricca biblioteca di opere di scienza e di polemica, frutto di una disputa accanita fra *monometallisti* e *bimetallisti*, che dura da più di un quarto di secolo e non si può prevedere quando avrà fine. Non rare volte la *lotta de' tipi*, come la chiamò Jevons, è anche lotta d'interessi, di influenze, di persone e di parti politiche. Più che due scuole combattono due sette e due chiese intransigenti. Le ultime pubblicazioni di quest'anno 1889 (1) sono improntate ad uno spirito d'intolleranza anche maggiore che in passato. Per gli uni la stessa legge dell'anno XI volle fondare non il doppio tipo d'oro e d'argento col rapporto di 15 1|2 ad uno, ma addirittura l'unico tipo d'oro; per gli altri possono citarsi come fautori del bimetallismo anche il *Locke* e l'*Huckisson*, e si può invocare perfino la grande autorità del *Newton*, traendo da una sua risposta ad un quesito officiale un teorema scientifico da contrappore alla legge di Gresham; gli uni e gli altri attingono, volgendoli ciascuno a suo favore, dagli apprezzamenti del *Soetbeer*, che è chiamato l'oracolo del monometallismo. Nè meno grande è la confusione nel campo delle applicazioni pratiche. Come si può lamentare la scarsità dell'oro (esclama il signor de Molinari) (2), se crescono sempre gli

(1) Allard e de Laveleye: *depreciation des richesses.* — Bruxelles, 25 avril 1889.

(2) *Journal des Economistes.* Juillet 1889.

incassi metallici, e le riserve auree delle banche di emissione? La discesa de' prezzi, osservano il Passy, il Levasseur, il Roy Beaulieu, non deriva dal rincaro della moneta, perchè non è un fatto generale, ma speciale e difforme *qualitativamente* e *quantitativamente*, e perchè sono note le cause vere e molteplici che la determinano, e, in ogni modo, la diminuzione de' prezzi è un beneficio per l'umanità, essendo sempre vero il detto di Bastiat, che la ricchezza degli uomini sta nella abbondanza delle cose. Si disputa, si contraddice, si oppone, si ribatte. Qui sono gli uomini togati della scienza, i quali non si avvedono che si trasformano inconscientemente in sacerdoti tetragoni di un domma; lì sono coloro che non vogliono obbedire, ma interpetrare al lume dei fatti, e della ragione libera, e non si avvedono, neppur essi, che trascendendo ogni limite, non rare volte traggono dall' opportunismo le teorie e la *norma agendi*. Framezzo alle infinite contraddizioni ed esagerazioni spunta però qualche barlume di moderazione e di buon senso. Il Passy si ribella contro il Cernuschi, l'Allard, e il de Laveleye, i quali parlano di *bimetallismo e di monometallismo*, mentre non trattasi di vedere se uno o più metalli possano essere adoperati contemporaneamente all' ufficio di moneta, ma se possano coesistere nella circolazione due tipi monetarii sulla base di un rapporto fisso di valore; e, da parte sua, il Frère Orban (1), uno de' capi più autorevoli del monometallismo, non esclude l'argento, ma crede necessario che resti nella circolazione accanto all'oro, purchè vi resti in limiti e condizioni tali, da non offendere le leggi naturali e le vicende rispettive del prezzo de' due metalli. Nè il *de Laveleye*, che è pure eminente uomo di scienza, intende che possa mantenersi il *bimetallismo* (diciamo meglio, il *doppio tipo*) col rapporto fisso del 15 1|2, se non a condizione che si allarghi il territorio della Lega monetaria sopra quella base, e che vi entri l'Inghilterra. È in questo senso che invoca quella che egli battezza *la legge di Newton* contrapposta alla legge di *Gresham*. Sicchè, in fondo in fondo, per gli uni e per gli altri, se si tolgono le asprezze, i particolari e le esagerazioni della lunga contesa, la quistione sta veramente nel ritrovare il modo più opportuno e più pratico per far coesistere, senza offesa della legge naturale del valore, l'oro accanto all'argento, evi-

(1) *Nos affaires monétaires.* — Bruxelles, 1889.

tando i danni della scarsità del *medium circolans*, e il tornaconto della sostituzione di un tipo di moneta all'altro.

Abbiamo accennato all'Inghilterra. In questi ultimi tempi vi si è manifestato un movimento ragguardevole dell'opinione pubblica a favore del doppio tipo; e il Governo e il Parlamento hanno cominciato ad occuparsene in via officiale. Vi ha influito non tanto la controversia che si agita nel continente, quanto il disagio monetario e commerciale che si sperimenta ne' rapporti coll'India, e che si attribuisce al monometallismo aureo introdotto fin dal 1816. Tralasciamo di parlare dell'*Associazione internazionale del tipo monetario* fondata a Londra da *Henry Gibbs*, e delle tendenze manifestate dai più eminenti monometallisti, *Bonamy Price*, *L. Levi*, e *P. Jevons*, a modificare le antiche opinioni loro; tacciamo dei lavori della *Commissione d'inchiesta dell'oro e dell'argento*. Importa forse più il rammentare le risposte date da *lord Salisbury* e dal signor *Goschen* al signor Chaplin (1), capo di una numerosa deputazione di bimetallisti, rappresentante molte Camere di commercio, società agricole e associazioni operaie, il quale domandava l'intervento del Governo per risolvere la quistione monetaria nel senso del doppio tipo. Lord Salisbury disse di essere fortemente impressionato degli argomenti a favore del bimetallismo, e di rendersi conto del grave pregiudizio recato agli interessi delle Indie ed anche a quelli dell'Inghilterra dalla enorme differenza del reggimento monetario de' due paesi. E il Goschen non esitò a chiamare i monometallisti teologi ossequiosi ad una fede, della quale sono incapaci a dimostrare la verità. Indi il Governo accettò la discussione di una mozione portata da Chaplin alla Camera dei Comuni, e confortatata da una lettera di lord Dufferin, che aveva da poco tempo lasciato l'ufficio di Vice-re delle Indie. Vi fu un duello parlamentare fra Chaplin e Samuel Smith da una parte, e i due monometallisti M. Maclean e sir Joseph Pease dall'altra parte. Il Governo riconobbe essere venuto il momento di discutere a fondo la quistione con vedute generali, e di risolverla una volta per sempre. Ma sarà poi risoluta? e quando? Non si prepara forse una nuova delusione a' partigiani del doppio tipo? Se la logica non falla, una sola cosa può parere probabile, cioè che la vittoria

(2) Chaplin è ora titolare del nuovo Ministero dell'Agricoltura recentemente istituito.

del buon senso pratico imponga silenzio alle opinioni estreme, e che si faccia strada nel Parlamento e nella nazione inglese l'opinione media di coloro che, guardando alla realtà dello svolgimento dei fatti economici ed alle necessità pratiche e sociali, propugnano un sistema di razionali espedienti adattati alle contingenze odierne, e tali da garantire l'economia degli Stati per un tempo non tanto breve, dalle perniciose conseguenze del disordine monetario attuale. Imperocchè il mondo non si governa a fil di spada; e i fatti economici, più di qualunque altro, si ribellano contro l'assolutismo delle teorie dommatiche, e contro la *boria de' dotti.*

Se, come ci auguriamo, prevarrà questa tendenza, nulla vi contrasterebbe più direttamente che la dissoluzione della Lega monetaria latina, e nulla la favorirebbe con più sicura efficacia, che una più larga e stabile confederazione monetaria fra i grandi Stati di Europa. Qualunque sistema monetario si adotti, è sempre un grande progresso della civiltà moderna una Lega diretta allo scopo di risparmiare al commercio e a' Governi, almeno per una gran parte, la spesa improduttiva occasionata dal cambio delle monete. È sempre un' alta idealità quella che ci spinge all' unità della moneta internazionale, che sarebbe tanto utile all' incremento della civiltà universale, quanto fu utile l'unità della lingua de' numeri, e quella de' pesi e delle misure. Ma a prescindere da ciò, soltanto l'accordo de' maggiori Stati sopra razionali temperamenti può oggimai porre argine alle conseguenze della lotta monetaria che accenna sempre più ad infierire a danno del lavoro, della produzione e degli scambii.

Nello stato attuale delle cose non è, dunque, inopportuno il rammentare perchè nacque la Lega latina, quali effetti produsse, quali continuerà a produrne, se sarà mantenuta; quali deriverebbero dalla sua dissoluzione; quali se ne potrebbero sperare, se se ne allargassero le basi, e ne fosse perfezionato l' istituto. Riassumeremo soltanto le cose essenziali, lasciando da parte ogni specialità accessoria; e, se ci fermeremo per un momento sull'analisi delle conseguenze che dalla caduta eventuale del patto monetario verrebbero all' Italia, ciò faremo per persuadere chi ci legge, se qualcuno leggerà queste poche pagine, che noi scriviamo mossi da uno scopo più generale e più alto che non sia quello di difendere gl' interessi di uno piuttosto che di un altro Stato, e non ci inspira alcuna ragione di opportunità economica o politica che risguardi

il nostro paese. Poichè ci sentiamo profondamente umiliati allorchè vediamo che una quistione di ordine generale, come questa, è trattata da alcuni come una quistione del momento, a risolvere la quale debba influire la simpatia o l'antipatia politica, o il desiderio d'infliggere ad altri un danno, qualunque esso sia, anche a costo di soffrirne noi stessi un altro eguale o più grave.

I.

Cominciamo col ricordare che nel 1786 fu stabilito il doppio tipo negli Stati Uniti d'America col rapporto di 1 a 15 1[4, il quale, nel 1792, fu ridotto nella proporzione di 1 a 15. Era quest'ultimo il rapporto commerciale, generalmente riconosciuto ed ammesso, allorchè nel 1803, la Francia, adoperando con molto lodevole prudenza, adottò il doppio tipo col rapporto di 1 a 15 1[2. Il sistema monetario francese fu introdotto nel Belgio nel 1832, e nel Regno d'Italia nel 1862. Il rapporto di chilogrammi 15 1[2 d'argento contro un chilogramma d'oro si era mantenuto costante quasi sempre fino al 1860, o a qualche anno prima di quell'epoca, allorchè per la scoverta di nuove e ricche miniere della California e dell'Australia, e per la cresciuta produzione del metallo giallo, Chevalier diede il famoso grido d'allarme per *la baisse probable de l'or*, e l'argento, accennando a risalire sempre più di pregio, cominciava ad emigrare da' paesi a doppio tipo. Nacque allora il concetto validamente propugnato dal *Frère Orban* di una federazione monetaria, la quale fu stipulata nel 1865 fra la Francia, il Belgio, la Svizzera e l'Italia. Facendo astrazione in questo momento dalla tendenza verso l'ideale di una comune moneta internazionale, lo scopo pratico e immediato degli Stati dell'Unione fu principalmente quello di mantenere in circolazione l'argento, ribassando da 900 a 835 millesimi il titolo della moneta divisionaria sulla base di un contingente di sei lire per abitante. Restò illimitata la coniazione dell'oro e dell'argento a pieno titolo, e a sistema decimale, col rapporto del 15 1[2; si stabilì l'obbligo di ricevere nelle casse pubbliche (il che equivaleva a concedere il corso legale) le monete respettivamente coniate coll'effigie de' Governi associati, salvo però a ritirare e rimborsare, al valore nominale, gli spezzati d'argento mediante una specie di *riscontrata internazionale*.

Ma, dopo breve tempo, seguirono due fatti: l'introduzione del corso forzoso in Italia nel 1866; ed una larga coniazione di scudi in Francia, e, sopratutto, nel Belgio, stimolata dal tornaconto degli speculatori, e dall'avviamento naturale del lavoro e del capitale ad una più abbondante e meno costosa coltivazione delle miniere del metallo bianco che era rincarato. Si rovesciò, allora, la medaglia. L'argento cominciò a sovrabbondare, perchè si accrebbe alla quantità circolante ne' paesi a doppio tipo quella degli scudi e degli spezzati che il corso forzoso aveva scacciati dall'Italia; perchè la Germania, dopo la guerra del 1870, volendo adottare il monometallismo in oro, demonetò e gittò sul mercato una parte ragguardevole del suo argento uscito di corso (1); perchè nel tempo stesso si accrebbe la coniazione degli scudi nella Francia e nel Belgio, e non cessò nell'Italia, la quale perdeva meno, ne' primi anni del corso forzoso, a pagare in scudi gl'interessi de' suoi debiti all'estero; e perchè, finalmente, alla più estesa produzione dell'argento si contrapponeva, per l'esaurimento di ricche miniere, una rémora sempre più persistente al progresso della produzione aurifera.

È troppo recente e troppo nota la storia del deprezzamento dell'argento: di anno in anno si è giunti oramai ad una perdita oscillante dal 25 al 30 per cento di fronte all'oro, sulla base del

(1) Allorchè l'Impero di Germania, modificò la sua legislazione monetaria con tendenze monometalliste in oro, fu costretto dalla necessità delle cose a smonetare e a vendere una grande quantità d'argento. Furono tali le difficoltà e così gravi le perdite del Tesoro, che il Governo si arrestò a metà del cammino, rinunziando a compiere l'opera cominciata. Fu sospesa la demonetazione e la vendita dell'argento; e la situazione non è mutata dal 1879 ad oggi. I *talleri* (le sole antiche monete d'argento rimaste in circolazione) sono stati conservati come moneta legale al valore fisso di tre marchi in oro, e con virtù liberatrice per qualunque somma. Essi rappresentano nella circolazione lo stesso ufficio che è assegnato agli scudi in Francia, nell'Italia nel Belgio e nella Svizzera. Non può dirsi che la Germania sia un impero ad unico tipo d'oro, come l'Inghilterra, piuttosto che un grande Stato con reggimento di doppio tipo *zoppo*, come quello della *Unione latina*. Ciò la pone in grado di concorrere alla formazione di una più vasta *Unione bimetallista internazionale*. Essa renderebbe un grande e glorioso servigio alla civiltà europea, facilitando coll'alta potenza ed autorità sua la soluzione di un problema, che essa pure ha interesse a veder risoluto.

rapporto legale del 15 e mezzo, il quale, per corrispondere alla realtà del prezzo commerciale dei due metalli, dovrebbe salire al 23 o poco meno.

Questa condizione di cose, fin dal principio della crisi dell'argento, appariva già talmente grave che gli Stati della Unione latina, nel 1874 e poi nel 1875, deliberarono di accordo di limitare la coniazione degli scudi ad un contingente prestabilito per ogni Stato. E giova ricordare che in quell'occasione l'Italia, alla quale si rimproverava di aver contribuito col suo corso forzoso a peggiorare le sorti del bimetallismo, e quasi s'intimava l'uscita dalla Confederazione monetaria, riuscì, ciò non ostante, ad ottenere, con suo grande vantaggio fiscale, non solo un contingente superiore, relativamente, a quello degli altri Stati, ma anche la conferma obbligatoria della consuetudine anteriore della Banca di Francia di ricevere in pagamento gli scudi italiani, che già si era cominciato a respingere. Si giunse, pertanto, alla coniazione limitata dell'argento, cioè al bimetallismo, che con spiritosa qualificazione fu chiamato *zoppo*.

Questo espediente dettato dalla necessità delle cose poteva essere un primo colpo dato al sistema del doppio tipo, oppure un mezzo efficace per ristabilirlo (che era ed è sempre il voto più ardente del commercio, degli uomini di affari, delle Banche, e degli economisti pratici) mediante una graduale riabilitazione e ripresa del valore dell'argento. Gli eventi, che dovevano decidere si mostrarono sempre più contrarii al secondo di quei due fini, a quello, cioè, a cui gli Stati dell'Unione latina avevano mirato; e continuando sempre più il rinvilio dell'argento, si giunse, non senza difficoltà, a rinnovellare il patto monetario nel 1878. Rammentiamo, a proposito di quel rinnovamento, tre punti essenziali. Si pretese che l'Italia avesse dovuto in breve tempo ritirare la sua moneta divisionaria, sopprimendo i biglietti di piccolo taglio a corso forzoso: i nostri delegati aderirono, ma il Governo e il Parlamento ottennero la modificazione della clausola, in tutto ciò che pareva potesse offendere la libertà della nostra legislazione e della nostra politica interna. Si parlò, ad iniziativa del signor Leone Say, della giustizia e della necessità di applicare, al termine della Convenzione, anche agli scudi l'obbligo della liquidazione che era stato stipulato per gli spezzati; ma si opposero i delegati italiani e belgi, e nessuna proposta fu presentata, essen-

dosi riconosciuto non potersi estendere agli scudi una stipulazione che concerneva soltanto la moneta divisionaria, e non essere opportuno introdurre un patto nuovo in contraddizione alle speranze che ancora si nutrivano di salvare il doppio tipo, anche zoppo, col convertire la limitazione della coniazione degli scudi nell'obbligo internazionale di sospenderla indefinitamente. Il terzo punto era questa sospensione; consisteva in questa la base fondamentale di ogni speranza avvenire. La Convenzione doveva durare fino a tutto il 1885, ma le rinfrescate speranze si convertirono, pur troppo, anche questa volta, in una nuova e più amara delusione. E si ritornò da capo a tentare ulteriori accordi.

Erano talmente peggiorate le condizioni di fatto pel sempre maggiore deprezzamento dell'argento, che riesciva impossibile la proroga pura e semplice della Convenzione del 1878. Imperocchè, a misura che si dileguavano le speranze della riabilitazione dell'argento, si coloriva vivamente il timore delle perdite finanziarie ed economiche dei Governi confederati per la previsione che non potendo più reggersi la Convenzione fondata sull'antico *bimetallismo*, comunque *zoppo*, si fosse imposta la necessità inesorabile di un cambiamento sostanziale del sistema monetario. Lo Stato che avrebbe sopportate le perdite maggiori, quasi tutte le perdite, era evidentemente la Francia; poichè ivi si erano riversati più di 400 milioni di scudi belgi, ed altrettanti di scudi italiani, mentre era quasi trascurabile la quantità degli scudi francesi che circolavano nell'Italia e nel Belgio. È mera illusione il credere che una parte molto ragguardevole di cotesta enorme quantità di argento coniato possa ritornare, in breve volgere di anni, ai rispettivi paesi d'origine pel *giuoco naturale dei cambi*, i quali debbono prevedersi tanto più sfavorevoli, quanto è maggiore il discredito di una circolazione alimentata da specie metalliche deprezzate in confronto al tipo monetario internazionale, senza dire che, anche fatta astrazione da ciò, sarebbe impossibile il presagire, ad atto d'esempio, quando per le ordinarie vicende commerciali potrà sensibilmente diminuire la somma del debito dell' Italia all'estero. Ritornò quindi naturale e quasi necessario il concetto della liquidazione degli scudi, dell'obbligo, cioè, di ciascun Governo di ritirare, al termine della Convenzione, e di rimborsare al valore nominale le quantità rispettivamente esistenti nei varii Stati, dopo le *riscontrate* o *compensazioni* reciproche da una parte e dal-

l'altra, delle monete di propria pertinenza. Pareva tanto più naturale fare per gli scudi ciò che originariamente era stato stipulato per la moneta divisionaria, dopo che la Francia aveva fino dal 1878 sostenuto che non occorreva neppur un patto espresso per eseguire la Convenzione in quel senso, cioè secondo lo spirito suo, e secondo i dettami dell'equità civile ed internazionale. Il patto espresso fu dunque dimandato dalla Francia come *conditio sine qua non.*

Fermiamoci qui un momento. Di non scarsa lode fu degna la condotta de' delegati italiani, i quali, dopo aver valorosamente resistito alla pretesa della Francia d'imporre all'Italia, con offesa della sua autonomia finanziaria e monetaria, il ritiro de' biglietti di Stato da 5 lire per sostituirvi gli scudi, non potevano tuttavia non discernere la grande differenza della situazione nostra da quella del Belgio. Noi avremmo, pur sempre, dovuto ritirare i nostri scudi dall'estero, che sono in quantità appena sufficiente ai bisogni della circolazione interna; il Belgio aveva riversata in Francia una quantità ingente di questa moneta, esuberante di gran lunga a'suoi bisogni. Per l'Italia si trattava di una necessità assai più che di una perdita effettiva; pel Belgio si trattava di una perdita effettiva, senza necessità e senza compensi. Era chiara, dall'altra parte, l'equità della domanda francese, e la convenienza di evitare i danni dello scioglimento del patto monetario. Pareva eziandio ragionevole il ritenere che, ammettendo la clausola di liquidazione la quale eliminava le cause delle gravi perdite temute dalla Francia, si sarebbe tolto l'ostacolo principale ad una proroga quasi indefinita della *Unione latina*, la quale era ed è da desiderare non tanto per l'interesse reciproco de' Governi associati, quanto per non dar l'ultimo colpo al bimetallismo, per dar tempo ad altri studii, per profittare di non impossibili eventi favorevoli, per eccitare altri grandi Stati d'Europa a preoccuparsi di una quistione che diviene ogni giorno non meno difficile, che urgente, per mantenere, insomma, uno *statu quo* meno nocivo di una crisi precipitata e generale a scapito di tutti. Il Governo e i delegati italiani adoperarono, dunque, saviamente appoggiando la tesi della Francia contro il Belgio, che, mosso da speciali interessi, vivamente si opponeva; e con non minore saviezza provvidero agli interessi del Paese, allorchè chiesero ed ottennero, invocando il trattamento della Nazione più favorita, che l'Italia potesse, a sua

volta, giovarsi delle facilitazioni, grazie alle quali il Belgio aderì infine alla convenzione del 1885: facilitazioni consistenti in ciò, che nel termine di cinque anni fissato dalla convenzione il Belgio dovesse rimborsare al valore nominale la metà soltanto del suo debito per gli scudi raccolti o circolanti in Francia, con garanzia per altro, che cotesta metà non giungesse ad una somma superiore a 200 milioni. Sicchè del montare degli scudi belgi si sarebbero dovuti liquidare 200 milioni per le vie naturali del commercio, e la somma rimanente, altri 200 milioni, o più, se ne restavano di più, doveva esser ritirata direttamente dal Governo, e rimborsata al valore nominale, o mediante consegna di scudi francesi, o con tratte, o con specie metalliche d'oro.

Era prevedibile e naturale che il *Frère Orban* e il *Pirmez*, mossi più dall'interesse affatto speciale del Belgio che dalle stesse loro dottrine *monometalliste*, avessero continuato a riprovare la clausola di liquidazione. Era anche naturale che molti in Francia, e fra gli altri il signor de Molinari già citato più sopra, e l'Haupt (1) avessero biasimata la condiscendenza della Francia a sopportare, dimezzando la clausola medesima, una parte ragguardevole della perdita derivante da 400 milioni di scudi, tra belgi ed italiani, esclusi dalla liquidazione contrattuale da Governo a Governo, e che avessero insistito ed insistano nel raccomandare che non si rinnovi la convenzione se non a patto di ritornare (il che non ci pare oggimai possibile) alla clausola della intera liquidazione contrattuale. Ma ciò che è sembrato strano si è che, contro il giudizio favorevole del Parlamento e della opinione pubblica, si levi ancora qualche voce isolata e discordante in Italia per biasimare l'opera de' nostri valorosi delegati del 1885. (2)

Ed ora, dopo aver premesse queste rapide notizie storiche dell'Unione latina, possiamo dedurne facili e chiari apprezzamenti.

II.

L'Unione latina, modificata nelle varie sue fasi secondo le esigenze dei fatti, se non ha potuto raggiungere lo scopo di rafforzare il *bimetallismo* sopra basi razionali e durevoli, ha però ar-

(1) *L'Histoire Monètaire de notre temps.* Paris, Berlin, 1886.

(2) Erano delegati italiani gli onorevoli deputati Luzzatti, Simonelli, ed Ellena. — Dotti ed importanti studii sulla quistione monetaria furono pubblicati dal Luzzatti nella *Nuova Antologia.*

recati in fino ad ora grandi ed inestimabili beneficii. Fra questi fu l'aver posto un argine al progresso del disordine monetario, prima limitando, e poi sopprimendo indefinitamente la coniazione degli scudi. In secondo luogo i suoi lavori, i suoi studii, e il fatto stesso della sua esistenza hanno contribuito a mantener viva all'ordine del giorno la questione monetaria, e a richiamare l'attenzione degli altri Stati sulla necessità e sull'urgenza d'intervenire per apparecchiarne la soluzione, o per allontanare, con opportuni temperamenti, i danni di una troppo lunga aspettativa. E gli Stati dell'Unione, hanno potuto, frattanto, evitare gl'immensi disastri della demonetazione dell'argento, o i danni non meno gravi della contrarietà de' cambii e di una conseguenziale inferiorità economica di fronte a' grandi Stati monometallisti. Essi hanno mantenuta la coesistenza de' due metalli nella circolazione, senza ricadere nell'unico tipo della moneta di minor pregio, e senza promuovere alcuna perturbazione de' prezzi ne' mercati interni, ed alcuna alterazione de' rapporti giuridici tra i creditori e i debitori di somme fisse.

Errano, tuttavia, coloro i quali credono che lo scioglimento dell'Unione recherebbe all'Italia danni maggiori che agli altri Stati, e l'errore apparirà manifesto, sia che si considerino in sè e per sè stesse le speciali condizioni finanziarie ed economiche del nostro Paese, sia che si guardi soltanto agli effetti della liquidazione della Lega.

Lasciando da parte le monete di bronzo, di rame e di *nikel* coniate ne' cinque Stati dell'Unione, e limitandoci agli scudi e alle monete divisionarie di argento, si hanno i seguenti numeri a tutt'oggi. La Francia (compresa l'Algeria e le Colonie) ha coniati in scudi 5,060,006,240; l'Italia 544,203,310; il Belgio 405,678,210 la Grecia 15,462,865, e la Svizzera 10,478,250. Si aggiungano le rispettive quantità di monete divisionarie, in 264,000,000 per la Francia, 202,400,000 per l'Italia, 33,000,000 pel Belgio, 25,000,000 per la Svizzera, e 15,000,000 per la Grecia. E si avrà il totale di 6,732,520,897. 03, ripartito così: 5,388,637,201. 70 per la Francia: 722,743,752. 54 per l'Italia; 543,902,035. 47 pel Belgio; 39,958,976. 97 per la Svizzera; e 37,278,930. 35 per la Grecia. L'Italia, dunque, non è rappresentata che per 722,743,752 sulla somma complessiva di più di sei miliardi e mezzo di circolazione di monete aventi un valore nominale inferiore al commerciale. La propor-

zione *per abitante* (ciò che rende sensibile e razionale il raffronto) risulta la più alta, fra i cinque Stati, pel Belgio, in 144 franchi e 60 centesimi per testa; e segue immediatamente la Francia, per la quale la quota si ragguaglia a 122.40. Per l'Italia si discende, niente meno, che a lire 24.05; e seguono la Grecia (14.90) e la Svizzera (12,20). Tale è la situazione dell'Italia rispetto al Belgio e alla Francia.

Mentre la moneta divisionaria è tutta rientrata, resta ancora all'estero la massima parte degli scudi italiani. Si può calcolare che de' 544 milioni di scudi se ne trovino accumulati e in circolazione in Italia pel montare di 133 milioni; poichè ve ne sono per 66,696,205 lire presso i cinque Istituti d'Emissione (1) e presso il Tesoro, e, secondo gli apprezzamenti di scrittori tecnici, si può supporre ragionevolmente che altrettanta somma esista presso altri Istituti di credito, e banchieri, e nelle mani de' privati. La quale ipotesi è avvalorata anche dal fatto che dal giorno della ripresa de' pagamenti in specie metalliche fino al 30 giugno 1889 l'importazione dell'argento in Italia ha superata l'esportazione per 75,946,187 lire. Sicchè la quantità di scudi da ritirare dall'estero non potrà probabilmente superare i 410 milioni all'incirca, Sarà di circa 100 milioni la differenza tra il valore effettivo e il valore nominale da rimborsare. Ma l'Italia, giovandosi della concessione fatta al Belgio, non dovrà rimborsare, in cinque anni, che il valore effettivo di 210 milioni per *riscontrata o baratto* diretto tra Governo e Governo, operandosi per le vie naturali del commercio il ritorno e la liquidazione degli altri 200 milioni. Perciò la perdita sarebbe di poco più di 50 milioni, eguale presso a poco a quella che sopporterebbe il piccolo Stato belga. Ed è evidente che non si tratta di *perdita fiscale*, ma di *danno economico*. Imperocchè il tesoro riversa gli scudi nella circolazione interna per lo stesso valore nominale pagato per ricomperarli; e la consistenza del suo fondo di cassa non varia. V'è solo il danno economico, che sopportano tutti i paesi a doppio tipo con rapporto fisso difforme dal rapporto commerciale, il danno, cioè, della circolazione di una moneta deprezzata, il quale si riflette nella pertur-

(1) Banca Nazionale, 29,296,165. — Banco di Napoli, 16,276,485. — Banca toscana, 11,047,020. — Banca romana, 2,743,755. Banco di Sicilia. 1,852,185. Banca toscana di credito, 540,850. — Fondo del Tesoro, 5,139,445.

bazione de' prezzi e de' rapporti giuridici tra creditori e debitori e nella crudezza de' cambii coll'estero. Esso si ripercuote anche necessariamente, ma in via indiretta e mediata, sulla finanza e sul credito: si verifica sempre, qualunque sia il modo, col quale la moneta deprezzata ritorni nel suo paese d'origine; e non può evitarsi, che mediante la reintegrazione della valuta. E allora soltanto, se il deprezzamento della moneta non si lascia a carico di privati, si produce la spesa nel bilancio finanziario dello Stato.

È tuttavia da notare che sarebbe grave il danno immediato e diretto del paese, e mediato e indiretto della finanza, se la quantità degli scudi da ritirare oltrepassasse i bisogni della circolazione interna. Ma sono a reputarsi insufficienti piuttosto che esuberanti i 200 milioni che dovranno rientrare lentamente in Italia *pel giuoco de'cambii*, secondo che si usa dire, e gli altri 210 milioni all'incirca, che fra cinque anni dovranno essere ritirati direttamente dal Governo. Finchè dura la legge monetaria del 1862 del doppio tipo ci è indispensabile il recuperare almeno tutta la quantità di moneta di argento decimale, a pieno titolo, che passò la frontiera durante il corso forzoso. Se non la recupereremo oggi per la liquidazione della lega latina, dovremo recuperarla domani (per la massima parte e s'intende, che non può rientrare per le vie naturali del commercio), emettendo un prestito metallico all'estero, come fummo obbligati ad emetterlo per ricomperare non soltanto l'oro alienato, ma anche, al valore nominale, la moneta divisionaria d'argento. Avendo introdotti transitoriamente colla legge del 7 aprile 1881 biglietti di Stato *convertibili* da 5 e da 10 lire, potemmo, allora, limitarci a ricomperare dall'estero soltanto una piccola quantità di scudi. Ma, migliorando via via le condizioni del credito e della finanza, era inteso che si sarebbero dovuti gradualmente ritirare anche i biglietti di Stato, garantiti a cotesto effetto da deposito di rendita consolidata. La liquidazione contrattuale non è dunque che una forma ed un modo apparentemente diverso dal prestito che occorrerebbe per sostituire gli scudi a'biglietti di Stato; ma non muta la sostanza, nè variano gli effetti. Saranno diminuite di altrettanto, potrebbe osservarsi, le riserve auree del tesoro, anzi saranno del tutto esaurite. È agevole tuttavia il contrapporre che, quando anche ciò avvenisse nel giro di cinque anni, le riserve auree esaurite o stremate pel rimborso degli scudi verrebbero ricostituite col prestito da emettere pel corrispondente ritiro de' bi-

glietti di Stato. Ma è egli necessario supporre cotesta grande diminuzione, e cotesto fatale esaurimento? Una certa quantità di scudi non ritornerà forse, non diciamo già, per ora, pel *gioco dei cambi*, ma per altre vie naturali del commercio, e specialmente pel pagamento di una parte de'dazii doganali più o meno ragguardevole secondo la maggiore o minore quantità di carta fiduciaria che si manterrà nella circolazione interna? E non dobbiamo forse obbedire, pur troppo, alla necessità di contrarre prestiti, in gran parte all'estero, per raccogliere fra altri quattro o cinque anni un capitale di più di un mezzo miliardo da aggiungere agli altri già investiti nella costruzione delle strade ferrate complementari? E non potremo ritirare, mediante questi prestiti, se convergerà a tale scopo l'azione intelligente del ministro del tesoro, tutta o quasi tutta la quantità degli scudi nostri che ancora si trovano accumulati o in circolazione all'estero?

Ciò, quanto agli effetti della clausola di liquidazione.

Un qualche spostamento sarebbe senza dubbio avvertito pel fatto che gli scudi italiani non avendo più circolazione e virtù liberatrice nel territorio della Lega latina, e non potendo più adoperarsi in Francia, cioè nel paese che ha fin qui adempiuto quasi l'uffizio di bilanciere e di stanza di compensazione de'nostri debiti e crediti internazionali, non difenderebbero le nostre riserve d'oro, specialmente ne'momenti di crisi, e quando più infierisce e si esagera a danno nostro la crudezza de'cambii. Ma non possiamo oggimai chiudere gli occhi alla luce. Per esportare scudi invece dell'oro bisogna averne una quantità molto superiore a quella che abbiamo, e non possiamo averla che ricomprandola al valore nominale. È riempiere la botte delle Danaidi o rivoltare il sasso di Sisifo il comperare coll'oro l'argento per esportare l'argento invece dell'oro. La situazione resterebbe presso a poco la medesima anche dopo la cessazione della lega monetaria; poichè essa non può sostanzialmente migliorare per virtù di espedienti, ma per cause permanenti, e per l'applicazione di una più sana politica finanziaria ed economica. Si può dire che comincia appena oggi a formarsi ed a svilupparsi l'Italia economica: il sovrano rimedio è nell'incremento della sua produzione, e nelle sue conquiste nella lotta de'mercati internazionali. Frattanto è essenziale un savio e severo riordinamento delle Banche di emissione fondato sopra tre criterii principali, l'uno, consistente nella mag-

gior limitazione possibile (tolto anche il corso legale) della circolazione fiduciaria, e nella cessazione da qualunque ingerenza in operazioni di credito fondiario, edilizio, industriale ed agrario spettanti ad istituti e ad organismi speciali; l'altro nel rafforzare più largamente e più solidamente le riserve metalliche, non dimenticando il rapporto di 2|3 in oro e di un terzo in argento già adombrato nella legge che abolì il corso forzoso; il terzo, finalmente, nell'assicurare il fedele e pieno adempimento dell'obbligo che incumbe alle Banche di emissione, pur restando libere nella determinazione del saggio dello sconto, di fornire senza difficoltà e colla necessaria larghezza l'oro e la divisa estera che occorrono pel commercio internazionale. Ciò è essenziale, ripetiamo, sia che si proroghi o sia denunziata la Convenzione monetaria latina.

Ma noi non possiamo troppo allargare il nostro discorso; e dopo aver parlato della situazione nella quale probabilmente si troverebbe l'Italia per gli effetti dello scioglimento della Lega vediamo quale sarebbe quella del Belgio e della Francia.

Il Belgio, a differenza dell'Italia, dovrebbe ritirare al valore nominale una quantità di scudi molto superiore a' bisogni della sua circolazione interna, nè potrebbe giovarsi de' modi indiretti che ha l'Italia per non impoverire le sue riserve d'oro. Oltre a ciò, la sua complessione economica ed industriale più robusta, relativamente, della nostra, e il maggiore sviluppo del suo commercio gli consentono di sperare assai più di noi nel *gioco de' cambii*. D'altrettanto la quantità dell'oro scenderebbe al disotto de' suoi bisogni, per quanto grandemente li soverchierebbe la quantità dell'argento. Per qual via potrebbe esimersi dal ricadere nell'unico tipo d'argento, o per qual via potrebbe, per inaugurare il monometallismo aureo, evitare la grande perdita della demonetazione dell'eccessivo argento? Si comprende come in quel paese sia più viva che altrove l'agitazione delle due scuole.

Il *Frère Orban* si scaglia con vivaci e in gran parte giuste censure contro il ministro *Beernaert:* preoccupato dal suo *ideale monometallista* giudica enorme ingiustizia, degna appena de' tempi di Filippo il Bello, d'imporre all'interno la circolazione degli scudi pel loro valore nominale, mentre a' Governi esteri che li posseggono si rimborsa la differenza; sostiene che, se il deprezzamento della moneta è a carico de' privati, ciò debba valere tanto pe' cittadini, quanto per gli stranieri che la posseggono, e se la perdita

deve sopportarsi dallo Stato, ciò debba valere egualmente per gli uni come per gli altri. Perchè si è pregiudicata la quistione con un patto internazionale di liquidazione, l'applicazione del quale importa una perdita di sessanta milioni, e la giusta e necessaria conseguenza di far ricadere a carico della finanza anche la perdita della demonetazione, a cui si deve procedere per stabilire l'unico tipo d'oro?

Tutto ciò può parere ragionevole dal punto di vista di un puro e intransigente, per quanto illustre, *monometallista*. Ma, sollevandoci a più obbiettive ed imparziali considerazioni, non possiamo dichiararci convinti degli argomenti dell' insigne uomo contro la clausola di liquidazione. L'assurdità da lui rilevata di una convenzione fondata sulla base del doppio tipo, la quale si sciolga poi sulla base opposta dell'unico tipo d'oro, non è reale, ma apparente, quando si considera che, appunto perchè scopo dell' Unione era il mantenimento de' due tipi, essa non si può sciogliere, con coerenza di principii e di applicazione, se non sul fondamento legale che continui a rimanere lo stesso rapporto fisso di valore fra i due metalli. La necessità e la giustizia del rimborso del valore legale non derivano dalla presupposta intenzione di sostituire un tipo solo ai due, ma dal fatto, che, cessato il patto dell'Unione, cessa la legale circolazione reciproca degli scudi nel territorio degli Stati confederati, e gli scudi ritornano agli Stati d'origine collo stesso e per lo stesso valore che ricevono dalla persistenza del sistema monetario a due tipi. Ogni Governo deve ricevere la moneta per lo stesso valore, pel quale la emise. Non si può confondere la *liquidazione* colla *demonetazione*. Nè muta la sostanza delle cose la stipulazione del rimborso diretto tra Stato e Stato, la quale è, in certa guisa, la conseguenza pratica dell'essersi originariamente stipulato l'obbligo del ricevimento nelle casse rispettive tra Stato e Stato. Il fatto che esiste in Francia una quantità di scudi belgi immensamente più forte di quella de' francesi nel Belgio è una contingenza accidentale, da cui non si potrebbe trarre alcuna illazione contraria ai principii. E finalmente ha assai scarso valore il dubbio che alle quantità note possano indefinitamente aggiungersene altre di scudi fabbricati, per tornaconto di speculazione, con conii contraffatti; poichè quel dubbio non è avvalorato da fatti e da indizii sicuri, e può eliminarsi con opportune previsioni e provvisioni, e poichè il pericolo non si evita ammettendo il solo modo della liquidazione

commerciale, anzi meno difficilmente si avverte e si allontana nei casi di versamenti e di accumuli nelle casse governative.

Ma, checchessia di ciò, il fatto della grande quantità di scudi che debbono rimpatriare nel Belgio, non può non *far tremar le vene e i polsi* a' monometallisti non meno che a' bimetallisti: agli uni per l'enorme dispendio della demonetazione, il quale si aggiunge alla perdita pel rimborso di quella parte che si liquida in via contrattuale; agli altri per l'impossibilità di evitare l'unico tipo dell'argento. Nè gli uni nè gli altri possono ammettere queste conseguenze pratiche a danno del loro paese, e, se è lecito supporre ciò che è ragionevole, dovrebbero smettere le disputazioni e le gare, e cooperare d'accordo pel mantenimento della lega latina, cessando dall'inveire contro la clausola di liquidazione, la quale ne costituisce la valvola di sicurezza, e potrebbe chiamarsi, qualora si concedesse venia ad un paragone poco elegante, il *sale* destinato a conservarla.

Che diremo poi della Francia? Essa è così forte economicamente, e così ricca dell'uno e dell'altro metallo, che può senza dubbio adottare il monometallismo in oro, o mantenere il doppio tipo. Sceglierebbe probabilmente il secondo partito per molte ed ovvie ragioni, fra le quali è non ultima quella di evitare la spesa e la perdita ingente della demonetazione. Ma si rammenti che, quando anche venissero accresciute di 400 milioni le sue riserve d'oro per gli effetti della liquidazione contrattuale degli scudi italiani e belgi, resterebbe sempre enormemente superiore a' bisogni della sua circolazione interna un capitale di più di 5 miliardi di franchi in scudi. La parte eccedente non potrà più essere riversata nel territorio della Lega latina, e rimarrà come fondo morto e improduttivo nelle casse della Banca e del Tesoro. Nessuno potrà comprendere che ciò possa essere voluto o desiderato per lo scopo di creare, a malgrado del proprio danno, perdite gravi e reali al Belgio, ed imbarazzi all'Italia, che alle accese fantasie potranno apparire esiziali, ma dinanzi al calcolo e alla ragione assai più apparenti sarebbero che reali.

Se non che può osservarsi (e forse taluno ha già osservato) che la Francia, lungi dal riversare l'eccedenza de' suoi scudi nel territorio degli altri Stati dell'Unione, ha invece assorbito essa stessa una grande quantità di scudi italiani e belgi: onde la cessazione della Lega, senza farle perdere il vantaggio non mai spe-

rimentato di una più estesa circolazione degli scudi suoi proprii, le arrecherebbe l'utilità pratica e vera di diminuire, contro valuta d'oro, una parte dell'attuale sua eccedenza di argento monetato.

Ma si può argomentare *sano modo* da una contingenza mutabile e speciale? Si può egli sostenere sul serio che gli scudi francesi, i quali hanno oggi virtù legale di piena liberazione in un territorio di più di ottanta milioni di abitanti, conserverebbero lo stesso valore, anche quando se ne restringesse la circolazione al solo territorio francese? La Francia che ha circa tre miliardi di franchi in scudi, esuberanti a' bisogni della sua circolazione interna, ha senza dubbio il più grande interesse a che non decada anche di più il valore di questa moneta, e, in ogni caso, non si avvilisca anche di più il prezzo dell'argento, se in tutto o in parte quella eccedenza di scudi dovesse essere posta fuori corso.

È questo grande interesse, che ha sempre giustamente inspirata in fino ad ora la politica monetaria francese. È in nome e in virtù di questo grande interesse, che la Francia ha assunto, senza contrasto, lo scettro monetario delle nazioni latine, facendo ogni opera per ovviare al deprezzamento dell'argento, e per allargare il territorio della Lega. Imperocchè, quanto maggiore estensione si dà al territorio dell'Unione, tanto è più larga e più praticamente efficace la garanzia del mantenimento del valore legale degli scudi nel meccanismo e nella funzione degli scambii.

Noi non crediamo che la Francia, il grande e classico paese del doppio tipo, voglia rinunziare all'egemonia monetaria delle nazioni latine, con suo danno economico, e con diminuzione del suo prestigio politico. L'interesse del Belgio a mantenere l'*Unione* è evidente. Sebbene siano minori l'utilità e l'interesse, è tuttavia anche più forte, per quanto possa argomentarsi dal movimento dell'opinione generale, il desiderio dell'Italia che non si varii lo stato attuale. La Svizzera è stata sempre fautrice della Lega. Perchè, dunque, e da chi dovrebb'essere disdetta la Convenzione del 1885?

È assolutamente assurdo (lo ripetiamo ancora una volta) il far prevalere criterii di pura ragione politica in una questione che è di pura ragione economica. Ed a coloro, i quali, accecati dalla passione politica, opponessero che ad uno Stato più potente e più ricco può convenire di sopportare un danno teoricamente

maggiore ma praticamente tollerabile per lo scopo di accrescere il disagio di uno Stato più debole infliggendogli un male teoricamente meno grave ma praticamente meno sopportabile, noi potremmo nuovamente ripetere che la perdita della Francia sarebbe non solo grave, ma reale, e quella dell'Italia sarebbe apparente. Noi non faremmo che anticipare l'operazione che pur dovremo compiere, più o meno presto, in un modo o in un altro, di sostituire a' biglietti di Stato gli scudi italiani che sono all' estero. Questo sforzo noi dovremo e potremo farlo. Nelle condizioni presenti del credito ciò potrà sembrare prematuro, o troppo oneroso; ma queste condizioni non potrebbero peggiorare più tardi per eventi di politica generale? e, checchè dicano o diffondano a' quattro venti i nostri vicini di oltr'Alpe, non è in nostra balìa di migliorarle efficacemente, ristabilendo l'assetto normale della finanza, a raggiungere il quale non manca che un atto di efficace volontà del Governo e del Parlamento? Il paese soffre, è vero, economicamente; ma le cause delle sue sofferenze non sono nè gravi nè permanenti. In mezzo alle difficoltà che attraversa esso pur cammina, accumula gli elementi della sua prosperità avvenire, e raccoglie la lena e le forze. Conscii di noi stessi, non ci lasceremo mai sopraffare dalle esagerate apprensioni di casa nostra, o sconfortare dai poco benevoli giudizi altrui, ma ne trarremo invece argomento di virilità e di coraggio.

III.

Ma saliamo più in alto: poichè spesse volte importa molto più quello che non si vede e non si tocca, che ciò che si tocca e si vede.

I bimetallisti desiderano la caduta del patto monetario per riconquistare la coniazione illimitata degli scudi, mediante la quale sperano la riabilitazione dell'argento, e la graduale espansione del sistema del doppio tipo, che, secondo essi, è il rimedio sovrano per tutti i mali della odierna economia degli Stati e dei popoli. — I monometallisti, al contrario, la desiderano, perchè prevedono la conseguenza opposta della definitiva esclusione dell'argento, a rapporto fisso, nella circolazione internazionale, e la necessità di assegnargli dappertutto un posto accessorio e limitato nella circolazione interna.

Se si aderisse al voto de' bimetallisti, non si otterrebbe lo scopo di riabilitare l'argento, ma quello di stimolarne sempre più la produzione e lo svilimento; e gli Stati a doppio tipo si vedrebbero ricondotti, per la necessità delle cose, all'unico tipo della moneta deprezzata con tutti i danni, le perdite e l'inferiorità economica, che è inutile di ripetere, rispetto agli Stati, la circolazione de' quali è alimentata dalla moneta di maggior pregio. — In un caso soltanto la ripresa della coniazione illimitata potrebbe ristabilire l'equilibrio delle valute; quando cioè all'Unione monetaria latina aderissero l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti. — Allora la funzione economica dell'argento sarebbe grandemente accresciuta per la solidarietà e l'accordo delle più ricche e più potenti nazioni del mondo; e l'equilibrio nel corso de' due metalli preziosi si manterrebbe forse per non breve tempo, sia che gli scudi circolino effettivamente accanto all'oro e con la stessa potenza di acquisto e di liberazione che ha l'oro, sia che restino in deposito presso le Banche, e siano rappresentati da biglietti. — Ma, pur troppo, siamo molto lontani da questo desiderato più che sperato avvenimento, il quale costituirebbe la migliore soluzione possibile, nelle condizioni attuali, della quistione monetaria. Non si può ragionare sopra ipotesi troppo ardue, e molto meno è lecito il cedere a troppo fallaci illusioni. — Laonde sarebbe il più fatale errore la ripresa della coniazione illimitata degli scudi, quando non solo non crescesse, pel mantenimento e per lo sviluppo progressivo della Unione latina, la probabilità di una più estesa confederazione monetaria, ma la caduta stessa dell'Unione latina, quale ora è, facesse disperdere quasi ogni possibilità di più estesi e più poderosi accordi.

Dall'altra parte, se si aderisse al voto de' monometallisti, si dovrebbe demonetare un'immensa quantità di argento con una perdita finanziaria che nessuno Stato sarebbe in grado di sopportare. — E più gravi de' mali finanziari sarebbero i danni economici a misura che l'oro fosse più ricercato, più scarso e più caro.

Evidentemente, se gli Stati a doppio tipo (1) diventassero monometallisti, si vedrebbero aumentare la quantità del medio circolante metallico all'unico tipo argento (2) e la quantità della mo-

(1) Francia, Algeria, Belgio, Grecia, Italia, Spagna, Stati Uniti, Olanda e colonie, Giappone, Romania, Serbia, Turchia, Egitto.

(2) Austria, China, India, Messico, Russia.

neta divisionaria non solo negli Stati, ora bimetallisti, che passerebbero all'unico tipo oro, ma anche negli attuali Stati monometallisti in oro. (1) — Per tal modo, una quantità d'argento, non piccola, continuerebbe forse a restare in circolazione sotto forma e con ufficio di moneta, non tanto principale, quanto accessoria. Ma non dimentichiamo che la maggiorità degli Stati è di quelli a doppio tipo. — Non dimentichiamo che ascende a più di sei miliardi, di cui più di cinque appartengono alla Francia, il valore nominale e legale degli scudi, aventi illimitata virtù liberatrice nel territorio della Lega latina. — Non dimentichiamo che, quando pure un miliardo potesse essere adoperato ad accrescere, in una misura straordinariamente grande e certamente eccessiva, la circolazione divisionaria, gli altri cinque miliardi dovrebbero essere demonetati!

Supponiamo possibile il miracolo (che non si è potuto neppur compiere interamente nella sola Germania) di cotesta immensa demonetazione in Europa, senza parlare di ciò che senza dubbio avverrebbe, di contraccolpo, negli Stati Uniti d'America, e nelle Indie. Basterebbe l'oro, di cui tanto si lamenta anche ora la scarsezza, a colmare la lacuna? Basterebbe questa coperta, che come disse argutamente il Bismarck, è troppo corta e troppo stretta, e tirata di qua e di là non può garantire dal freddo tutti coloro che se la contendono?

La consumazione annuale dell'oro per uso industriale è valutata, secondo le diligenti ricerche del *Sootbeer*, in 292 milioni di franchi, e quella dell'argento in soli 87 milioni: atteniamoci a questi numeri, lasciando da parte le critiche in senso bimetallista del *Burchard* e dell' *Haupt*. Dall'altra parte, secondo le stesse indagini statistiche dell'eminente oracolo del monometallismo, la quantità della produzione totale dell'oro oscilla fra la somma annuale di 540 a 632 milioni di franchi (2) e quella dell'argento oscilla fra i 449 e i 481 milioni. (3) Sicchè l'avanzo annualmente disponibile per la monetazione può ragguagliarsi a circa 340 milioni per l'oro, e a circa 400 milioni per l'argento.

(1) Inghilterra, Germania, Canadà, Australia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Portogallo.

(2) In ragione di 3440 fr. per chilogramma.

(3) In ragione di 185 f. per chil., cioè di circa 51 *d* per *once*.

È dunque giustificata l'assiomatica affermazione de' puri monometallisti che l'oro sarebbe sufficiente?

E si può dire che sia giustificata eziandio l'altra assiomatica affermazione che la rarità e scarsezza dell'oro non abbia alcuna influenza nella diminuzione de' prezzi?

Ci si consentano, sopra questo secondo punto, poche osservazioni non di ordine teorico (poichè in tutte queste questioni si è molto abusato del nome della scienza) ma d'ordine puramente pratico e sperimentale.

È quasi un quarto di secolo, dacchè i prezzi della massima parte de' prodotti del suolo e di quelli delle manifatture sono venuti via via ribassando, fino a giungere negli ultimi anni a quello che parrebbe dovesse essere oramai il massimo punto della discesa. Le eccezioni non sono numerose, e quasi potrebbero trascurarsi, se non vi si comprendessero gli oggetti d'arte, i servizii personali, gli onorarii, gli emolumenti, e gli stipendii degl'impiegati. Il fatto è attestato dalle statistiche officiali; è, si può dire, a notizia di tutti, e, tra gli scrittori e gli economisti più insigni che ne hanno raccolte e commentate le prove, ed hanno procurato di investigarne le cause e gli effetti, basti citare il Newmark, il dotto continuatore della *Storia de' prezzi* del *Tooke*, Jevons, Alison, Sootbeer, e Sauerbeck. Lo hanno anche recentemente illustrato il rapporto della Commissione inglese d'inchiesta *sulla depressione dell'industria e del commercio*, e quello della Commissione speciale *dell'oro e dell'argento*. Dal 1874 al 1885 i prezzi sono diminuiti, secondo le coscienziose ricerche del Sauerbeck, del 22 al 25 per cento. E cotesta discesa de' prezzi che dovrebbe essere un grande beneficio per l'umanità è reputata, invece, una delle principali cause della crisi economica, che travaglia le nazioni europee, e che in questi ultimi anni si è così dolorosamente acuita. Intorno a ciò sono concordi le testimonianze raccolte dalle inchieste inglesi, e le opinioni della maggiorità degli economisti, e degli uomini più competenti fra quelli che esercitano l'industria e il commercio. E, invero, gli effetti della diminuzione de' prezzi sono benefici o dannosi, secondo le cause, da cui essa deriva.

La diminuzione de' prezzi che deriva da eccesso transitorio di produzione nuoce agl' interessi di alcuni industriali; ma i consumatori ne ricevono vantaggio, e lo stesso equilibrio tra la produzione e la consumazione non può tardare a ristabilirsi. Ma può

ammettersi che continui un eccesso, quasi sistematico, di produzione per una durata di tanti anni? L'eccesso di produzione può verificarsi, e si verifica, quasi come fenomeno naturale dell'industria, per alcune merci, o per talune altre; ma non può avvenire per quasi tutte, e con tanta persistenza d'intensità e di durata. Nè sappiamo che altri numeri ed altre argomentazioni si siano finora contrapposte a quelle del *Sauerbeck*, il quale ha provato che, nella seconda metà del secolo, i prezzi salirono, quando maggiore fu la produzione, e discesero quando la produzione diminuiva.

Altre cause hanno certamente un incontrastabile valore.

Da una parte si accresce la concorrenza di paesi nuovi, dove affluisce nel tempo stesso un numero sempre più ragguardevole di operai e di coltivatori dal vecchio mondo, ed una ingente quantità de' capitali nelle vecchie nazioni accumulati; e dall'altra parte, apparisce maraviglioso e continuo il progresso tecnico della fabbricazione, e quello de' trasporti, specialmente marittimi. Il progresso della fabbricazione è evidente per tutti gli oggetti di produzione meccanica in grandi quantità: ond'è che, più di qualunque altro, è diminuito sensibilmente il prezzo degli articoli fabbricati in ferro, in acciaio, in cotone e in lana. Ma causa anche più efficace e più generale è il ribasso de' noli per gl'immensi progressi della navigazione mercantile, la cui transformazione dal legno al ferro, e dalla vela al vapore, ha prodotto una vera e benefica rivoluzione nel mondo economico. Si è tagliato l'istmo di Suez; si era giunti a fabbricare caldaie a doppia espansione e a costruire battelli da 1,500 o 2000 tonnellate; ed ora vi sono caldaie a tripla espansione, e battelli da 3000 a 5000 tonnellate. Si sono estese le strade ferrate ne' vecchi continenti, e si sono in larga scala costruite ne' nuovi; 20,000 chilometri nelle Indie, 10,000 nella Repubblica Argentina.

Tuttavia, non possono revocarsi in dubbio i resultati delle investigazione del Sauerbeck. Nel periodo dal 1850 al 1873 si ebbe il massimo perfezionamento e sviluppo de'mezzi di produzione e di trasporto; in quello che fu chiamato il *periodo della prosperità*, si verificò il più grande e straordinario aumento di produzione e di ricchezza. Poi si cominciò a percorrere lentamente una curva di depressione commerciale e industriale. Basti notare che negli anni dal 1874 al 1885 la somma del capitale complessivo delle nuove emissioni, da undici miliardi all'anno cadde a quattro

miliardi. Eppure, nel periodo *della prosperità* i prezzi erano più alti, e decaddero del 22 al 25 per cento nel periodo successivo.

È, in fatti, difficile il comprendere una sì grande discesa di prezzi dal livello a cui erano pervenuti per effetto dell'immenso progresso della produzione e del commercio, il quale si era già compiuto, e poteva bensí mantenersi e consolidarsi alla stessa altezza, ma non spingersi indefinitamente, e quasi raddoppiarsi senza incontrare l'ostacolo di naturali e necessarii confini. Si comprendono le oscillazioni e le crisi temporanee; non si comprende, senza ammettere l'azione di qualche altre causa generale, la tendenza progressiva e persistente al ribasso.

È diminuita, si è pur detto, la potenza di assorbimento del consumo. Ora, la popolazione obbedisce alla legge del suo naturale incremento; e se, diminuendo i mezzi di acquisto, scemano necessariamente i consumi, questo fatto non è, forse, conseguenza, esso stesso, della crisi de'prezzi, per la quale decade il valore delle terre e degli affitti, e si assottigliano i profitti dell'industria? La diminuzione dell'agiatezza pubblica non è effetto della crisi, che, come spesso accade nella connessione e complessità de'fenomeni economici, diviene nel tempo stesso una delle cause che l'aggravano? — Sarebbe però grande esagerazione l'affermare che esista un sensibile decadimento di agiatezza e di consumi; poichè l'analisi de'fatti non conforta cotesta opinione, e non si può, neppur teoricamente, negare la virtù de'risarcimenti e delle compensazioni per l'accresciuta intensità ed estensione del lavoro. Ne sono argomenti i cumuli progredienti del risparmio, e la relativa abbondanza del capitale (da non confondere col *medio circolante*) la quale non troverebbe sufficiente spiegazione nella difficoltà e nella scarsa retribuzione degl'investimenti industriali ed agrarii.

Il protezionismo, si dice ancora, col frapporre ostacoli eccessivi al commercio internazionale, cagiona l'ingombro (*glut*) de'prodotti, e lo svilimento de'prezzi, non violando impunemente la legge naturale degli scambii. Ma il protezionismo non è risorto appunto come reazione contro le illimitate concorrenze, come un rimedio contro lo svilimento de'prezzi, e la scarsa remunerazione dell'industria e dell'agricoltura nazionale? Non ci aggiriamo anche qui in un circolo vizioso? Il protezionismo, che è cattivo ed empirico compenso, non cederebbe il posto a principii più conformi allo sviluppo della libertà economica, se si attenuasse il male consi-

stente nella crisi de' prezzi? Non è egli evidente che si procura con ogni sforzo di combattere gli effetti, o di temperarne i danni, appunto perchè non si sa, o non si può rimuovere la causa del male?

E questa causa è complessa; e vuole essere studiata senza preconcetti.

Dalla diminuzione de'prezzi non deriverebbero i mali economici e persistenti che noi lamentiamo, se le cause fossero quelle soltanto, alle quali si è più sopra accennato. Ve n'è ancora qualche altra più generale e più difficile ad eliminare. Come l'antico filosofo leggendario, camminando negherebbero il moto coloro i quali negassero che, oltre all'azione più o meno generale ed efficace delle altre cause, influisca il disordine monetario, che si fa sempre più grave in quasi tutte le nazioni civili, e turba l'andamento naturale de'commerci. Questo disordine frena alcune concorrenze, e ne favorisce alcune altre; e la diversità di valuta degli strumenti degli scambii gitta nella bilancia internazionale un elemento di disuguaglianza maggiore di quelli che possono derivare dal grado relativo di sviluppo e di prosperità economica de'varii paesi. Gli esportatori, specie di derrate alimentari, da paesi sottoposti al reggimento della carta moneta, comprando con valuta deprezzata nel mercato di origine, e vendendo contro valuta d'oro nel mercato internazionale, lucrano un premio di esportazione, che li stimola a sfidare, col ribasso de'prezzi, qualsiasi concorrenza segnatamente del mercato interno. Poichè ne'mercati d'origine i prezzi non salgono, quasi mai, nella proporzione dello svilimento della moneta. Nè altrimenti avviene oggidì per gli esportatori de'paesi ad unico tipo argento. Dalle informazioni di *Sir Louis Mallet*, funzionario indiano, e dagli studii della Commissione inglese *dell'oro e dell'argento* risulta che, non ostante la progressiva decadenza del valore commerciale dell'argento, i prezzi sono rimasti quasi invariati nelle Indie. Nelle Zecche europee con 16 *pence* d'argento si ha una *rupia* che conserva la legale potenza di acquisto di 22 *pence* nelle Indie; e l'esportatore indiano di cereali in Europa guadagna, per differenza di valuta, il 27 per cento, o giù di lì, e col margine di questo premio può esercitare una irresistibile concorrenza su'prezzi. Quale differenza tra questa condizione di cose, e le oscillazioni ordinarie de'cambii, che sono anch'esse un elemento di disuguaglianza e di perturbazione de'traffici internazionali!

Si aggiunga che, per quanto siano numerosi e perfezionati i surrogati della moneta come strumenti di credito e di compensazione per enormi quantità di pagamenti, e per quanto ciò potentemente influisca a non far crescere la ricerca e la rarità dell'oro; non è men vero che si mantiene costantemente alto il prezzo di questo metallo, al quale, divenuto ormai unico strumento degli scambii internazionali, si ragguaglia il valore dei prodotti.

Si può non partecipare alle teoriche esclusive ed assolute del professore de Laveleye, e alle opinioni del Cernuschi e dell'Allard, i due più ferventi fautori del doppio tipo. Ma non è possibile non riconoscere che un regolamento, sia pur transitorio, della quistione monetaria in maniera più corrispondente ai fatti che si svolgono nel mondo economico e sociale, contribuirebbe con molta efficacia a temperare la crisi dei prezzi.

IV.

Dopo le cose fin qui rapidamente discorse possiamo concludere che non si può teoricamente concepire, e praticamente sperare nè il trionfo del bimetallismo col rapporto del 15 e mezzo mediante il ristabilimento dell'illimitata coniazione degli scudi, nè il trionfo del monometallismo, mediante lo smonetamento del metallo bianco. Nè *bimetallismo illimitato*, nè *monometallismo assoluto:* è questa la nostra conclusione.

Qualche raggio di nuova luce attendevamo dal Congresso monetario che nel settembre di quest'anno si è raccolto all'Esposizione universale di Parigi. Ma anche lì, ed anche questa volta si è manifestata l'antica intransigenza *fra le due scuole,* ciascuna delle quali ha, per altro, così poca fiducia in sè stessa, che non osa formulare e proporre una deliberazione positiva. Imperocchè di positivo e di pratico non v'è veramente se non quello che possa agevolare la via a temperamenti *medii* (come soleva chiamarli un illustre e benemerito statista italiano,il Minghetti) per raggiungere l'utilissimo scopo di far coesistere i due metalli nella circolazione. E questo dev'essere lo scopo, non il trionfo impossibile di una dottrina sistematica ed esclusiva; questa e non altra dev'essere la quistione da porre e da risolvere. Oggimai anche le scienze sociali, e le economiche fra tutte, poggiano sul metodo speri-

mentale, rifuggono dagli *schematismi* aprioristici, e ricevono scredito e danno dall'esclusività delle dottrine.

Per mantenere i due metalli in circolazione può sembrare mezzo ovvio ed efficace il mutare il rapporto fisso del 15 e mezzo ad uno nel rapporto di 22 ad uno, che meglio corrisponde al rispettivo valore commerciale. Ma neppure questa soluzione potrebbe essere accolta. — Non si eviterebbe l'opera lunga, la spesa e la perdita enorme dello smonetamento e della riconiazione, di contro al piccolo compenso che potrebbe forse trovarsi in un qualche allargamento della circolazione degli spezzati. E la materia sarebbe vinta dal lavoro. Giacchè il nuovo sistema poggierebbe sulla stessa base artificiale di quello a cui si vorrebbe sostituire ed avrebbe la stessa sorte e la caducità stessa. Quale sarebbe la durata della corrispondenza del nuovo rapporto *legale* al rapporto *naturale*? Le vicende dei prezzi sono più rapide oggi che in passato, grazie ai sempre progredienti meccanismi della produzione, alle meno difficili conquiste sulla natura, ai nuovi trovati della scienza e alle stesse condizioni, rese più instabili, delle consuetudini della vita sociale. Converrebbe dunque fondare, con tanta spesa, un edificio nuovo sopra terreno cosí mobile e incerto? E non sarebbero altresì molto gravi le perturbazioni economiche e commerciali pel passaggio dall'uno all'altro sistema? Non potrebbe apparire la necessità di un rapporto diverso di valore durante il periodo stesso della transizione? Non potrebbe cadere il nuovo sistema, per via, prima o poco dopo che sia stato introdotto? Chi potrebbe consigliare un'opera così empirica e così dispendiosamente inane?

Si aggiunga che non potrebbe neppur consigliarsi la coniazione di scudi più grossi e più incomodi degli attuali già abbastanza incomodi e grossi.

È impossibile il *bimetallismo illimitato* che si converte nel *monometallismo argento* — impossibile il *monometallismo* aureo universale — inammissibile qualunque mutamento legale del rapporto di valore tra i due metalli destinati, per antichissima tradizione, e per la natura stessa delle cose, all'uffizio di moneta.

Resta, dunque, sempre intero e formidabile il problema della *coesistenza*. E in questo stato di cose, noi crediamo che non occorrano sforzi di logica e di meditazione per poter affermare che il voto della dissoluzione della *Lega latina* sarebbe il *somnium*

aegri; dappoichè l'esistenza di essa sia la base fondamentale, il punto di partenza, e l'*ubi consistam* per conservare la meno intollerabile fra le varie situazioni che si prevedono, e per renderla anche migliore e più corrispondente agl'interessi pratici dei Governi e dei popoli.

Accenniamo in breve a quelli che potrebbero parere i miglioramenti più utili, più agevoli e più efficaci.

Per mantenere la coesistenza dei due metalli conviene introdurre, se si dà venia alla metafora, dei freni, dei contrappesi e dei congegni atti a ristabilire in via indiretta il rotto equilibrio.

Non crediamo fondato il ragionamento del signor de Molinari, il quale ritiene che essendo gli scudi poco ricercati pel fatto reale del loro deprezzamento e pel timore di deprezzamenti anche più gravi, gioverebbe a mantenerli in credito la dichiarazione esplicita degli Stati dell'Unione di garantirne sempre e in qualunque evenienza il valore legale dell'emissione. Osserviamo che il rivenire oggi sulla clausola di liquidazione per estenderne il significato e la portata, sarebbe creare un ostacolo alla proroga del patto monetario, ed aprire un nuovo periodo di disputazioni pericolose e infeconde. — Osserviamo, in secondo luogo, non essere punto necessaria la dichiarazione esplicita di una garanzia, che esiste già in fatto, derivando, in primo luogo, dal patto della liquidazione diretta tra Governo e Governo, e, in secondo luogo, dalle savie disposizioni, colle quali la Convenzione addizionale del 1885 volle eliminare qualunque provvedimento legislativo o amministrativo che potesse avere, direttamente o indirettamente, lo scopo di impedire, o di ritardare il rimpatrio degli scudi per le vie naturali del commercio. — Si aggiunga che l'obbligo di ricevere gli scudi al valore legale è stato assunto anche dalle Banche di emissione degli Stati della lega.

V'è, dunque, è necessario che vi sia, e nulla occorre aggiungervi, la garanzia del rimborso degli scudi al valore nominale.

A questo che è oggimai fondamentale perfezionamento dell'Istituto dell'Unione latina, si potrebbero però aggiungere con non poca utilità alcuni provvedimenti diretti al fine di diminuire la quantità degli scudi che sono in circolazione con potestà liberatrice eguale a quella dell'oro.

V'è una quantità di argento, che ridotto in moneta divisionaria a basso titolo, non ha la stessa virtù liberatrice degli scudi

e dell'oro, non fa concorrenza alla moneta principale, non emigra, ma è limitata all'ufficio della minuta circolazione interna. Se se ne accrescesse moderatamente la quantità, estendendone la *vis liberatrix* ne' pagamenti dalle 50 lire stabilite ora alle ottanta o alle cento, scemerebbe di altrettanto la quantità degli scudi a pieno titolo, e la rarità e la diminuita concorrenza degli scudi a condizioni legalmente ma non naturalmente pari coll'oro, ne stimolerebbe la richiesta, compensando in parte, forse non piccola, la differenza tra il rapporto legale e il rapporto naturale. Il quale effetto sarebbe indubbiamente maggiore, se per altra via questa concorrenza stessa potesse essere viepiù diminuita mediante un limite di virtù liberatrice imposta anche agli scudi, prescrivendo, cioè, che al di là di una certa somma l'argento non possa ammettersi ne' pagamenti, se non in una determinata proporzione in rapporto all'oro, in una proporzione pressochè eguale a quella che potrebbe calcolarsi sufficiente a ravvicinare il rapporto legale al commerciale del valore rispettivo. Ciò che non può farsi per ragioni tecniche col coniare una moneta composta di due metalli, che contemperati in giuste proporzioni manterrebbero più stabile il pregio effettivo della moneta, non potrebbe farsi colla limitazione proporzionale, dell'uno rispetto all'altro, della virtù liberatrice? Fra le tante che si sono agitate, anche questa tesi potrebbe, pare, esser posta allo studio degli economisti, de' finanzieri, e degli uomini di affari.

In ogni modo non occorrono indagini o sottili ricerche per accrescere il contingente della moneta divisionaria. Al quale temperamento potrebbe aggiungersi l'altro, che non è nuovo, ma è suggerito da varii scrittori, fra i quali è lo stesso signor de Molinari certamente non sospetto d'infezione bimetallista; quello, cioè, di demonetare i cinque e i dieci franchi d'oro per sostituirvi gli scudi.

Se si potesse riuscire a rinnovellare l'Unione latina con questi o con altri temperamenti diretti allo stesso scopo, si arrecherebbe senza dubbio un grande beneficio ai Governi e agli Stati monetariamente confederati, e si segnerebbe un altro passo importante in questa lunga *via crucis*, da cui l'Europa, l'India e l'America sono già troppo affaticate.

Ma in qualunque ipotesi peggiore giova mantenere e prorogare indefinitamente l'Unione latina, quale è, sulla duplice base

della sospensione della coniazione degli scudi, e della clausola di liquidazione.

Dallo scioglimento dell' *Unione*; dalla cessazione dello *statu quo* in un territorio che comprende ottanta e più milioni di abitanti, non potrebbero che derivare gravissimi turbamenti economici a danno non solo degli Stati ora confederati, ma anche di quelli che non appartengono alla Lega; e ciò in un tempo, nel quale altre crisi ci affliggono già o ci minacciano; in un tempo, nel quale tutti riconoscono che una quistione monetaria generale esiste, tutti ne apprezzano la gravità e l'importanza, tutti ne scrivono e discutono, ma non si scorge ancora, dopo tanto rumore accademico, al lume di quali criterii s'inspireranno i Governi, a quali tendenze obbediranno i Parlamenti, e quando gli uni e gli altri reputeranno opportuno di occuparsene con intensità di studii e con efficacia d'azione.

A. MAGLIANI.

LETTERE D'AMORE (*)

BOZZETTO IN UN ATTO

PERSONAGGI:

Attilio	**Avv. Nelli**
Contessa Bice	**Nannina**

(Epoca moderna)

Salotto da signora, riccamente decorato.

SCENA I.

NANNINA, ATTILIO *e poi* NELLI

NANN. (*ad Attilio*) La signora contessa sta parlando d'affari con l'avvocato Nelli. Credo che a momenti...

ATTIL. Bene, quando sarà partito, avvertitela che io sono qui. Oh eccolo! Addio Nelli.

NELLI. Oh Attilio! (*si stringono la mano*).

ATTIL. Te ne vai già?...

NELLI (*sorridente*). Non ti rincresce...

ATTIL. Avevo giusto a parlarti. Se vai al caffè, in dieci minuti ti raggiungo...

NELLI. Dieci minuti?! Ah! ah! e quanti di coda?

ATTIL. Ti dico dieci minuti.

(*) Proprietà letteraria. È assolutamente vietato, sotto le sanzioni penali della legge sui diritti d'autore la riproduzione per le stampe e la rappresentazione scenica di questo lavoro senza il permesso rilasciato dall'autore, e che il capocomico deve, a tenor di legge, esibire all'autorità locale.

NELLI. Così in fretta fai la corte alle signore?...

ATTIL. Ma che corte! ma che corte!...

NELLI (*sorpreso*) Eh? Non siete Dafni e Cloe?...

ATTIL. Ma che Cloe! ma che Dafni!...

NELLI. Le domandavo di te giusto ora...

ATTIL. (*vivamente*) Che t'ha detto?

NELLI. Niente.

ATTIL. Sai perchè son qui?...

NELLI. Eh?

ATTIL. Per congedo.

NELLI. Fai un viaggio?

ATTIL. Ma no. Rompo.

NELLI. Che cosa rompi?...

ATTIL. La relazione.

NELLI. Della contessa?... Tò, tò!... vi siete bisticciati?...

ATTIL. Ohibò! ci separiam da buoni amici.

NELLI. E se è lecito... il motivo...?

ATTIL. Il più semplice. Stanchezza reciproca... oppure... incompatibilità di punti di vista... Lei mi ha scritto una letterina che concludeva così: Mio caro, tutti i sogni, anche più poetici, devono finire: il nostro o nella nebbia del *nulla*... o davanti al sindaco. Una poesia, un idillio che finisce in Municipio, sui registri comunali... Ma non è più poesia!... prosa! prosa!...

NELLI. E tu?...

ATTIL. Io ho risposto su per giù: *Mia cara, da quest'orecchio non ci sento.*

NELLI. E lei?

ATTIL. Lei: *da quell'altro io neppure.*

NELLI. Dunque, incompatibilità non di vista, ma di udito...

ATTIL. E allora, per non lasciare addentellati, le proposi di restituirci a vicenda le nostre lettere... e non parlarne più...

NELLI. Per questo sei venuto?

ATTIL. Già.

NELLI. Male. Han messo i fattorini apposta per comodo degli amanti che han lettere da rimandare... O quanto tempo era?...

ATTIL. Due anni...

NELLI. Un vincolo serio. E vi siete sempre voluti bene?

ATTIL. Senza una nuvola. Questo fu il guaio. Troppo sereno.

NELLI. Però non ti ho mai visto così bene come adesso. Questi due anni non li hai passati male...

ATTIL. Oh per quello... era un cuor d'oro. E chi sa, se mi avesse voluto meno bene...

NELLI. Glie ne avresti voluto di più, da quell'egregio egoista che sei... e non avresti di queste malinconie... Però, disfarsi così alla leggiera di una affezione che vi ha dato due anni felici... Ne hai già un'altra sottomano?...

ATTIL. Non so.

NELLI. E allora... lasciar l'osso per l'ombra!... Uhm!... Basta! Pensaci bene. Mi darai notizie... Ma pensaci... (*via*).

SCENA II.

ATTILIO *solo.*

ATTIL. Se ci ho pensato!... Altro che!... Un altro sogno che si chiude! (*passeggia su e giù*) Di quanti sogni, tra belli e brutti, la vita si compone mai!... E quanti ricordi da queste pareti!... L'ultima volta che le vedo!... Si ha un bel dire, che certe risoluzioni come la mia, come la nostra... sono necessarie, inevitabili, ma quando arriva quel benedetto istante che termina una pagina della vita... si prova un non so che... (*pausa*) Ma!!! tutto ha un fine!... La rottura, meno male, non poteva avvenir meglio... niente scene... niente pianti... niente gemiti... Bice, ha preso le cose per il verso buono... Sì, fin troppo buono! di dentro deve aver sofferto... e come! e come!... Perdere un uomo come me! non fo per dire!... Ma Bice è ragionevole e ha saputo farsi forte! Poveretta!... poveretta!... Oh Nannina!

SCENA III.

ATTILIO, NANNINA.

NANN. La padrona ha detto di scusarla tanto e di osservare se sono queste le carte ch'ella sa e ch'ella desidera... e la prega di dispensarla da un colloquio ch'ella crede perfettamente inutile...

ATTIL. (*sconcertato*) Eh? Così t' ha detto?

NANN. Perfettamente così.

ATTIL. E queste? (*con una smorfia prendendo le lettere a malincuore*).

NANN. Sono le lettere ch'ella sa.

ATTIL. (*ricomponendosi*) Ah, già! La signora ha ragione! (Ah! ah! la pigliamo dall'alto, a quel che pare!) Ebbene, poichè la signora ti ha detto così, permetterà ch'io guardi un momento se le ci son tutte...

NANN. S'accomodi...

ATTIL. (*insistente*) Ma niente altro ti ha detto?

NANN. Niente.

ATTIL. Proprio niente? (*con riso forzato*) Benissimo!... Benissimo!... (Neanche una parola!...) Ma gli è che anch' io veramente... dovevo darle in persona... comunicazione... di alcune carte...

NANN. Può darle a me, se crede, oppure lasciarle giù lì...

ATTIL. Bene! allora dammi carta e calamaio!... (Neanche una parola!...)

SCENA IV.

ATTILIO, *solo*.

ATTIL. (*Si mette a scrivere, nervoso, poi smette e butta via la penna*) E poi no... non val la pena... ma sicuro! La piglia dall'alto... Dopo che le avevo proposto di separarci da buoni amici!... Era così semplice!... e così di buon genere!... (*guarda le lettere*) Quanti sogni!... E dire che giurava di leggerle dieci, venti volte! di tenerle di notte sotto l'origliere!... Tò, questa, per esempio, sotto l'origliere non ci è stata!... non ci è manco la più piccola piega!... E io bestia torturarmi il cervello per trovare delle frasi ad effetto... (*con istizza, dopo una pausa*) Eppure, eppure, scommetterei non ci son tutte!... (*cammina su e giù, ogni tratto fermandosi nel soliloquio*) Quella di quel giorno, quando le dissi: « Bice, credi che « le stelle più non risplendano a sera, credi che il sole « più non ritorni, ma non credere che io cessi di amarti... » è impossibile che ella si sia privata di un autografo di

un tal valore... tò! (*con una smorfia di disappunto ritrovandola*) C' è anche quella!... (*pausa*) Veramente, l'idea non era mia, ma di Shakespeare... quindi il torto è fatto a Shakespeare e non a me... Ah, ma quell'altra, co' miei versi, proprio originali miei, *T'amo perchè sei buona, t'amo perchè sei bella,* quella scommetto che se l'è tenuta!... e qui non c'è! Oh, sicuro, se l'è tenuta!... Vediamo... (*ripassa le lettere una a una, con aria trionfante e durante l'operazione inframmette osservazioni*) Guarda! Guarda!... par impossibile che io abbia scritto tutta questa roba!... e in due anni soli!... Poi dicono che non lavoro!... A riunirle ci sarebbe da farne un bel volume di 500 pagine elzevir, con un bel titolo latino... *Lacrimae rerum*... Perchè no?... un epistolario come il mio... bello stile... belle idee... bei sentimenti... (*seguita a ripassar le carte*) Se l'avevo detto che non c'è... (*ripetendo a mente il principio*) « *T'amo perchè sei buona... t'amo...* » Non c'è, non c'è!.. (*ne apre una che per caso comincia con la stessa parola e la legge trasalendo*) Maledizione!... eccola!... *T' amo perchè sei...* (*con esclamazione di contento*) Ah!... (*leggendo*) « *t'amo perchè sei cattiva!...* » (*con un sospiro di sollievo e con gesto trionfante*) Non è quella!... (*seguita a parlar fra sè, come sollevato da un peso*) tò! tò!... Si vede che l'amavo in tutte le maniere!... Ma volevo ben dire!... (*riscuotendosi con risolutezza*) Oh, ma adesso è la volta mia!... Già che mi ha reso queste, voglio anche quella!... Se la voglio!.. (*chiama*) Nannina!..

SCENA V.

ATTILIO, NANNINA.

ATTIL. Di' alla tua Signora, che mi rincresce tanto tanto di doverla ancora disturbare, ma che ho serio assoluto bisogno di vederla un momento solo... (*con sussiego*) e stia pure sicura e tranquilla che non le ruberò più di un minuto...

NANN. I minuti degli innamorati sono lunghi come la fame...

ATTIL. Ti prego a credere che io non sono innamorato e che...

NANN. Non ha fame? Si vede. Se non avesse pranzato non istarebbe qui a perdere il tempo...

ATTIL. Vai sì o no?... (*impazientito*).

NANN. Vado! vado! ah! ah! (*esce ridendo*).

SCENA VI.

ATTILIO, *solo*.

(*passeggia su e giù borbottando fra sè*).

ATTIL. « T' amo perchè sei buona... t' amo perchè sei bella...
E dal profondo sguardo piovi dolcezza al cor:
T' amo, perchè rischiari, vaga lucente stella,
L' ombra de' miei pensieri, l' ore del mio dolor. »

Non fo per dire... ma è una delle più belle poesie intime che si sieno scritte in questo secolo... E Bice con quei versi si lusinga di passar ai posteri... Ma no... qui è il suo castigo... Mi ha reso l'altre?... (*con accento risoluto*) Anche quella!... Ah! è qui... (*Bice entra*).

SCENA VII.

BICE *e* ATTILIO.

BICE. (*con far semplice e indifferente*) Mi volevate?

ATTIL. Sì, contessa...

BICE. Credevo inutile questo colloquio...

ATTIL. (*tra imbarazzato, contegnoso e diplomatico*) Anch'io... però... D'altronde... Sicuramente... la non dubiti... anche io ho i minuti contati... alle nove precise ho un convegno...

BICE. Ah, bene! (*guardando l'orologio*) V'avverto che non manca che un quarto d'ora...

ATTIL. E certamente... anche io pensavo... anche io volevo... avrei voluto... dirò così... evitare... cioè... risparmiare... un incontro... per entrambi penoso... tanto più... nei rapporti... dirò così... Ma gli è...

BICE. (*sorridendo*) Ma gli è che io non vedo ragione di tutti questi preamboli per una cosa tanto semplice. Abbiam letto assieme un libro... che pareva divertente... Arrivati a pagina tale, troviamo che non diverte più... lo chiudiamo... felice notte!...

ATTIL. (*sconcertato dalla di lei indifferenza*) Ah!... già!... (E così lo dice?)

BICE. (*proseguendo*) Io vi rendo le vostre carte... voi mi date le mie... Io rileggo, per divertirmi, i miei spropositi.. voi i vostri...

ATTIL. (*punto al vivo dalla parola « spropositi »*) (Spropositi!) Perdono,... ma gli è che... de' miei .. spropositi... ammesso che lo fossero..

BICE. (*disinvolta*) Sì... sì... ammettiamolo pure...

ATTIL. (*vieppiù stizzito ribattendo sulle parole*) *Ammesso che lo fossero,...* la lettura non potrei farla completa... perchè qui ne manca qualcuna...

BICE. Oh, diamine!... non credo!.. Tutte le carte che avevo son lì...

ATTIL. Cioè... perdoni... ho cercato inutilmente qui nel fascio alcuni poveri versi ch'ebbi l'onore di scriverle...

B.CE. (*come stentando a ricordarsi*) Quando?

ATTIL. (*padroneggiando il dispetto*) Credevo che la memoria... Ecco... sarà un mese... la mattina dopo una certa gita sul lago... un lunedì, se non erro... un piccolo mezzo foglio...

BICE. (*c. s.*) Uhm... Non mi ricordo. Sarà... sarà benissimo... Se così è, guardate meglio... la troverete...

ATTIL. (*insistente*) Ma appunto... ho guardato...

BICE. Date qua... (*riprendendogli di mano il pacco*) Vediamo... È un mese, dite?... Ne avete scritte tante!! Come si fa a ricordarsi! Siete un gran scribacchione! Sentite un consiglio da buona amica... Scrivete un po' meno... avrete meno occasioni di pentirvi...

ATTIL. (*con dispetto represso*) Oh! Se è per questo... la non dubiti...

BICE. Dunque... dicevate... mezzo foglio? Che sia questo? (*ripassando le lettere di una in altra e soffermandosi a leggerne una*) « Idolo mio, quando riceverai queste righe, « il tuo Attilio che ti amò tanto *probabilmente* non sarà « più... » Vi faccio osservare tra parentesi che questo rimorso non l'ho... (*ridendo*)

ATTIL. Vi faccio osservare che la lettera dice: *probabilmente...*

BICE. Ah! ah! e pensare che a st'ora dovreste essere — *probabilmente* — in decomposizione!...

ATTIL. E lo sarei... se... per fortuna...

BICE. (*sorridente*) Vi trovo ingrassato...

ATTIL. (*indispettito*) Sarà. Nessuno me lo ha detto.

BICE. Ve lo dico io. (*disinvolta*) Ma neh? che differenza dall'essere quassù al caldo, sdraiato in una poltrona soffice, all'essere, a st'ora, laggiù sotterra, chiusi in quattr' assi, dure dure, fredde fredde, strette strette, brrr!!! dove i vermi tormenterebbero voi, invece di tormentar voi quel povero cappello... (*sospirando*) Eh? gran problema la vita!... gran problema!...

ATTIL. (*a denti stretti*) Gran problema!...

BICE. Convenite che, dopo tutto, si sta meglio quassù...

ATTIL. (*con dispetto represso*) Secondo i casi... Quando trovate un'anima che vi comprende, e per cui la poesia del più alto dei sentimenti non sia un semplice passatempo che non lascia neppure un solco nella memoria...

BICE. Dio buono!... Ma non è tutto fuggevole quaggiù? Non è l'oblio la legge di ogni cosa umana? Guardate di quante civiltà, di quanti popoli, di quanti imperi si è perfin perduta la traccia! (*sospirando*) Che n'è delle grandezze assirie e babilonesi? Chi si ricorda delle potenti dinastie dei re dell'Egitto? E voi vorreste...

ATTIL. (*vieppiù stizzito*) Vorrei che lasciaste l'Egitto in pace... (*frenandosi*) Cercate! Cercate! che sarà meglio...

BICE. (*riprendendo a ripassar le lettere*) Ma cerco! ma cerco!... Oh, oh! fosse questa? (*legge il principio di un'altra*) « Bice! le tue parole di ier sera risuonano qui nella mia « anima come una musica divina... » (*arrestandosi*) O che parole erano?... Non mi ricordo.

ATTIL. (*padroneggiando la stizza*) Neppur io...

BICE. Pure avete la memoria così buona...

ATTIL. (*con sarcasmo rifacendole le parole*) Non è l'oblio la legge delle cose umane? Chi si ricorda le dinastie dei re di Egitto?...

BICE. (*senza mostrar di accorgersi dell'accento stizzoso di Attilio*) Ah! ah! Infatti! avrò detto qualche sciocchezza!... per ingannare la noia...

ATTIL. (*vieppiù stizzito, frenandosi*) Quella sera non credo che foste molto annoiata..

BICE. Poichè lo dite...

ATTIL. (*c. s. poggiando sarcasticamente sulle parole*) *Cercate...* che sarà meglio...

BICE. Cerco... cerco... ma è una tal farraggine... Se ve l'ho detto, scrivete troppo!... Scrivere poco, raro e bene... *quello* per noi donne è il segreto di farsi amare...

ATTIL. Come dire che le mie eran scritte male...

BICE. Non dico... Ma eran tanto lunghe!... e fate uso di certi vocaboli!... di certi concetti, di certi paroloni!... Tò, qui, per esempio: (*leggendo*) « O Bice! Bice mia! Vorrei la « mia anima fosse tanto vasta da contener tutti i dolori « dell'universo, pur di risparmiarti una lagrima sola.. »

ATTIL. Modo di dire...

BICE. S'intende. Vedete che non vi ho preso in parola...

ATTIL. Grazie!

BICE. Però... quel prender l'anima per un recipiente non mi pare di buon gusto... Se m'aveste detto: Bice, non vorrei che tu avessi dispiaceri... non era più corto?...

ATTIL. Ma non suonava bene. E vi prego ad osservare che imagini pittoresche simili alla mia si ritrovano negli scrittori più accreditati... (*stizzito riattacca il ritornello*) Cercate, *cercate!...* che sarà meglio...

BICE. (*seguitando a ripassare*) Ah! ah!. che sia questa?.. (*legge*) « Nell'ombra delle mie notti popolate di tristi larve passa « radiante la tua faccia superbiosa... » Superbiosa? Si dice? Non mi pare...

ATTIL. Altro che! Abbiamo esempi di autori ottimi. L'adoprano l'Algarotti ed il Cesari...

BICE. Erano persone per bene, questi signori?

ATTIL. Se lo erano!..

BICE. Ma non l'avranno detto scrivendo alla donna del cuore... Andiamo avanti... « Nella fiamma degli occhi tuoi a me « splende la luce dello eterno Ideale... » (*alzandosi*) Oh giusto, a proposito, volevo domandarvelo tante volte, questo *Ideale* coll'*I* maiuscolo che ficcate dappertutto come una salsa nelle pietanze, non ho mai potuto ben sapere, per voi, che cosa sia... che bestia sia...

ATTIL. (*balzando in piedi, scandalizzato*) L'Ideale? una bestia! L'Ideale (*accalorandosi*) Ecco, secondo le definizioni più

accettate, l'Ideale sarebbe qualchecosa come un sogno superbo che fa bella la vita, la esalta, la guida, fra tenebre e procelle, verso una meta fissa, luminosa... Come un bacio di fuoco invisibile che si posa sulla fronte dell'uomo... una voce affascinante che ci favella nell'ombra misteriose, sublimi armonie: tutto ciò che dà febbri al nostro sangue, brividi alle nostre ossa, lampi alla nostra mente, lagrime al nostro ciglio, disperazioni e adorazioni al cuore, ali e vertigini allo spirito: tutto ciò che ci fa piangere e amare, e che ci porta più in su, ci rende più forti, più buoni, tutto questo, secondo gli autori, farebbe parte dello eterno ideale...

BICE. (*vivamente*) E perchè non me lo avete mai detto in questo modo?

ATTIL. Non me lo avete mai domandato...

BICE. Ecco, se aveste sempre parlato così, ci saremmo... (*Attilio la guarda*)... forse... annoiati meno... (*Attilio la guarda più fisso ed ella allora, come correggendosi, ribadisce il forse*)... Forse!...

ATTIL. (*un po' sconcertato*) Ah!... già!

BICE (*sospirando*) Eppure...

ATTIL. (*vivissimo*) Eppure... che cosa?

BICE. Eppure la vostra definizione è bella, è da poeta, ma non finisce di contentarmi. Entusiasmi, impeti, febbri, e adorazioni e vertigini, tutto questo rapidamente passa via, e lascia la stanchezza dietro di sè. L'ideale mio di donna è più blando, e dura di più. Quando due anime uscite dalla tempesta delle passioni e del mondo incontrandosi si ravvisano, si comprendono e ritrovano l'una nell'altra il porto sospirato del proprio riposo, e senza indietro voltarsi al passato, insieme abbracciate si avviano incontro alle aurore lontane: e per intendersi fra loro il linguaggio più non cerca le frasi e le metafore, si contenta della muta eloquenza di una sillaba, di un sorriso, di una lagrima, di un bacio: quando la donna ritrova nell'uomo non più il fanatico, lunatico, procelloso adoratore i cui enfatici giuramenti preconizzano vicino l'oblìo, ma l'amico fido e sereno che sa chiedere a ciascuna ora della vita la sua gioia adattata e la nota

giusta del cuore; nè più in quà, nè più in là; e l'uomo allora ravvisa nella sua compagna non più il gingillo tormentatore dei sensi, ma la socratica consolatrice dello spirito; e le due esistenze così in una confuse danno imagine di due rivi formanti un solo limpido specchio di lago, in cui riflettesi il riso della natura e del cielo; oh allora, il giorno che quei due si incontrarono nessun pentimento vien più ad amareggiarlo; perchè i ricordi di quel dì vivono sicuri nell'asilo del cuore: e intorno ad essi alita un soffio di perenne primavera; un soffio tepido di felicità tranquilla ed intensa, fecondatore di ogni bontà e di ogni energia; allora il presente non ha più tedii, l'avvenire non ha più incognite paurose; allora, su quelle due anime, fino all'ultimo dì, splende una luce che non conosce tramonti; ed io, donna, direi, che i due felici hanno avuto sulla terra la rivelazione mistica dell'Ideale (*pausa*) Eh, che ne dite?...

ATTIL. (*ammaliato*) E perchè non me lo avete mai detto in questo modo?

BICE. Non me lo avete mai domandato... (*Att. è commosso, agitato; Bice senza mostrar di accorgersene, ripiglia mutando tono*) Cerchiam questa lettera... che sarà meglio... (*Attilio punto nel vivo dalla frase, passeggia concitato*) Scribacchiatore eterno!...

ATTIL. (*impuntigliato, come volendo replicare*) Però...

BICE. (*disinvolta*) Però, neh, che cosa era mai, appetto di quella pace ideale, la tempesta che chiamavamo l'amore!...

ATTIL. (*nervosissimo*) Ah! già!... già!... È dire che anche dopo esserne usciti...

BICE. Ci sono imbecilli che vorrebbero tornarci. (*Att. trasale*) Voi non siete di quelli...

ATTIL. Io?!! (*punto al vivo*) Ohibò!...

BICE. Oh bravo! qua la mano. Mi piace vedervi così. Sapete perchè non vi volevo ricevere? Temevo che di questo distacco doveste troppo soffrirne... e una pietà penosa mi si era infiltrata nel cuore... Se foste venuto con la ciera smunta, l'aria triste, cruciata, dei soliti innamorati (*poggiando sulle parole*) che non si levano fuor dal comune, forse mi sarebbe mancato il coraggio... e per paura che

non poteste di questo sogno far senza, chi sa forse, avrei detto: Continuiamo a sognare!...

ATTIL. (*trasalendo a quest'ultima frase e vivamente interrogando lei dello sguardo*) Continuiamo?...

BICE. (*ribadendo*) A sognare. — E saremmo ricaduti nello errore di prima... (*ad Attil. sfugge un gesto vivo e il suo volto si illumina di speranza*)... se voi foste uno dei soliti innamorati che non si levano fuor del comune... (*ribattendo sulle parole di dianzi*) Voi non siete di quelli...

ATTIL. Io?!! (*c. s.*) Ohibò!!

BICE. (*alzandosi*) E *per questo* la nostra separazione è cordiale... Oh, le nove!... Il quarto d'ora è passato... Questa benedetta lettera non si trova... è strano... Chi sa ove l'ho messa... Non dubitate... La troverò e ve la manderò...

ATTIL. Ma via, confessate...

BICE. (*rompendogli in bocca la frase e proseguendola lei*)... che tengo nelle carte poco ordine... lo so... Scusatemi... ma la troverò... State tranquillo... Addio... (*s'avvia. Attilio perplesso internamente combattuto, la segue dello sguardo. Ella nell'andarsene si ferma a un piccolo stipo che è vicino alla porta, e come macchinalmente vi prende un libro, lo sfoglia e dà in una esclamazione*) Ah!... Volevo ben dire!... (*Attilio trasale mortificato — Bice ritorna qualche passo verso lui col libro in mano*) Guardate quà il dizionario. « *Superbioso* — arcaismo di cattivo gusto... gli autori purgati non lo adoperano »... Se ve lo avevo detto che non erano persone per bene!... Non siete un autore purgato!... (*movimento vivissimo di Attilio che vorrebbe replicare*) No... no... non siete... (*trattiene sul labbro la parola, e si contenta di ripetere sorridente*) non lo siete... (*sorridente guardandolo esce*).

SCENA VIII.

ATTILIO, *solo*.

ATTIL. (*Uscita Bice, trasecolato*) Ah! io non sono?... Ah! io devo purgarmi!... Così mi pianta?.. O corpo di tutti i fulmini!... (*concitato, passeggiando, parlando a frasi tron-*

che) Va bene!... Va benissimo!... Ci purgheremo... (*detta questa parola, con gesto di minaccia, si avvia e giunto sulla soglia ripiglia*)... ma non ci sposeremo!... (*torna indietro*) Tanto più che io ho in orrore il matrimonio, e non capisco perchè l'abbiano istituito... L'inventore ha avuto un gran buon tempo... checchè lei, la signora, ne dica... Perchè sì... Non sono una bestia *io*... (*con gesto d'uom perspicace*) È del matrimonio che poco fa parlava!... E con che amabili moine!... Sicuro!... alludeva al matrimonio!... E con che grazia adorabile coloriva la pillola!... A starla a sentire, a momenti... (*riscotendosi*) Se, per fortuna, io non ero, come ha detto lei, un uomo fuor del comune... (*va allo specchio e ci si guarda ripetendo con compiacenza un po' forzata*)... fuor del comune!... Se invece ero un uomo ordinario... (*gli sfugge involontario un lungo sospiro: si siede sulla poltrona dove era Bice dianzi e annusa*) Uhh! Uhh!... Il suo profumo!... Com'è soave!... (*suonano l'ore alla pendola*) Le nove!... La nostra ora ordinaria del thè!... Lei si metteva qui... io lì... Ecco, a quest'ora, *se io ero un uomo ordinario*... (*sospira*) Ma neppure un rammarico!... E trovar da ridire al mio stile!... Giusto per questo!... (*si alza risoluto e va dritto con passo fermo alla porta; sulla soglia da capo si arresta, sta lì un momento perplesso, a riflettere, poi torna indietro, e va di bel nuovo a sedersi, ripetendo nell'atto stesso che si siede*) Eh, sì!... ma io non la sposo!... Figurarsi! una donna che piglia con tanta disinvoltura una affezione di due anni!... perchè sì, siamo giusti, furono proprio due anni beati... e se non era quella fissazione del matrimonio... Chi diavolo glie l'ha ficcato in testa!... E a sentirla, poco fa, quello è il porto del riposo... è lo specchio limpido di un lago!... poi trova da criticar le mie metafore!... (*si alza e cammina*) Ah, il porto!... il lago!... Anche l'anno scorso nel lago di Como se ne sono annegati cinque!... e nel porto di Genova nove!... Che! che!... Io purgarmi!... Ne troverà un altro! ne troverà un altro da sposare... ma io... (*va impuntigliato e risolutissimo alla porta, poi là giunto torna indietro*)... ma io... (*da capo sedendosi*) ohibò!... E se non

lo ha capito... tanto peggio... Il primo segno che un uomo rompe sul serio, è di non dar spiegazioni... Giusto, glielo voglio scrivere... (*va al tavolino e si mette a scrivere, dettando a sè stesso ad alta voce ciò che scrive: e inframmettendo tra un periodo e l'altro delle pause, come chi cerca le idee*) « *Cara*... ohibò... *Signora*. Sul punto di lasciarci per sempre, cento ed una ragioni mi vietano di spiegarvi il perchè non vi sposo... perocchè un bel tacer non fu mai scritto. In *primis et ante omnia*... io non vi sposo perchè la scienza tanto antica quanto moderna è molto discorde sulla utilità pratica di questo genere di operazioni. *Secondo:* non vi sposo perchè lo stesso (*si arresta per cercar la citazione che gli torni, poi sovvenutagli, riattacca vivamente*) San Paolo, l'apostolo delle genti, diceva ai Corinzii che maritarsi si fa bene, non maritarsi si fa meglio. *Terzo*: non vi sposo (*si arresta e ripiglia come sopra*) perchè anche Shakespeare, il divino Shakespeare assicura che il matrimonio è una sciocchezza in due la quale poi diventa una galera in tre. *Quarto:* non vi sposo perchè anche Alfonso d'Aragona lasciò scritto che a rendere felice il matrimonio ci vuol marito sordo e moglie cieca, e noi due grazie al cielo non abbiamo nessuna di queste infermità (*deponendo la penna per riflettere e poi torna a scrivere*). *Quinto:* non vi sposo perchè Balzac insegna che il matrimonio è una scienza e che un uomo non dee maritarsi se non ha prima studiato anatomia e sezionata una donna almeno; ora io non ho fatto nessuno di questi studi preparatorii. *Sesto:* perchè... (*borbottando fra i denti quel che scrive*) *Settimo*... perchè... *Ottavo*... perchè... » (*verso la fine va più rapido*) Ora basta... una bella chiusa... ah! (*rimettendosi a scrivere*) « Infine, io non vi sposo perchè le ragioni del non sposarci sono troppe, e a scriverle tutte la lettera non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi... (*Attil. che sulla fine è venuto sempre più accelerando a voce alta lo scrivere, a questo punto si arresta d'improvviso, venutogli meno inattesamente la parola; dopo una piccola pausa di riflessione cerca raccapezzarla mormorando sottovoce l'ultima frase*)...

la lettera non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi... (*s'arresta da capo perchè la chiusa gli viene meno ancora; e ripiglia, questa volta un po' impazientito e a voce un po' più alta e più viva di prima la frase di dianzi*)... non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi... (*da capo la chiusa gli manca, cresce ancora più l'impazienza; si alza bruscamente da sedere e concitato passeggia, rimasticando l'ultima parola*)... mentre invece sposandovi... (*sempre più impazientito*) Chi mi dà una chiusa... (*con un ultimo sforzo e stavolta con più impazienza ancora e quindi con voce alta e vibratissima, ripiglia da capo tutta intera la frase*)... la lettera non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi...

BICE. (*che rientrata poco innanzi la prima pausa della chiusa lo sta sorridente ad ascoltare*)... la lettera sarebbe bell'e finita.

ATTIL. (*rapidissimo proprio di scatto senza neanche guardar Bice come ringraziando macchinalmente della chiusa finalmente ritrovata*) Grazie!... (*subito dopo il* grazie, *si volta, vede Bice, va a lei e comicamente battendosi la fronte esclama*) Tò! che bestia! non ci pensavo! (*si abbracciano con espansione*).

(Cala la tela).

FELICE CAVALLOTTI.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

XV.

La malattia della povera ragazza, combattuta a tempo con gl'impacchi e con le altre ricette del medico, fu più breve di quanto Don Chisciottino avesse temuto; ma non tanto da non avergli cagionato un monte d'impicci.

Lucietta si era bensì acconciata alla cura e alla vigilanza di una infermiera, ma pretendeva che Leone non l'abbandonasse, e faceva il broncio ogni volta che il disgraziato Don Chisciottino era costretto un momento a casa per le sue faccenduole.

Pensare! in tutto quel tempo, diciannove o venti buoni giorni, non aveva potuto nemmeno dare una capatina in casa della cognata per vedere se il matrimonio di Anna e di Guglielmino, con quella gruccia che gli aveva dato, camminasse senza incespicare. Gli sembrava che a quell'ora due ragazzi impazienti appena appena sarebbero già dovuti arrivare al municipio.

Invece pareva di no; Guglielmino non veniva mai a trovarlo, nè Anna gli scriveva per lamentarsi che lo zio cattivo non le facesse una visita. Ma sì! Anna stava in fondo al corso Porta Romana, Lucietta in via Loreto, ai due poli di Milano!

Come fare? La malattia rendeva Lucietta affettuosa come non era stata mai, ma con l'affetto (egli poteva ben dire *amore*, perchè

la poveraccia si affannava a persuaderlo che era proprio quella la parola da usare) ma con l'amore era nato un altro sentimento fastidiosissimo: una gelosia indemoniata; la quale rendeva l'inferma tanto esigente, noiosa tanto da non essere sopportabile cristianamente.

Don Chisciottino sopportò; sopportò perchè la malattia aveva fatto di Lucietta una bambina viziata, sopportò perchè anche così malata Lucietta era bella, e infine sopportò perchè gli sarebbe parso indegno non rispondere col sacrifizio a quell'amore che egli aveva desiderato tanto. E anche sopportò perchè si sentiva umiliato di non amare più!

Interrogando sè stesso; come era solito fare, gli parve di scorgere che egli fosse incapace di amare veramente, o che, capacissimo una volta, con molta osservazione di sè stesso, con molta giustizia, equità, filosofia ed altro, egli fosse riuscito a soffocare la fiammella amorosa. Naturalmente non sarebbe stato Don Chisciottino se non si fosse provato a combattere sè stesso — l'ultimo molino a vento.

Ma quando volle amare Lucietta un'altra volta, proprio come ai bei tempi dell'Università, non riuscì ad altro che a dire l'amore con molta enfasi.

— Sai che ti voglio proprio tanto bene? annunziava all'inferma appena gli pareva che Lucietta non gli fosse caduta interamente dal cuore; non lo sai? Ebbene è proprio così.

Lucietta sorridendo fra le carezze, non sospettava nemmeno la penosa parte che Don Chisciottino s'era imposto nella commedia.

L'ammalata invece poteva cominciare ad essere sincera.

Una volta rispose:

— Lo sai che da un poco ho cominciato a volerti bene anch'io! lo sai che ogni giorno te ne voglio di più? che stasera te ne voglio più di stamane, e che andando di questo passo ti amerò come una pazza?

— Gioia! esclamava Don Chisciottino, baciando in fronte la sua innamorata, per paura che gli potesse leggere in faccia lo sgomento onde era invaso.

Sì, l'idea che Lucietta s'accendesse troppo di lui, come egli aveva sognato un giorno, oggi lo impauriva per pietà di lei, o forse per pietà di sè stesso.

Guardava coraggiosamente come sempre aveva fatto entro di sè, e vi trovava la più miserabile cosa che avesse mai potuto immaginare nell'anima umana: una pietà che non era una forza, se non arrivava fino alla menzogna.

Questo impasto di bene e di male era poi il sacrifizio? Sì, veramente.

Ma perchè sacrificarsi? Lucietta lo aveva respinto quando egli si sentiva forte da amarla sinceramente, di consacrare a lei... Che cosa? Tutto.

Don Chisciottino volle essere sincero nel proprio interrogatorio. *Tutto* che cosa? — insistè. — E la risposta fu leale: *nulla*. Era certissimo che non avrebbe fatto mai l'asineria di sposare una donna come Lucietta. Voleva solo salvarla dagli *altri*, e per far questo si era offerto lui, proponendole tutto se stesso, cioè molta filosofia, moltissimo sentimento, e un po' d'amore volgare, — non già un marito, ma pressapoco.

Forse perchè a Lucietta non era bastato, essa si era messa per altre vie. Forse. L'altra sera appena, — mentre l'inferma sonnecchiava e l'infermiera pure, ma Don Chisciottino vegliava interrogando la propria coscienza, — l'altra sera il suono del campanello lo aveva tolto alle sue melanconiche indagini. Quel suono gli era sembrato timido; Don Chisciottino guardò l'inferma e l'infermiera; dormivano entrambe; sarebbe stata una crudeltà disturbare il loro sonno — e si era mosso lui ad aprire l'uscio di casa. E chi vide? Un pezzo di giovinotto bruno, il quale si turbò molto al cospetto di un uomo, e non seppe balbettare altro che una scusa. Quando fu interrogato severamente: Chi cerca? — Ho sbagliato.... — rispose — ma pure mi pareva di... scusi, ho sbagliato.

Il visitatore aveva sceso le scale, Don Chisciottino era rientrato in camera col cuore turbato.

Ma dunque? Perchè sacrificarsi?

Perchè ora Lucietta lo amava, perchè egli aveva sempre detto d'amarla, e per compassione lo diceva ancora; ecco, perchè.

Rimaneva ancora una speranza, che Lucietta si fosse ingannata. E quando mai avesse preso abbaglio, non si farebbe scrupolo di piantarlo un'altra volta. Durante una malattia grave talvolta si hanno di queste allucinazioni morali, la guarigione rimette a posto ogni cosa. Gli costava dirlo, anzi Leone non lo diceva,

nemmeno lo pensava, ma qualcuno gli andava dicendo per consolarlo che col tifo se ne andrebbe anche l'amore.

Però la convalescenza fu impacciosa quanto mai — la povera ragazza, con quegli occhi suoi bellissimi sembrava frugare il cuore di Leone, con l'intenzione di rivoltare, un giorno o l'altro, ogni sua menzogna pietosa, e farne vedere le fodere; era diventata gelosa anche dell'aria, anche di Modestina, la quale aveva un magnifico faccione di cazzeruola.

Era un tormento che Don Chisciottino soffriva per misericordia; ma volendo essere giusto con le promesse fatte nel tempo passato, e con le altre che andava facendo da poco in qua, altre ancora ne faceva ogni giorno, crescendo la dose perchè, coll'ammucchiare a fin di bene le menzogne del cuore, aveva perduto la coscienza della misura. Però la certezza paurosa di sbarrarsi poi la strada per la ritirata, non lo lasciava mai.

Fu istinto o malizia? Egli non si curò di offrire al bacio di Lucietta una guancia liscia; vi lasciò crescere il pelo nero e folto; Parve alla gente più orso di prima, ma a Lucietta piacque in ogni modo.

Ah! povero Don Chisciottino!

La sorte, in questa grave congiuntura, gli volle dare un sorriso. Uno zio di Lucietta, un piccolo agricoltore alpigiano, era morto da poco: il sindaco del Comune ebbe un gran da fare per ricercare gli eredi, ma finalmente stanò Lucietta, e l'avvertì che venisse a raccogliere l'eredità. Non era gran che da raccogliere- un pugno di terra e una casetta a piedi della montagna.

Lucietta non era ancora risanata bene; la convalescenza prolungandosi troppo, metteva il medico nella necessità di consigliare i tonici e una volta anzi egli aveva proposto il mutamento d'aria, cioè il mare, oppure il monte.

Leone aveva subito detto sì, ma Lucietta quando ebbe inteso che il mare o il monte se lo avrebbe dovuto godere tutto lei sola, che il suo innamorato non le sarebbe stato vicino, aveva detto *no*.

Ora, trattandosi di raccogliere la manciata di terra dello zio morto e di abbreviare la guarigione, Lucietta si lasciò tentare. Ma non fu facile: aveva voluto prima che Don Chisciottino la seguisse sui greppi — ma a che fare lassù? — o almeno che, se dovesse fermarsi più d'un paio di settimane, l'andasse poi a raggiungere.

Questo sì; era impossibile che Leone rimanesse 15 giorni senza

vedere la sua Lucietta. Infine, dopo molte promesse, e altre bugie a fin di bene, Don Chisciottino una mattina di bonissima ora accompagnò Lucietta alla stazione, la raccomandò al conduttore del treno, dopo averla fatta entrare in un vagone di signore sole.

Un bacio ancora — Addio gioia!! — Addio tesoro!

Oh! finalmente!!

XVI.

Riacquistata la propria libertà, Don Chisciottino volle farne buon uso, occupandosi subito del matrimonio dei suoi nipoti. Andato prima di tutto ad assicurarsi se almeno le pubblicazioni erano state fatte, si accertò che l'albo municipale nulla diceva di Anna e di Guglielmo; allora si recò in quartiere per apprendere che il sottotenentino aveva avuto un duello con un borghese, che il borghese glie l'aveva date sulla testa, picchiando forte e che in seguito alla malattia il ferito aveva ottenuto un congedo per motivi di salute. Niente altro.

E come mai non s'era fatto vivo nè prima, nè dopo il duello?

Zio Leone, era sicuro di trovarlo in casa della sua sposa, non ancora legittima, con la testa fasciata, petulante e noioso come un bambino insofferente. Vi andò di buon passo.

Appena Agatona vide il cognato gli si buttò addosso per piangere. Che cosa era stato? Che diavol mai era accaduto? Non si poteva avere da Agatona altro che lagrime.

Altre lagrime più silenziose versò Anna, quando pose la propria mano in quella di zio Leone; ma anche essa non disse nulla.

A Don Chisciottino vennero in mente cento cose inverosimili, orrende, una delle quali fu questa:

« Sta a vedere che la ferita di Guglielmino, invece di essere perfettamente sanata, si è riaperta poco fa; ora egli agonizza nell'altra camera; oppure è impazzito, o magari è morto; domani bisognerà seppellirlo. »

— Dov'è Guglielmino? interrogò a bassa voce, non credendo a nulla di ciò che gli era passato per la testa.

Anna rispose con un gesto, a significare che se n'era andato...

— All'altro mondo? continuò a dire l'idea risanciona?

Zio Leone invece insistè:

— Dov'è andato?

— Chi lo sa? rispose Agata, trangugiando le proprie lagrime: chi può saperne qualche cosa di quel serpe?

— Serpe!

— Sì, proprio, un serpe; ci ha affascinate tutte e due, come due allodole, e all'ultimo ci è uscito di mano...

— Lo sapevo che avrebbe fatto così! disse Don Chisciottino, e volle dire di più per punire quella donna senza sale in zucca, quella giovinetta troppo incauta; ma vedendole umiliate ed afflitte pensò che erano punite abbastanza.

— Facciamoci forza, e diciamo tutto a zio Leone, disse egli con bontà; forse il male non è tanto grosso come pensate; quando vi ho lasciate l'ultima volta aspettavate le carte per le pubblicazioni; come è andata dopo?

Era andata semplicemente così: le carte non venivano mai; invece delle carte era venuta una ragazza, una povera maestrina, a dire che da un anno essa era sposata in chiesa a Guglielmino, che egli le aveva promesso sempre di sposarla anche in municipio appena avesse avuto la grossa eredità d'uno zio a due piedi dalla tomba, e che invece ora voleva sposarne un'altra.

Questa fu la confessione d'Anna; un singhiozzo l'interruppe, e Agatona proseguì per lei.

A quella notizia Anna aveva voluto sciogliere interamente i legami che la univano al suo fidanzato, e Guglielmo non se l'era fatto dire due volte; rispose alla prima che andava benone, ma non andava benone perchè il fratello della sua prima moglie dinanzi a Dio...

— Ah! le mogli dinanzi a Dio! brontolò zio Leone ironicamente.

... perchè il fratello di quella poveretta, un impiegato della dogana, aveva dato uno schiaffo in istrada al sottotenente; vi era stato il duello, e Guglielmo era rimasto ferito... Anna e Agata lo avevano assistito all'ospedale, nei primi giorni, quando non dava segno di essere più in sè; poi lo lasciarono. Ora, appena guarito, invece di venire a salutare la sua seconda moglie dinanzi a Dio, se n'era andato a far la convalescenza altrove. E non era tutto...

— Mi pare che sia abbastanza! si avventurò a dire Don Chisciottino... e voi piangete buone donne; ma dovete stare allegre, ringraziare il buon Dio che permette ad Anna di staccarsi da quel monello... Oh! non mi state ora a dire che il matrimonio davanti

all'altare è santo; per fortuna Guglielmo aveva già usato prima la stessa trappola dell'altare; una santità deve almeno distruggere l'altra; se no un uomo di buona volontà potrebbe farsi un serraglio... e la bigamia è condannata non solo dalle leggi civili, ma dalle leggi di Dio...

Ma che andava dicendo zio Leone! si arrestò a questo punto perchè il pianto di Agata ricominciava peggio di prima, mentre quello di Anna aveva sempre durato in silenzio.

— Dunque c'è altro? E che altro ci può essere? Dimmelo tu che hai sempre avuto un po' di confidenza in tuo zio... Ah! taci; non dire...; ho inteso, povera creatura! povera creatura!

Fu un silenzio lungo. Ora le lagrime invano trattenute cadevano a una a una sulle guancie di zio Leone; e appena fu visibilmente accertato che egli pure comprendeva tutta la sventura piombata in quella casa, Agatona diè in ismanie, ma Anna asciugò il volto e inchiodò lo sguardo sulla parete dirimpetto.

Poi Don Chisciottino, accostandosi alla cognata, interrogò sommessamente:

— Da quando?

— Da un mese.

Ancora un silenzio lungo ed altre lagrime; e finalmente zio Leone andò a baciare sulla fronte la disgraziata sposa, e stretta la mano ad Agatona, disse solo queste parole: state allegre, se potete; abbiamo bisogno di coraggio... io vado a vedere il colonnello.

Don Chisciottino aveva pensato e deciso. Non poteva nemmeno immaginare che altri potesse avere un'idea contraria alla sua. Egli si proponeva di parlare al colonnello per sapere dove Guglielmino fosse andato a fare la convalescenza... Dopo di che andrebbe alla dogana ad aprire il proprio cuore ingenuo; forse il doganiere, visto che in quel cuore non vi era ombra di malizia, forse il doganiere medesimo gli permetterebbe d'andare in casa della maestrina mal sposata. E Don Chisciottino vi andrebbe; toccando tutte le molle vive, indurrebbe quella sventurata a rinunziare ad un pessimo marito per dare un padre ad una creatura innocente. All'ultimo, armato di tutto punto, piomberebbe addosso a Guglielmino.

L'impresa non gli pareva così difficile da contentare l'antica smania, ma Don Chisciottino se ne rallegrò in buona fede; sol-

tanto gli rimaneva il dolore che, quando avesse ottenuto l'intento suo non senza un po' di fatica, si troverebbe ad aver lavorato a fare tre infelicità, e pensava: « Quanto meglio sarebbe se il mondo non si reggesse con un criterio di parata, ma col criterio umano; se per giudicare delle cose vere, delle cose giuste, delle cose buone, il cervello del pubblico non fosse quasi sempre diverso da quello di ciascuno degli spettatori. »

Delle parole grosse, *mondo*, *società*, *pubblico*, Don Chisciottino aveva avuto sempre poco rispetto; diceva volentieri che il pubblico è sciocco, che il mondo è tondo; solo la società gli destava un sentimento di compassione rispettosa, ma appena appena.

Questa volta nel breve tratto dalla casa di Anna alla caserma, ebbe il tempo di formulare un pensiero, che si era affacciato molte volte al suo cervello.

L'*opinione pubblica* che qualche volta diciamo anche il *sentimento collettivo*, è sempre una macchina montata con i ferravecchi della rettorica, puntellata con le bugie grossolane che qualche volta ognuno di noi ha voluto dire a se stesso senza fortuna, inverniciata con un pizzico di verità sciolto in un'onda amara di esagerazione, di maldicenza e d'ipocrisia.

Don Chischiottino si trovò di fronte al colonnello. Era un uomo brusco, il quale non mise nessuna reticenza nel dichiarare che il sottotenente Guglielmo era bensì un mariuolo di prima forza con le donne, un gesuita perfetto per ammansare i creditori, ma sapeva navigare fra i debiti e le donne, in modo di non guastarsi mai col regolamento di disciplina. Uffiziale mediocre, cattivo compagno, pessimo amante.

Senza dar quasi tempo a Don Chisciottino di interrogare, egli si affrettò a rispondere perchè era quasi l'ora del rapporto. Guglielmo era andato a Biella a far le doccie fredde. Ma che potevano fare le doccie fredde a quella testa bacata? A sentir il colonnello non era dubbio che anche ai bagni troverebbe il modo di corbellare qualche donnina convalescente...

— Che cosa mi dice! esclamò zio Leone.

— Non è nemmanco la metà di quello che le potrei dire; il più lo devo tacere, perchè io possa fingere di non sapere nulla. Altrimenti... lei mi capisce...

A quest'unica reticenza quell'uomo fece seguire un brusco commiato: « se ne stia bene, la riverisco. »

Dal quartiere zio Leone andò all'ufficio doganale, dove chiese di parlare al signor Visconti.

E il signor Visconti non tardò a presentarsi. Era un pezzo di giovinotto, capace di sfondare con un pugno tre Guglielmini messi in fila; ma incapacissimo di far male a una mosca senza una provocazione grave. Si presentò amabilmente, e anche quando seppe che si trovava di fronte allo zio del seduttore di sua sorella, aggrottò lo sguardo appena, ma non smentì le sue maniere gentili.

Saputo il motivo della visita, il signor Visconti disse melanconicamente:

— Io ho speso molte parole per indurre mia sorella a non pensar più a quella canaglia... mi scusi se devo parlare così... (zio Leone approvò in silenzio quel linguaggio) ma essa ne è ancora innamorata...

— Anche l'altra, insinuò zio Leone abbassando la voce, anche l'altra ne era innamorata, ma si sarebbe decisa ad abbandonarlo, a lasciarlo alla sua rivale... se non fosse intervenuto un guaio... un guaio grosso. Lei mi capisce...

Un breve silenzio per dar tempo al doganiere di capire, e zio Leone proseguì:

— Ora, se lei permette, andrò io a dire alla povera abbandonata la necessità assoluta che essa rinunzi... oppure... vuol farlo lei stesso?

Il signor Visconti disse che era meglio andasse lui in persona; la troverebbe in scuola fino alle ore quattro; dopo le quattro in casa.

— Se permette, le stringo la mano, disse zio Leone senza timore che il doganiere si rifiutasse, e quando l'ebbe stretta, aggiunse: mi fa ancora piacere di stringere la mano d'un galantuomo.

Alle quattro fu esatto a far la sentinella al portone della scuola. Notò che la scolaresca numerosa, quando fu uscita in silenzio sfilando in faccia al direttore, prima di sparpagliarsi nella via con molto chiasso, dava un'occhiata rispettosa a Don Chisciottino.

La signora maestra non tardò.

— È lei la signora Visconti? interrogò Leone scoprendosi il capo.

— Sono io.

— Se mi permette, se non la offende che io la fermi per la via o che l'accompagni a casa... mi manda suo fratello... ho da dirle due parole.

Don Chisciottino era così insinuante nella gentilezza che avrebbe fatto fare alla signora maestra qualsiasi cosa, fino il *penso* che essa aveva dato agli scolari negligenti.

Pure la bella ragazza (perchè era bella anche lei e non poteva essere altrimenti se Guglielmino l'aveva adocchiata), pure la bella ragazza rimaneva perplessa.

— Vuole che rientriamo in scuola? Se la cosa che mi ha da dire non è lunga... lo preferisco.

— La cosa che devo dirle è delicata molto; lasci che l'accompagni a casa; io non ho proprio l'aria d'un civettone da far la caccia alle signorine belle... almeno mi pare...

— Mi accompagni pure...

Non dissero parola per un buon tratto di via; Leone, camminando accanto a quella disgraziata, per quella specie di dovere di coscienza, che è sicuramente un dovere di razza, esaminò il profilo, mettendo in questa osservazione tutto quel poco di esperienza che gli era concesso in simile congiuntura. E il profilo, non propriamente bello, era simpatico. Accertato questo, potè pensare al colloquio imminente, e gli parve che sarebbe imbarazzato a trovare la prima frase, una frase che non turbasse la poveretta; pensò pure che sarebbe stato bene togliere dall'incertezza la signora maestra, accennarle almeno che si sarebbe parlato di lui, di quel mostro con le spalline.

— Ha molti scolari nella sua classe? domandò.

La maestrina levò gli occhi verso di lui tutta contenta, perchè questa domanda le toglieva dal cervello tante idee penose.

— Ne ho trentanove; e sono quasi tutti bonini, ma lei è forse il direttore d'un istituto?

Don Chisciottino vide balenare una luce di contentezza in quegli occhioni spauriti, e non volle tener in angustie una povera anima.

— Non sono direttore di nulla; sono disgraziatamente lo zio di Guglielmo...

Disse queste parole con voce così afflitta che dopo un breve silenzio la povera ragazza domandò con un filo di voce:

— Come sta lui?

— Bene, così credo; domani, oggi stesso forse andrò a vederlo, a parlargli... perciò sono venuto da lei... a dirle...

— Dica...

— A dirle che la sorte sua l'ha aiutato, facendole conoscere in tempo che quel ragazzaccio non farà mai la felicità di nessuno.

— È mio marito, rispose la maestra.

— È il marito anche d'un'altra che conosco io; e chi sa di quante è diventato marito con la stessa vile astuzia?

Camminavano spediti perchè la via per arrivare a casa della maestra era lunga.

— È mio marito da due anni, disse la poveretta dopo un lungo silenzio per scegliere le parole. L'altra non è da tanto; mi sono informata.

— E allora forse sa che l'altra era disposta a rendere a lei lo sposo...

— Lo so.

— Ma ora lei stessa mi dirà che non può più fare così.

La maestra si voltò appena a interrogare, senza rallentare il passo, e zio Leone finì la frase.

— Perchè ora non è padrona di sè; perchè essa deve tutta sè stessa a...

— A chi?

— Glie lo dirò a casa... ma che cosa ha ora?

— Mi dia il braccio, balbettò la maestra.

Don Chisciottino strinse il braccio che si abbandonava al suo, e continuò a passo lento, guardando la sua compagna con occhio pietoso. Il volto della ragazza si era tinto d'un magnifico pallore; ma il labbro aveva preso un'espressione di amarezza, e gli occhi guardavano fisso innanzi a sè.

Leone non si dava pace che la maestrina avesse inteso tutto sulla via, quando egli non poteva combattere con una parola il silenzio bieco di quella creatura desolata.

Interrogando il profilo della sua compagna, notò che a poco a poco le tornavano i colori, che l'occhio perdeva quella fissezza di colui che combatte con un avversario invisibile, e all'ultimo si volse a lui per annunziare alla muta che non aveva più bisogno d'essere sorretta. Infatti ritirò il braccio.

— Ho inteso tutto; disse.

— Come si sente?

— Bene; penso a quell'innocente che nascerà da un'altra.

Dopo un poco la maestrina disse:

— Siamo arrivati; la mia casa è qui, al quarto piano; forse le dà noia far le scale, e ora io so quel che mi rimane a fare.

— Per carità... non faccia del male a sè stessa; quella birba non merita nemmeno che lei si affligga. Perchè lei non sa tutto; lei non può sapere quanto io indovino; lei non sa che Guglielmino è già stanco anche dell'altra, e che il pensiero d'aver dato la vita a una creaturina non è proprio quello che lo indurrà a sposare legalmente la madre di suo figlio.

La maestrina apriva gli occhioni in faccia a lui, e Don Chisciottino intese che quanto andava dicendo consolava la bella abbandonata, ancora che essa mettesse tutta la buona volontà d'esserne afflitta. Perciò proseguì:

— Chiudere ogni scappatoia alla sua viltà è impresa che tocca a me; ma non sono ben sicuro di vincere; egli è tanto vile!

Negli occhi della maestra si accese allora una luce strana.

— E dire che quando l'avrò messo con le spalle al muro, quando l'avrò indotto a fare il suo dovere di padre, saranno disgraziati in tre!... Ma non importa, la creatura deve portare il nome di chi l'ha messa al mondo — e ci devo pensare io; al resto penserà... l'eterno padre.

La luce inquieta che si era accesa negli occhi della maestrina vi brillava ancora.

— Dov'è Guglielmo?

— A Biella, nello stabilimento balneario.

— Andiamo insieme a trovarlo; vuole? la sua viltà cederà forse quando io gli dirò: sposala.

Leone, in un impeto di ammirazione, afferrò la mano della giovinetta, ma ci pensò un poco.

— Lei è proprio disposta a far questo? Che dirà suo fratello?

— Mio fratello approva tutto quello che io faccio; sa che il giudizio non mi manca, sebbene non ne abbia avuto molto quando ho voluto bene a Guglielmo. Ora però è finita. Lasci che l'accompagni a Biella; potrò forse essere buona a qualche cosa; dunque vengo con lei?

Leone rimaneva ancora peritoso; ma l'idea di fare il viaggio con la bella maestrina gli sorrise in un cantuccio della mente, e senza ancora aver detto a sè stesso se facesse male o se facesse bene, disse alla ragazza:

— Partiamo domattina.

Una valigia a mano per ciascuno, fu tutto il loro bagaglio; si recarono in carrozza alla dogana, e la maestra salì per salutare il fratello; dopo di che, un treno diretto li portò a Santhià.

La maestrina, per viaggiare con un signore della forza di Don Chisciottino, s'era vestita modestamente di nero, ma con molta eleganza da far credere a tutti i compagni di viaggio che essi fossero uno zio severo e una nipote melanconica, ovvero una cliente offesa nel suo diritto in compagnia d'un avvocato determinato a sgominare l'avversario.

Quando però scesero dal treno diretto per pigliare il treno *omnibus* di Biella, si trovarono interamente soli, e smisero entrambi quel sussiego posticcio. La maestrina si mostrò inquieta dell'incontro col marito da celia, e zio Leone la confortò, come seppe meglio, offrendole la comodità di non lasciarsi vedere alla prima. Egli occuperebbe una stanza dell'albergo, essa la vicina; il colloquio con Guglielmo probabilmente seguirebbe all'albergo, dimodochè la moglie udrebbe tutto; e se mai non le piacesse mostrarsi, il sottotenente non saprebbe nulla di nulla.

Nel parlare così, zio Leone vide balenare nel proprio cervello l'idea di offrire a quella creatura tanto bellina, simpatica tanto, la salute del cuore, cioè un amore ingenuo e durevole, un sostegno valido e sicuro, cioè sè stesso. Era la solita pensata di Don Chisciottino, il quale era sempre stato tanto severo contro sè stesso, quanto era fragile da principio con le faccette gentili. Ma questa fragilità medesima era quella che l'aveva fin qui salvato, perchè nella sua vita si erano offerte troppe donnine da confortare col matrimonio, ogni tanto se ne offriva un'altra, e Don Chisciottino rimaneva scapolo.

Anche lo aveva impensierito che il sacerdozio, come l'aveva pensato lui, voleva forse il celibato; ma ora che sotto l'elmaccio di cartone si erano destati i grilli e le farfalle, ora che Don Chisciottino stava per essere morto e sotterrato, chissà, un bel paio di nozze potrebbe essere la pietra sepolcrale.

Quell'idea balenò appena; altre immagini la sgominarono subito, e furono Lucietta bella, l'adorata Ighisse che gli sembrava fatta per lui, per quanto il tondo banchiere si ostinasse a vivere... e un'altra che si nascondeva ancora pudicamente all'immaginazione sfacciata.

(Continua).

S. Farina.

LE ELEZIONI POLITICHE IN FRANCIA

Appunti di viaggio

II.

E appena fui giunto a Parigi... Si badi: giunsi in ritardo di mezz' ora: sicchè, se non avessi errato anche io di mezz' ora nel telegramma mandato da Marsiglia a Felice Vivante, che mi voleva cortesemente ospitare, questi non m'avrebbe ritrovato all'arrivo. Ora, io vorrei, che i miei lettori si ricordassero, che a San Pier d'Arena avevo perduto il treno per Ventimiglia anche perchè era giunto in ritardo a Torino il treno di Parigi. Sicchè, se è molto rincrescevole, che gli arrivi e le partenze dei treni in Italia non sieno esatti, può servire di qualche consolazione il sapere, che anche in Francia, su per giù, succede lo stesso. Sicchè anche qui la mia definizione dell'orario delle ferrovie andrebbe bene: l'orario è un libretto, che serve a saper l' ora, in cui i treni non arrivano o partono.

Ora, dunque, ripiglio, appena fui giunto a Parigi e l'amico mi ebbe condotto in sua casa e vi rividi la molto bella signora e le magnifiche stanze che mi aveva assegnato, chiesi licenza e corsi alla Esposizione e ne girai quel più che potetti, e l' ammirai in complesso e ne salii la torre Eiffel, e feci, in somma, tutto quello, che avrebbe fatto chi si sia in mia vece. Sicchè non val la pena di ridirlo a nessuno; giacchè coloro a' quali importa di saperlo, ne hanno più modi e tutti facili.

D'altronde, io non ho punto il pensiero di descrivere l' Esposizione; nè a farlo basterebbe un appunto, anzi non basterebbe un volume. Ciò che ne voglio dire, è che questi francesi sono, piaccia o no, mirabili. Incapaci di ordinare il loro governo, che capitombola da cento anni, son maravigliosi ordinatori di ogni altra

lor cosa. In questa esposizione, guardate, come senza impaccio è ben disposto tutto. Non manca alcuna indicazione, che possa parere desiderabile. Dove aspettate di trovar qualcuno che vi mostri la strada, quel qualcuno c'è. Girate liberi, e siete guidati da per tutto. E di qua e di là, caffè, concerti, ristoratori, liquoristi, grandi, piccoli, mediocri, cattivi, per il gusto e la borsa di ciascuno. E canti e suoni, che vi attirano da una parte o dall'altra, e occasioni infinite di spendere. Un'attrattiva smisurata che vi porta via il tempo e la malinconia; e vi lascia passare molte ore più sollecitamente, che un minuto solo.

Di denaro deve l'Esposizione averne portato a Parigi ben molto; dicono un miliardo e mezzo. Ma chi lo conta? Un altro m'affermava, che non si trova più oro che in Francia; una esagerazione, certo, ma che mostra l'impressione che si prova a vedere tanta gente affollare i *boulevards*, il *Bois de Boulogne*, gli *Elisées;* e, da mezzogiorno a sera, i ristoratori per modo, che bisogna, come ai teatri, prendere un viglietto per occuparvi, prima o poi, un tavolino. E tutti spendere, spandere! I politici severi — io ero di quelli — giudicarono, quando l'Esposizione fu decretata, che era stata una vanitosa decisione. Di Esposizioni se ne son fatte tante, dicevo io e dicevano molti; non servono più a nulla oramai; son fiere. E questa Esposizione è, sì, una fiera passeggiera addensata di tutta la Francia in questa gran fiera durevole, continua che è Parigi. Ma non perciò non ha prodotto del bene. Da ogni parte della Francia, da ogni parte dell'Europa, anzi del mondo son venute centinaja di migliaja di persone a Parigi. Questi concorsi giovano. I popoli, che i governi paiono intesi a dissociare, vi si accomunano. Alla fine si conteranno i visitatori per decine di milioni; forse saranno stati, per il 6 novembre, che si chiuderà, un 25 milioni.

La Francia è republica, e tutto, ci garbi o no, prova, che non ha voglia di cessare di esser tale. Nessun Re è venuto a visitarla in questa sua festa; credo, nessuno a dirittura, almeno da Stati civili, forse qualche figlio di Re. Pure, dagli Stati, di cui non venivano i Principi, i sudditi son venuti in folla. E avranno visto una republica non arruffata se non in su e dove non importa loro, che si distrighi, e come si distriga; ma che in giù cammina regolarmente; e senza intoppi; e vi si vive gradevolmente, e nulla manca, e prosperano virtù e vizii non meno nè più che altrove. Se a'monarchici, come sono io, questo spettacolo in certi rispetti dispiace, a'republicani, come la gran maggioranza dei francesi è, e come ve n'ha tanti fuori di Francia, lo spettacolo piace.

E poi, spiccano le qualità singolari che ha questo popolo sopra ogni altro! Certo, le virtù non le ha tutte, e difetti ne ha parecchi;

ma qual popolo ha solo di quelle e nessuno di questi? Mi fanno rider davvero coloro che si danno l'aria di sprezzarlo. Sì, sì, i ministeri vi sono instabili; i presidenti mediocri; le classi politiche più o meno, se vi piace, dispregevoli o corrotte; ma tutto va. Le menti vi sono sveglie; il lavoro assiduo, l'attività, d'ogni sorte, smisurata. Poichè nessun governo Europeo ha voluto officialmente partecipare alla gara e alla festa dell'industria, indetta dalla Francia, essa se l'è fatta, si può dire, da sè. Certo alcuni consorzii privati hanno in diversi Stati procurato quel concorso delle proprie nazioni, che i Governi ricusavano; ma questi consorzii, quantunque sien talora riusciti a risultati notevoli, per parte della Gran Brettagna, per es., del Belgio, dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, non hanno potuto naturalmente collocare accanto alla mostra dell'industria francese una mostra delle industrie rispettive delle lor nazioni, che stesse, nelle debite proporzioni, di pari con quella. Sicchè la industria francese campeggia sola o quasi sola; e, così solitaria, imprime di sè più grande idea, anzi più grande idea della Francia nei francesi stessi e nei forestieri. Nè è la mera industria che vi si para davanti; non è solo il mestiere inteso a sodisfare meglio e a miglior mercato i bisogni della persona umana; non vi si vedono solo congegni meccanici o prodotti più o meno nuovi; ma vi si mostra ancora la Francia in tutte le instituzioni sue, la Francia che insegna, che benefica, che dipinge, che scolpisce, che diffonde, in quanti modi sa e può, tra le sue classi l'amore del bene e la cognizione del vero.

Le avrà giovato, le gioverà, questo rimirarsi, di nuovo, tutta intera, sana, brillante, ricca, dopo le sue grandi sventure del 1870, ch'eran parse irreparabili. Si è risentita giovine. Però chi osserva il Francese oggi, si accorge che l'indole sua intellettuale e morale, pur rimanendo la stessa, è andata prendendo un diverso aspetto. Il 1870 l'ha umiliato, sì; ma gli ha impresso nell'animo il sentimento di un grande obbligo verso la patria e verso sè stesso. Egli n'ha contratta una colta serietà, maggiore di quella che avesse. Ciarla di sè meno o punto; non si vanta o assai meno; studia più; lavora più. Ha davanti a sè il pensiero di un grande sforzo, in cui il fato l'ha messo; uno sforzo, che non consisterà solo, quando che sia, in una prova d'armi, ma che consiste già oggi nel ripigliare nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, quel tanto di campo, che in tempi più felici, per manco di cura o di spinta, poteva aver perso. L'Esposizione gli prova, che per la via che sa di dover battere e vuole, ha pur fatto dei passi durante i più tristi anni, forse, della sua storia, e ne fa e non si stanca.

E io son lieto che così paia a me, e ad altri, anzi a quanti

vengono qui. Giacchè è pur razza latina la francese, com'è la nostra; e portiamo in diverso modo lo stampo di una stessa origine civile. Le vicende morali, se non storiche, delle due nazioni sono le stesse, e non ve n' ha due altre, tra le cui influenze reciproche sia corsa maggior somiglianza. E quella delle due che si spegnesse, lascerebbe gran buio nel mondo. Non si può pensare con maggiore sgomento l' Italia ridotta da capo in pillole, di quello che la Francia, divisa e spogliata, sto per dire, di tutta quanta la sua storia. Ora, dall'Esposizione esce un conforto civile. Chi ha sperato o creduto, che la Francia, di caduta in caduta, finirebbe abbattuta e a terra per sempre, ne dispera ora e lo discrede a questo segno visibile. E son persuaso che l'Esposizione avrà avuto un effetto sulla condotta politica dei Francesi in questi giorni che hanno rieletto un'Assemblea. Non devono aver creduto che bisognasse capovolgere di nuovo il loro ordinamento politico, poichè dopo venti anni, che dura, è capace di tanto. Uno spirito conservativo soffia da così gran mèsse di lavoro umano; conservativo di quello che esiste, non di quello che promette di essere conservativo, dopo distrutto tutto quello che esiste.

*
* *

25 settembre.

L'elezioni erano state fatte due giorni prima, che io giungessi il 24. Ma le mura eran tuttora tappezzate dei manifesti dei candidati. I riusciti li lasciavan lì, coi lor nomi trionfali; ma eran molti i non riusciti, che aspettavano a esser tratti dal limbo il 6 ottobre e salire colle mani degli Elettori nel paradiso della Camera. E troppi dei non riusciti sapevano di aspettare invano; poichè eran più d'uno a chiedere d'essere eletti, e il fortunato non poteva essere più d'uno solo. Comitati d'ogni sorta raccomandavano chi quello, chi questo. Com'eran varie le tinte dei Comitati, così varie quelle dei candidati. Non m'era occorso in Marsiglia di vedere un candidato presentare il suo unico nome in tre tinte. Pure, così aveva presentato il suo l'Hervè, un accademico, un uomo stimabile, un portavoce del conte di Parigi. Il suo nome era stampato per un terzo in rosso, per un terzo in bianco, per un terzo in verde. Son questi i manifesti *chromos*? « *C'est Boulanger*, dice M. Jules Simon, un filosofo che scrive con spirito, *qui a mis le* chromo *à la mode.* » (1) E con tanto chiasso, l'Hervè non è però venuto fuori dall'urna il 22 settembre; dovrà esser ballottato il 6 ottobre. La mia teorica, dunque, che col rimettere replicatamente il proprio nome davanti agli occhi

(1) Nel *Matin* del 25 sept.

del pubblico, si riesce a dargli l'inclinazione di eleggervi, non è in tutto sicura; o piuttosto l'inclinazione gli si dà in realtà; ma non è certo, che non gli si svii. Un altro può usare altri espedienti della stessa sorte, o anche riprodurre il suo nome più del vostro, o meglio che non fate il vostro. Pure, l'Hervè pareva che non avrebbe potuto esser vinto. Io non sapevo da che parte mi volgere, per non leggerlo. A dirittura interi lati di strade eran ricoperti di lui, di lui solo. Soltanto un altro mi attirò più di lui, un Emilio - non Giulio - Ferry. Questi aveva listato del suo nome in rosso tutte le alzate dei gradini di una lunga gradinata, come il *Sunlight Soap* quelle della lunga gradinata dell'Esposizione di Londra. Ma anch'egli è rimasto *mezzo tra vivo e morto.*

I manifesti hanno parole generali, di gran vituperio per il partito avverso, di gran vanto per il proprio. Non ho visto nessun disteso programma, come quello che ho copiato in Marsiglia. Si vede che in provincia hanno più tempo a scrivere e a leggere. Qui basta affermare in genere, che s'è un galantuomo, e che chi vi si contrappone, è un birbante, un birbante di tre cotte. Più sicuro credere questo che quello; ma dei galantuomini ce n'è.

I nomi dei partiti, che propongono il candidato e a cui questi si sottoscrive, son molti; e ne farò più in là, spero, un appunto a parte. Ma la parola che ricorre in tutti, e contro la quale o in favor della quale i candidati si pronunciano, è questa: *revisione.*

*
* *

La *revisione!* Contro o per essa si affilano le armi. Quelli che non la vogliono, dicono una cosa ben chiara; giacchè affermano che si deve mantenere la costituzione che governa la Francia dal 1875, cioè da quindici anni, durata, per il paese, non piccola. Questa costituzione, nei suoi tratti generali, tutti ricordano come sia. Il potere legislativo è commesso dal popolo a due Camere elettive, l'una quella dei deputati, l'altra il Senato; il potere esecutivo è commesso per sette anni dalle due Camere riunite in Assemblea nazionale e votanti insieme, a un Presidente, rieleggibile *sine fine.* I deputati sono eletti a suffragio universale, e ora da capo, per la legge del 14 febbraio 1889, in collegi uninominali; i senatori eletti a scrutinio di lista da un collegio che si raccoglie nel capoluogo di ciascun dipartimento o colonia, e si compone: 1. dei deputati della regione; 2. dei consiglieri generali; 3. dei consiglieri di circondario; 4. dei delegati eletti tra gli elettori del comune da ciascun consiglio municipale. I deputati durano in ufficio, se la Camera non è sciolta prima — e il Presidente può scioglierla coll'assenso

del Senato — quattro anni; i senatori nove. Gli elettori della Camera son tutti i cittadini francesi di ventun anni — 10,414,126 nell'elezioni generali del 1885 —; gli elettori del Senato 42,941. I deputati son 576, uno per circondario amministrativo di dipartimento e per circondario municipale a Parigi e Lione, con questo, che ove la popolazione del circondario superi i 100,000 abitanti, nomina un deputato di più per ogni 100,000 o per frazione di 100,000; i senatori son 300, distribuiti tra i dipartimenti e le colonie, in proporzione della lor popolazione.

Questa è l'ossatura della costituzione; ma preme forse più osservare, come si muove. Il Presidente sceglie i ministri; ma questi, che hanno accesso alle due Camere, — non a quella sola cui appartengono, e anche quando non appartenessero a nessuna — sono responsabili in solido alle Camere della politica generale del Governo, e singolarmente ciascuno dei proprii atti. Il Presidente per sè non è responsabile della condotta generale del Governo, o particolare dell'amministrazione. Potrebbe però essere sottoposto ad accusa dalla Camera dei deputati e giudicato dal Senato, in caso di alto tradimento.

Qui v'ha, di certo, qualcosa che urta. Un Presidente nominato a tempo, e che non è in grado di governare altrimenti, che coll'assenso delle Camere — e in realtà coll'assenso della Camera dei deputati; giacchè un voto del Senato non rovescierebbe, credo, un ministero — non pare un ordinamento molto razionale. La Camera può volere un ministero ed egli un altro: la Camera può volere andare per una via ed egli per un'altra. Quando ciò succeda — ed è succeduto — non resta al Presidente altro partito che di sottomettersi o di dimettersi, il che torna a dire, che in un tal caso, la costituzione è nell'un modo o nell'altro violata per forza.

Chi vuol giudicare una costituzione siffatta senza prevenzione o spirito di parte, dovrà pur dire, ch'essa oscilla tra una monarchia parlamentare e un ordinamento schiettamente repubblicano. È, di fatti, un organismo non in tutto sviluppato in un senso nè nell'altro. Pure, se val meno teoricamente della più parte delle costituzioni di cui ha goduto la Francia in questo secolo, praticamente l'ha sinora servita bene; poichè, se non le ha impedito ogni sproposito, gliene ha impedito parecchi o almeno quelli che le ha lasciato pur commettere, glieli ha fatti fare men grossi. Il Presidente v'è, durante il settennio, più forte che il Re nella monarchia parlamentare, eccettochè nel caso del contrasto, che dicevo dianzi; anzi, anche in questo, il Re, che non può dimettersi, non ha altro partito che sottomettersi; il che gli leva credito più che al Presidente non faccia. Il Senato v'è più forte di quello che possa

essere in una monarchia parlamentare un Senato vitalizio di nomina regia. E la responsabilità dei ministri avanti all'Assemblea dà largo campo alle ambizioni diverse dei deputati di sperare e di aspettare, che la lor volta venga. Ciò che una cosiffatta costituzione può difficilmente dare, è la stabilità dei Ministeri; ciò che una cosiffatta costituzione non può impedire, è lo sminuzzamento dei partiti, e con questo, il moltiplicarsi delle voglie ingorde, delle dottrine false, vane, posticce.

Ma se questi son guai grossi, non son proprii soltanto della costituzione francese del 1875.

Si può, quindi, intendere, che si desideri di riformarla, e si può intendere altresì, che si desideri di non toccarla. Ma quando la si voglia riformare bisogna essere intesi sul modo; e proprio su questo non sono i riformatori intesi punto.

Riforma, riforma è grido senza lealtà e senza valore morale, quando non dica altresì dove e in che la riforma deva cadere. E i diversi partiti riformatori non lo dicono in Francia o lo dicono l'uno a rovescio dell'altro. Una riforma, che per gli uni sta, per cominciare, nel surrogare un Re al Presidente, per gli altri nel surrogargli un Imperatore, e per altri invece nel togliere di mezzo il Presidente e il Senato, e per altri viceversa nell'accrescere la competenza di quello e di questo e stremare insieme il potere della Camera dei deputati, che invece, secondo altri, deve diventare la sola onnipotente; una riforma, dico, il cui concetto non è più maturo o concorde di così, non merita il nome, che assuma, più di quello che il caos meriti di chiamarsi mondo. Pure, non perchè il grido di riforma, sinchè rimane così indeterminato e confuso, non ha valor morale, manca altresì di valor politico; anzi più è indeterminato e confuso, e più è adatto a raccogliere aderenti. Giacchè non v'è Stato o ordine politico, in cui non paia a tutti che qualcosa si deva mutare; ora se si dice che cosa, molti dissentiranno; se non si dice nulla, nessuno avrà ragione di dissentire.

Poichè è così, qui di tre partiti che vogliono ciascuno una revisione oppostissima a quella che vuol l'altro, s'è potuto fare, almen provvisoriamente, per l'occasione dell'elezioni, un partito solo. Il Boulanger, capo dell'uno, si è guardato bene di chiarire, in che propriamente la sua riforma deva consistere: il Conte di Parigi designò tempo fa la forma di governo ch'egli avrebbe introdotto, ma a quest'ora, se lo devono essere dimenticati tutti, ed è il meglio per il partito suo: il Principe Vittorio, ch'è capo dei bonapartisti, neanche s'è espresso, ma, certo, rinnoverebbe, più o men modificate, le instituzioni imperiali. Però, se la parola *riforma* ha potuto combinare in un'azione unica per l'elezioni cotesti tre partiti,

non è bastata a raccogliere sotto una bandiera sola tutti quelli che la gridano. Vi ha revisionisti in fuori dei bulangisti, dei monarchici e degl'imperiali. Tutti e tre questi, quantunque differiscano quanto alla meta ultima, pure consentono nel doversi dare maggior forza al potere esecutivo, e scemarne alla Camera elettiva; ma i revisionisti radicali vogliono appunto l'opposto; levarne a quello e darne a questa; e soprattutto, accrescere l'azione diretta del popolo in tutte le funzioni del governo. Se non che questo stesso non lo vogliono tutti a un modo e nella stessa misura; chi, per esempio, commetterebbe all'elezione popolare la nomina dei giudici, chi se ne guarderebbe bene: e anche il modo d'introdurre l'azione popolare direttamente nell'andamento dello Stato è diversamente concepito. Sicchè, se i revisionisti burberi, se posso chiamare così quelli intesi a irrigidire il Governo coll'aumentar forza a chi lo dirige, son di diversi colori, non son meno variopinti i revisionisti, per così dire, allegri e intesi a rendere il governo soffice, coll'aumentare forza al popolo. Gli uni aguzzano la cima della piramide; gli altri ne allargan la base; ma nè gli uni nè gli altri s'accordano sul modo a tenere nella diversa operazione che vorrebbero intraprendere.

Che Babilonia, anzi che Inferno! A leggere questi giornali, i loro articoli o le relazioni delle adunanze che i cittadini dei diversi partiti tengono, e che finiscono, almen parecchie, in tumulti e in bastonature reciproche — mezzi affatto democratici — mi tornano alla mente i versi di Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira.

Pure se ne dischiude un pensiero comune a tutte queste diverse scuole di revisionisti. Nessuna o quasi nessuna — giacchè non si può affermare dei revisionisti annacquati alla Goblet o alla Floquet — vuole quel tanto di parlamentarismo che resta nella costituzione attuale. Il grido lor comune è: addosso a' parlamentari. Gli accagionano di ogni malanno, gli accusano di ogni bruttura, li caricano di ogni ingiuria. Ma che è il parlamentarismo? In somma questo: l'arbitrio nella Camera elettiva di rovesciare un ministero. Che questo arbitrio produca molti danni, non mi par dubbio e devo averlo detto dianzi. Ma se è facile additarli, non è

facile trovar congegno di governo libero, che non ne produca altri. E se i parlamentari si rigettano, non per via del sistema politico che rappresentano, ma perchè gente facilmente corrottibile e corrotta, non vedo sistema politico, che non sia o non possa esser soggetto a essere maneggiato da gente simile. Nè, d'altronde, credo sia molto diffusa o certa l'opinione che i santi son tutti da una parte e i diavoli dall'altra. Mi pare invece, che generalmente si creda, che santi ve n'ha pochi di qua e pochi di là; e diavoli molti di qua e molti di là.

Se i Francesi fossero savii, non toccherebbero la costituzione, o almeno non altrimenti di quello che hanno fatto nel 1884, nel quale anno furono emanate leggi il 4 agosto e il 10 dicembre per modificarla — non so se in meglio — in alcuni punti, su' quali le maggioranze della Camera e del Senato potettero mettersi d'accordo. Non occorsero Costituenti o simili spettacoli. Se si troveranno altri punti siffatti, ebbene, si deliberi su quelli. Ma si pongano in consultazione e si decidano colla persuasione, che, in somma, il mutare certi organismi politici non importa tanto, quanto la generalità s'immagina. Se anche la mutazione è in meglio, è per se stessa male, perchè leva credito alle instituzioni delle quali il maggior pregio è d'esser ritenute stabili. I popoli si raddrizzano sulle spalle le costituzioni, come l'asino il basto. Lo spirito popolare si fa strada attraverso le costituzioni, qualunque, sto per dire, le forme di queste sieno. *Spiritus intus alit*, si deve ripetere con Virgilio. Lo Stato ha quest'obbligo solo: lasciarlo vivere e viverne. Ma come può adempierlo questo obbligo?...

Per oggi l'appunto basta.

*
* *

In Francia, l'ufficio che presiede alle elezioni in un collegio o sezione di collegio, si compone di un presidente, — il sindaco o uno degli aggiunti nell'ordine della loro nomina, o uno dei consiglieri municipali nell'ordine della tabella, o, dove aggiunti e consiglieri non ve ne sia più, di un semplice elettore designato dal sindaco —; di quattro assessori — i due più vecchi e i due più giovani tra gli elettori, che sappiano leggere e scrivere —; e di un segretario, che anche il sindaco designa.

Dopo finita la votazione degli elettori, l'ufficio nomina tra gli elettori presenti un certo numero di scrutatori.

Chiuso lo scrutinio, ne rende pubblico il risultato.

Ma, se il collegio è diviso in più sezioni, a questa operazione ne segue un'altra. I presidenti de' diversi ufficii portano a quello

della prima sezione i risultati delle sezioni presiedute da ciascun di essi. E il presidente di questo ufficio rifà, in presenza di cotesti presidenti, il conto generale, *récensement général*, dei voti e ne proclama il risultato di nuovo.

Nè qui termina. Cotesto conto generale si manda al capoluogo del dipartimento; e quivi una Giunta di tre membri del Consiglio generale — noi diremmo provinciale — designati dal prefetto, lo rivede in seduta pubblica, e proclama da capo i risultati. Questo è il conto buono. In Parigi la revisione è fatta da una Commissione di cinque membri del Consiglio rispettivo designati dal prefetto della Senna. Noi in Italia non ammetteremmo in operazioni di tal genere nè la ingerenza del sindaco o delle autorità municipali nel primo scrutinio e nel primo conto, nè molto meno quella del Governo in questa ultima revisione. La Francia potrà esser democratica; ma non saprà mai essere liberale.

Ora, questa notizia io l'ho data, perchè s'intenda, come i precisi risultati dell'elezione del 22 non si sono in realtà saputi che il 28 settembre; giacchè le Commissioni dipartimentali di revisione non si son potute riunire che questo giorno e il precedente.

Ora, questi risultati sono stati i seguenti:

La Francia ha ora, dopo la legge del 14 febbraio 1889, soli 576 collegi uninominali, *au scrutin individuel*.

Dei quali il 22 hanno proceduto all'elezione soli 573; in tre altri — due della Riunione, e uno della Gujana — non si sarebbe potuto procedere, per ragioni legali, che il 6 ottobre.

Risultati definitivi si sono ottenuti in 393 collegi; rimangono a risolvere il 6 ottobre 180 ballottaggi. Perchè si abbia un risultato definitivo occorre: 1° la maggioranza assoluta dei votanti, *des suffrages exprimés;* 2° il quarto degli elettori inscritti. Dove l'una e l'altra condizione manca, decide la seconda prova, le *second tour du scrutin*, lo scrutinio, noi diciamo, di ballottaggio.

Ora, tra i 180 ballottaggi, in 137 il candidato republicano o governativo ha la maggioranza, in 43 quello della opposizione.

Qui un senatore può dimettersi da senatore, e presentarsi candidato. Tre senatori l'hanno fatto; uno è rimasto per terra al primo scrutinio; un altro è stato eletto, e illustre, Léon Say; del terzo deciderà il secondo scrutinio. In Léon Say, vecchio, è la migliore e più nuova speranza della Camera avvenire. (1)

(1) Così il *Temps* riassume i risultati del primo scrutinio del 22:

Sur 576 circonscriptions électorales, 573 ont été appelées à voter dimanche dernière.

Les colonies de la Réunion (2 députés) et de la Guyane (1 député) ne voteront, en effet, que le 6 octobre, vu les délais légaux pour la promul-

*
* *

È nato un bel caso.

Due bulangisti, di quelli condannati in contumacia nel processo ultimo davanti al Senato, Boulanger stesso e Dillon, son riusciti eletti; un altro, il Rochefort, è in ballottaggio. I bullettini che han portato il lor nome, son nulli o validi? La questione avrebbe dovuto essere risoluta dalle Commissioni dipartimentali di revisione, dagli uffici elettorali o dalla Camera?

Gli uffici hanno in molto gran maggioranza ritenuto che non spettava risolverla a loro: ma le Commissioni dipartimentali l'hanno appropriata a sè; e quella di Parigi, per il Boulanger e il Roche-

gation du décret de convocation, en l'absence de câble télégraphique reliant ces pays à la mère-patrie.

Sur 573 élections, 393 ont donné lieu à des résultats définitifs et 180 à des ballottages.

Les 393 résultats se décomposent ainsi:

232 républicains,
161 réactionnaires.

Les 161 réactionnaires comprennent 86 royalistes, 53 bonapartistes et 22 boulangistes.

Ainsi, même au premier tour, le pays a élu 71 républicains de plus que de réactionnaires.

Les 180 ballottages viendront augmenter considérablement ce contingent républicain. L'examen de la répartition des suffrages dans les circonscriptions où il y a ballottage, montre, en effet, qu'il y a:

137 ballottages favorables aux républicains;

43 ballottages défavorables aux républicains.

Il y aura donc vraisemblablement, après les ballottages, 368 députés républicains, et même après les élections de la Guyane et de la Réunion — qui seront certainement républicaines — 372 républicains contre 204 réactionnaires, soit une majorité républicaine de 168 voix.

Sur 393 élus au premier tour, il y a 166 membres nouveaux, c'est-à-dire n'ayant pas fait partie de la Chambre qui vient d'expirer. Ces 166 nouveaux se partagent en 97 républicains et 69 réactionnaires.

Sur ces 166 nouveaux, 30 avaient déjà été députés depuis 1871; 136 n'ont jamais exercé le mandat législatif.

Les suffrages exprimés à Paris dans les diverses circonscriptions se décomposent ainsi:

Voix républicaines.	259,615
— réactionnaires	33,534
— boulangistes	201,962

En additionnant les voix réactionnaires et les voix boulangistes, on trouve un total de 235,496 voix, chiffre encore inférieur, comme on le voit, à celui des suffrages remportés par les républicains.

De plus, en comparant le scrutin du 27 janvier dernier à celui du 22 septembre, on constate que le parti boulangiste a perdu à Paris environ 80,000 voix.

fort, l'ha risoluta annullando, quella di non ricordo ben dove, per il Dillon, validando.

S'intende che l'opposizione ricusa a tali Commissioni questo diritto; e il partito republicano e governativo gliel'attribuisce. Quel che i partiti pensino su una cosa, si deve indurre non dalla cosa stessa, ma dal loro interesse nel momento.

A me, in realtà, pare che le Commissioni di revisione l'abbiano questo diritto, soggetto, s'intende, alla discussione ulteriore e alla risoluzione definitiva della Camera. Non si capirebbe che cosa ci stessero a fare Commissioni siffatte in una così complicata gerarchia di scrutinatori, se non avessero diritto a giudicare in conformità delle leggi, se alcuni voti son nulli o no.

Ma dove stava e com'era formulata la legge che permetteva di dichiararli nulli?

La legge era quella recentissima del 15 luglio 1889, in cui al secondo articolo è scritto così:

« Tout citoyen qui se présente aux élections générales ou partielles doit, par une déclaration signée ou visée par lui et dûment légalisée, faire connaître dans quelle circonscription il entend être député. — Cette déclaration est déposée, contre reçu provisoire, à la préfecture du département intéressé le cinquième jour au plus tard avant le jour du scrutin. — Il en sera délivré recépissé définitif dans les vingt-quatre heures. »

Questa è legge di guerra. Circoscrive il diritto degli elettori. Impedisce loro di scegliere liberamente il lor candidato. Comincia per obbligare un candidato a scegliersi gli elettori per il primo lui. E ci vuole tutto quel difetto di temperamento liberale, che contrassegna i francesi, per fare delle Prefetture l'ufficio, presso cui coteste dichiarazioni sono deposte: che può voler dire, in più di un caso, accolte o respinte.

Di fatti, il caso s'è dato. Il prefetto della Senna non ha voluto accettare le dichiarazioni del Boulanger e del Rochefort; nè è servito che questi le facessero intimare per lor procuratori prima, e per usciere poi. Ora, la Commissione di revisione ha ritenuto che, poichè a ogni modo non erano state ammesse, era tutt'uno, come se non fossero state fatte. Il che equivale a rendere il prefetto arbitro della validità dei voti, giacchè può renderli in precedenza nulli, col ricusar d'ammettere la dichiarazione di un candidato. Nè serve dire: qui si dava il caso di candidati ineleggibili. Se fossero tali o no, doveva deciderlo la Camera, quando gli elettori gli avessero, quantunque ineleggibili, eletti. Nè è servito in lor difesa, che la polizia, avesse lasciato affiggere gli annuncii di quelle due candidature, e distribuire i bullettini dei voti coi lor nomi; il che vuol dire, avesse

essa tratto in inganno gli elettori sulla validità del voto ch'eran per dare! E l'effetto di questo annullamento è stato, che quantunque il Boulanger avesse raccolti più di sette mila voti, la Commissione ha proclamato eletto un tal Joffrin con 5,500, senza darsi maggior carico dei voti dell'altro, che se non fossero mai esistiti; e così ha fatto per il Rochefort. Pensate il furore dei feriti da un tal colpo, e così netto! Ahimè! questa è stata sinora una delle magagne peggiori dei partiti francesi. Sono spietati gli uni contro gli altri. Un giornale, che pure non è dei più furenti, scriveva all'indomani del 22 settembre: abbiamo vinto l'inimico; *achevons-le*. Paiono gladiatori che, gittato per terra l'avversario, gli mettono il piede sul collo, brandendo in aria la daga, nella gioia del trionfo, prima di trucidarlo. Chi gli sviasse da cotesta triste inclinazione, meriterebbe assai bene del paese. E i consigli savi non mancano. Il *Débats* del 28 scongiurava la nuova Camera a non lasciarsi trascinare, per la via, che i piccosi gli additano; invalidare quante più elezioni può, a diritto o a torto: « Se lancer dans une campagne d'invalidations systematiques, comme on l'a fait en d'autres circostances, s'attacher de parti pris à éliminer les adversaires pour se débarrasser d'eux et pour rouvrir la porte à des amis, ce serait adopter la plus injuste, la plus imprudente, la plus néfaste des politiques. » Vero; ma sarà ascoltato Giulio Dietz? Non so; certo, dal modo in cui la Camera procederà nel giudizio delle elezioni, si potrà indurre con molta probabilità la sua condotta nel seguito. Intanto la decisione della Commissione di revisione della Senna non è, per dire il vero, di buono augurio.

*
* *

Una curiosa lacuna di quella legge francese del 15 luglio 1889, fatta per impedire al Boulanger, di presentarsi candidato in più collegi, ha avuto per effetto, che lo scrutinio di ballottaggio diventasse una diversa cosa da quello ch'era prima in Francia e che è presso di noi. Giacchè la legge ha prescritto che le candidature, per essere valevoli, devono esser dichiarate cinque giorni innanzi allo scrutinio e non ha fatto distinzione tra il primo scrutinio e il secondo. Sicchè un candidato si può presentare sia all'uno, sia all'altro come gli piace. E quindi lo scrutinio di ballottaggio non è già una lizza chiusa tra i due che nel primo scrutinio hanno avuto più voti, bensì una lizza aperta tra tutti quelli che hanno avuto voti nel primo scrutinio, e ancora tra quanti altri credano di potervi tentare la loro fortuna. Ve n'è stati settantuno di questi candidati nuovi, non pochi davvero, sopra 180 ballottaggi.

giacchè le probabilità di vincere per questa via devono essere scarse. E leggo, che sieno persone di poco conto, però non tutti; v'han tra essi tre deputati uscenti, che vinti nel proprio collegio sono andati a covare in quel degli altri; e un uomo politico di qualche credito, che non presentatosi al primo scrutinio, è stato indotto dai candidati non riusciti nel collegio a presentarsi al secondo, offrendogli i voti ottenuti da ciascun di essi. Così il Goblet e il Ferry falliti al primo scrutinio avrebbero potuto trovare un collegio al secondo; e molto probabilmente sarebbero stati eletti; ma quello più tranquillamente, questo più alteramente hanno rinunciato a ritentare; però tutteddue mostrando dispetto del torto fatto loro dagli elettori, e mal tollerando, essi che hanno recitato una parte notevole nella storia degli ultimi anni, di esserne, almen per ora, esclusi. Gli uomini, che una volta hanno fatto parte di assemblee, o, peggio, sono stati al governo, girano attorno a' luoghi della loro azione d'un giorno, come gli spiriti dei morti, secondo un'antica leggenda, attorno alle tombe, dove sono seppelliti i loro corpi.

*
* *

Nell'*Autorité* del 30 — il giornale del Cassagnac, un furioso giornale — si legge una lettera del prefetto degli Alti Pirenei, un tal Colomb, davvero bizzarra. Vi si annuncia a nove preti, *desservants* (1) di diverse parrocchie della diocesi di Tarbes, che il guardasigilli ha pronunciata la soppressione del loro stipendio, *traitement*. E il modo è ancora più curioso dell'annuncio stesso. « Notificandovi, dice, questa decisione, devo farvi conoscere, che voi non sarete inscritti di nuovo sui registri del Clero retribuito dallo Stato, se, dopo abbandonate le parrocchie in cui esercitate le vostre funzioni, non meriterete in un altro posto l'indulgenza dell'amministrazione. »

Tutti sanno, per qual colpa cotesti poveri preti debbono essere stati messi sulla strada. Al prefetto, che gli comunica la pena, essi son parsi avere avuto parte nella sconfitta dei candidati di cui il Governo avrebbe gradita la vittoria, nei loro collegi. Il prefetto stesso lo dice nella lettera, che la proposta di punirli era stata fatta al ministro da lui. E il ministro ha trovata a secondarla un'occasione, certo desiderata, di dar effetto alla sua circolare ai Vescovi

(1) I *desservants* sono sacerdoti, che fanno da parroci in chiese succursali e si distinguono da quelli soprattutto in ciò, che secondo l'art. org. 31 sono revocabili dai vescovi, che sono anche quelli che in realtà li nominano.

contro ogni ingerenza del clero nelle elezioni; circolare che ha mostrato in lui tanto poco e tanto guasto sentimento della libertà, quanto ne hanno mostrato grande e fiero i Vescovi nelle loro risposte.

Di questa Francia che amo, si vede a ogni tratto dove ella manca; giacchè non è atta a nascondersi e disdegna nascondersi. I suoi republicani, di qualunque tinta, non intendono che cosa libertà sia, meglio di quello che lo intendano i monarchici o imperialisti. Ecco qua: lasciamo da parte la circolare; supponiamo che il ministro avesse il diritto di scriverla, e che fosse opportuno lo scriverla. Ma oh come? Il prefetto e lui sono arbitri d'imputare il reato, di condannare il reo e di applicare la pena? Sarebbe troppo, se si trattasse d'impiegati di propria e diretta nomina del Governo; qualche guarentigia di giudizio si darebbe o si dovrebbe pure dar loro; ora, qui si tratta di persone, a cui l'ufficio non è conferito dal Governo, qualunque sia l'ingerenza che la Chiesa gli accorda.

Che autorità resta al Clero, se il ministro o il prefetto può sopprimere il trattamento che lo Stato *deve* al Clero, quando così gli piaccia, e dichiarargli, che non glielo renderà, se non dia prova di comportarsi bene, cioè nel modo che al Governo piace e giova; e anche questo non dove la pena gli è stata inflitta, ma altrove? Dico *deve* al Clero, poichè l'avergli inscritta in bilancio la retribuzione, non ne muta la natura. In realtà, essa non è tratta dalle tasche dei contribuenti, ma bensì dell'antica sostanza della Chiesa cattolica; anzi n'è appena un piccolo resto. E se anche non fosse così, oh! perchè una somma è inscritta nel bilancio dello Stato per un servizio pubblico, è nell'arbitrio del Governo pagarla o no a chi, per essere stato scelto ad adempierlo nei modi in cui la legge vuole che vi si sia scelto, n'ha debitamente l'assegno?

In tutta questa faccenda dell'ingerenza politica del Clero, i liberali, per chiamarli col nome che si danno, del continente, sono supremamente ipocriti. Non vedo dove e quando i sacerdoti rinuncino a essere cittadini. Non vedo, come, essendo cittadini, possano fare a meno d'avere una opinione sull'indirizzo della cosa pubblica nel lor paese, e come mai, se si permette loro di averne una, essi soli non devano procurare di farla prevalere. La cosa pubblica non è solo la forma di Governo; se fosse soltanto questa, si potrebbe, quantunque a torto, pretendere, che il sacerdote non deva essere monarchico o republicano. Dico, pretendere a torto; perchè egli può ritenere molto a ragione, che una forma di Governo può favorire più d'un'altra quel complesso d'interessi morali, che ha a cuore. Ora, questi interessi morali, come gli si può

interdire di procurare, per quanto è in lui, di salvarli? V' hanno pure leggi e indirizzi politici, che li danneggiano; leggi e indirizzi politici che li vantaggiano: come mai non è lecito, a lui solo, di fare il poter suo, perchè dall'elezione popolare esca un'assemblea, che faccia leggi e segua indirizzi del primo genere, anzichè del secondo? Ed è stolido volerglielo impedire e vano tentarlo. Ha egli o no autorità in paese il Clero? Se di sì, perchè volere, che una forza morale, che nel paese più o meno può, non s'estrinsechi nella misura del poter suo? Se la lasciate estrinsecare libera, non s' equilibra colle altre, e non concorre con tutte a dare dello spirito pubblico rappresentanza vera? Se la forzate a serrarsi dentro di sè, non diventa inquieta, torbida, un malore interno? E se per opposto manca per sè ogni autorità al Clero, sicchè sugli elettori non può esercitarne nessuna, perchè mostrate di temerlo? Non gliene date così voi stessi tanta, quanta s' è in grado di darne a un corpo che per sè ne manchi?

Nei paesi, davvero liberi, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, non sarebbe neanche possibile immaginare un procedimento, come quello iniziato dal ministro di grazia e giustizia di Francia. Strano davvero! questi piccoli republicani, venuti su come funghi, quanta boria hanno! Nessuno sapeva neanche che esistessero, prima che si fossero arrampicati al governo. Ma, arrivati, si fanno del governo un concetto rigido, come di remo, che batta, a modo di Caronte, non chiunque s'adagia, ma chiunque per poco li minaccia nel lor potere. Son sostenitori fierissimi, spietati di sè e dei loro amici. Il governo libero è quello in cui son liberi di agire a lor posta. E poichè son tutti fatti a un modo, nessun di loro vuole sfrondare questo governo, che spera deva e possa arrivare un giorno nelle proprie mani, e con tutta la forza di arbitrio che gli conserva, aiutare anche lui a sopraffare!

La Francia non uscirà dalla triste vicenda di governi in cui si dibatte, se appunto non vi si costituisce un partito, il cui principale scopo sia mutare un tal concetto di governo, e fare di questo non una spada tagliente per modo, che nessuno scampi all'offesa di chi la maneggia, ma una spada temperata per modo che non mai si spezzi nella difesa di ciascuno e di tutti. Più la condotta di un governo è la risultante vera della opinione pubblica in tutte le reali gradazioni e varietà sue, e più quel governo ha speranza di sodisfare e di durare. Non sono già le forze morali, cui lascia il campo di azione, che son capaci di occupare, quelle che ne minacciano l'esistenza, bensì quelle ch'esso violenta e monca ingiustamente. Ciò qui o non s'intende o s'intende poco; e in Italia, dove l'intendevamo assai bene, pare che ci avviamo a intenderlo meno.

Ma sono abbastanza, mi pare, le ciarle, se così vi piace chiamarle, o le considerazioni, se questa vi pare più gentile parola, che mi ha suscitato nella mente la lettera di quel prefetto, e l'atto di quel ministro. Tutto, poi, consoliamoci, finirà in nulla. I Vescovi hanno la vita più resistente dei ministri. Quelli di loro, che hanno risposto al ministro, come si meritava, sono stati deferiti da lui al Consiglio di Stato. Questo li assolverà o li condannerà; ma sarà tutt'uno. E i curati e i vice-curati riavranno lo stipendio. Il ministrucolo passerà; e un altro ministrucolo seguirà. E a questo piacerà ricucire, quanto l'altro ha sdrucito. Ma avanti a fatti di questa natura non si può dire che in Francia sia questione inopportuna e fuor di luogo quella delle relazioni dello Stato colla Chiesa. Certo, la base su cui stanno ora, se permette tali violenze e abusi e arbitrii di uno o d'altro colore, non può essere ben costrutta, nè meritare che non vi si tocchi. (1)

*
* *

Un proclama ai republicani di Francia, pubblicato nei giornali del 2 ottobre, prende occasione dall'offesa che la Commissione di revisione, si dice, abbia fatto al suffragio universale annullando i voti raccolti dal Boulanger e dal Rochefort in due circoscrizioni di Parigi, e la fulmina. È firmato dalla Federazione dei comitati republicani revisionisti socialisti d'una di tali circoscrizioni; e questi comitati sono:

(1) Un'altra lettera del prefetto delle Lande, un tal Frédéric Mascle, è anche più bizzarra, per non usare altra parola. Scrive al *desservant* di Mont de Marsan, che dietro suo rapporto il ministro gli ha immediatamente soppresso lo stipendio. La colpa è: avere abusato dell'autorità, che gli davano le sue funzioni sacerdotali, combattendo una candidatura republicana, e, di giunta, averne censurato il successo, il giorno dopo l'elezione, dichiarando, che non gl'importava, se questa censura gli cagionava la soppressione dello stipendio, potendo, per le sue condizioni di famiglia, farne a meno. Di più, il ministro, per aggravare la pena, gli fa sapere per mezzo del prefetto, d'aver deciso, che non sarebbe inscritto « sur les contrôles du clergé paroissial retribué par son département, dans l'hypothèse où monseigneur l'évêque d'Aire croirait pouvoir vous confier à l'avenir la direction d'une paroisse, que s'il vous donnait un poste inférieur à celui que vous occupez actuellement. » Ma il più bello segue: « En vous notifiant cette double décision, j'ai l'honneur de vous faire connaître que, par ce même courier, j'informe M. le maire de Renung, que la demande qu'il a formée, en vue d'obtenir un secours de 10000 francs sur les fonds de l'Etat pour la restauration de l'Eglise, ne pourra être examinée que lorsque vous aurez été remplacé comme desservant de cette commune. » Eppure alla curia Romana piace meglio la condizione della Chiesa in Francia, che quella della Chiesa in Italia!

Il comitato republicano nazionale socialista;
Il comitato dei patrioti revisionisti;
Il comitato revisionista socialista di propaganda;
Il comitato republicano nazionale revisionista costituente;
Il comitato republicano revisionista degl'impiegati di ferrovie;
Il comitato republicano di azione revisionista delle *Grandes-Carrières*.

Son tutti bulangisti; ma cucinano la lor minestra a più e diverse salse. Che c'è egli sotto tanta varietà di combinazioni di parole? Nulla, o soltanto questo: la speranza di parere in maggior numero, presentandosi sotto più nomi; e nei capoccioni quella di mestare a proprio vantaggio, creando consorzi, che dipendano da ciascun d'essi, e gli permettano di farsi avanti senza impedire la via all'altro, poichè s'è aperta una via sua. Quanta vanità o ingordigia privata si covre sotto una prosuntuosa e pomposa e chiassosa professione di utilità pubblica! Ma ciò non accade soltanto in un regime elettivo; accade bensì in questo per diversi modi, e fa più schifo. Una considerazione imparziale della storia umana pare che porti a questa conclusione: avere i governi della società umana questo di proprio, che, eccetto casi singolari, in genere vi devono, qualunque forma prendano, prevalere i peggiori e i più procaccianti,

*
* *

Lo dicevo dianzi: come scrive bene il Simon, con che acre brio! Lo voglio ridire e provare. Quell'articolo, di cui ho citato alcune parole, ha questo titolo: *La loi et les moeurs*. E comincia:

« Voilà en trois mots notre loi électorale;
« Suffrage universel direct;
« Elégibilité de tous les électeurs;
« Liberté de réunion absolue. »

La legge gli par degna di emenda in qualche punto; ma non è di questo che vuol parlare. Bensì, « je veux montrer que peu à peu les moeurs ont détruit la loi. » Di fatti

« Les élections se font à deux dégrés;
« Il n'y a que les riches qui puissent être candidats;
« La liberté de réunion est bel et bien supprimée. »

E come?

Oh! ecco quanto al primo punto:

« Vous savez comment procède ce que nous appelons le suffrage direct. Il se forme dans chaque nuance d'opinion un comité; ce comité provoque une réunion; cette réunion appelle les candidats;

elle les écoute peu ou point, les interroge, les injurie, les traîne dans la boue, et quand elle les a rendus complètement déshonorés et parfaitement ridicules, elle choisit un d'entre eux qui devient le candidat définitif. Tous les autres sont tenus de s'effacer devant lui; et même, s'ils ont quelque chevalerie dans l'âme, ils deviennent les zélés auxiliaires, les chauds partisans de l'heureux gaillard qu'on leur a préféré. Qu'un candidat repoussé par cette assemblée préliminaire fasse mine de rester sur la brèche: aussitôt il est attaqué par ses propres amis. Il n'est plus qu'un trouble-fête, un faux-frère; il compromet le succès du parti. C'est tout au plus si on ne l'accuse pas de trahison. Il faut, dit-on, de la discipline. »

Noi, a questo non ci siamo ancora del tutto, ma ci saremo. Lo scrutinio di lista vi ci educa, e l'educazione servirà altresì allo scrutinio uninominale, se questo in Italia verrà mai di nuovo surrogato a quello, com'è stato fatto in Francia. Giacchè non vedo, perchè, avendo noi imitato la Francia nell'adottare lo scrutinio di lista, non l'imiteremmo anche nel riprovarlo, e nel tornare all'uninominale, che noi, come la Francia, avevamo prima.

Non trascriverò le ragioni che il Simon adduce a provare che questa onnipotenza è lesiva della libertà degli elettori e annulla ogni sincerità di voto. Basta pensarci un po' su per ritrovarle da sè. Passerò al secondo punto.

« Nous ne sommes plus au temps où il s'agissait de payer un millier d'affiches et une centaine de distributeurs. On en était quitte, dans ces temps heureux, pour un ou deux billets de banque. Je connais un département, il doit y en avoir bien d'autres, où deux ou trois candidats ont dépensé aux avant-dernières élections des sommes variant de 150,000 à 200,000 francs. L'électeur trouve cela de son goût. De toutes ses propriétés la plus productive est sa voix; et c'est même l'unique marchandise dont puisse trafiquer le plus grand nombre ».

« Quoi, direz-vous, on paie les votes en argent? Eh non! On ne donne pas d'argent. On n'en donne guère. On en prête quelquefois... à fonds perdus. On envoie à profusion des professions de foi, des affiches, des *chromos*. C'est Boulanger qui a mis le *chromo* à la mode. Il avait aussi inventé pour sa candidature dans le Nord des rideaux de mousseline, au milieu desquels il apparaissait dans un écusson avec son cheval et son panache. Ces sortes de distributions sont fort dispendieuses, malgré les progrès du tissage mécanique ».

In Italia l'arte dell'affisso e del manifesto non è così perfetta come in Francia. Un candidato si farebbe danno agli occhi degli elettori, quando paresse loro di volerli accalappiare con troppo

aperti ciarlatanesimi. Ma io non credo, che ci fermeremo a' mezzi relativamente semplici, che ci bastano ora. Quanto al costo delle elezioni, se nell'ultime generali più d'una non ha vuotato d'un centesimo la borsa al candidato, ve n'è state molte che gliel'han vuotata affatto, anzi l'han gittato in debiti. Elezioni, che sono costate sino a 30 o 40 mila lire, io ne conosco più d'una: e molte più, certo, non le conosco.

E il Simon racconta un caso, davvero curioso, ma non nuovo, neanche in Italia. Io so d'un candidato che ne ha fatte di simili.

« En 1877, un député sortant, qui avait eu une bonne majorité aux élections précédentes, part sur son bidet pour faire sa tournée électorale. Il arrive au village de P., un de ses bourgs pourris. Il n'y avait pas dans le village une vache ou un ânon qu'il n'eût soigné (C'était un vétérinaire). Il descend au *Cheval blanc*, où il était ordinairement comme chez lui. C'était fête à la maison quand on le voyait venir. « Bonjour, dit-il, Jean-Pierre. — Bonjour, monsieur K..., répond l'hôte, d'un air attristé. — Donnez un picotin à mon cheval et à moi une bolée de cidre en attendant le dîner. — Monsieur, dit l'hôte, j'en suis bien marri, mais tous les lits de mon auberge, tout le cidre de ma cave et toutes les provisions de ma cuisine sont achetés par votre concurrent pour toute la durée de la période électorale. — Ah! ah! dit l'autre. Je m'en vais à la *Croix verte*. — Allez-y, répond Jean-Pierre, en s'efforçant de ne pas rire. » La *Croix verte* était vendue. Le concurrent avait acheté jusqu'au dernier cabaret dans tout le ressort. On faisait bombance à ses frais de tous côtés. « Je m'asseyais sur une pierre, disait le pauvre vétérinaire en racontant son odyssée. Je mangeais du pain et du cervelas, en avalant une gorgée d'eau-de-vie; et quand j'avais fini de manger, je montais sur ma pierre pour haranguer mes électeurs. »

E ora al terzo punto.

Il Simon ricorda un paese, il suo, in cui « les réunions se font à la bonne franquette. » Quando l'uditorio è contento dell'oratore « on applaudit comme nulle part; quand on ne l'est pas, on garde un silence glacial. » Ma ora « à Paris et dans les grandes villes, on discute à coups de poing; on imite les cris des animaux; on casse les tables, on se jette les chaises à la tête. A l'annonce d'une réunion électorale, la police prépare des cellules à la Conciergerie, et l'Assistance publique des lits dans les hôpitaux. A une réunion où j'assistais, sur les hauteurs de Belleville, avec Bancel, Pelletan et Arago, voyant que la réunion allait dégénérer en bataille, je donnai le signal du départ. Nous nous retirâmes pas à pas, la face tournée vers l'ennemi. On nous laissa partir. Gambetta, quelques

années plus tard, après avoir cassé sa canne sur la table, dans un mouvement superbe, fut heureux de trouver une porte de derrière. Cette année, M. Floquet, idole autrefois des réunions publiques, n'a pas pu se faire entendre; ou du moins il y a eu une assemblée où il a jugé, avec raison, que le souci de sa dignité ne lui permettait pas de paraître. Vous voyez le progrès. »

È un progresso che abbiamo la fortuna di vedere anche a casa nostra; ma lento. Gl'Italiani, eccettochè in alcune provincie, per esempio, in Romagna, si riscaldano meno il sangue. Ma con l'avanzare delle passioni democratiche se lo riscalderanno anche essi. Poichè tali passioni sono atte a produrre questo effetto già per ciò solo, che sono abbaglianti le illusioni e ardenti le cupidigie, che le infiammano.

C'è qualcosa nei governi popolari, che gli sforza a diventare in realtà altro da quello che appaiono; a diventare oligarchici e plutocratici, — cioè a farvi soprastare i pochi e i ricchi, — mentre vorrebbero essere appunto il contrario. Negli Stati Uniti d'America gli ordinamenti politici hanno fatto il più, che si può, ad allontanare o sviare questo effetto; ma non vi son riusciti che assai imperfettamente. Anche lì il suffragio diretto s'è convertito in indiretto, quantunque per altre vie e in altri modi, che in Francia. Però, se questa inclinazione inevitabile della forma di governo, che usano, non ha potuto in quegli Stati nè può essere combattuta e vinta che sino a un certo punto, l'indole di quei popoli Anglosassoni è affatto differente da quella di noi Latini: le opinioni diverse v'hanno ciascuna e mantengono una gran vigoria, e serbano insieme una gran tolleranza l'una verso l'altra, e una gran rassegnazione davanti all'opinione della maggioranza. Vedi il libro del Bryce sulla repubblica Americana, il migliore che ne sia stato scritto, e davvero di primissimo ordine.

*
* *

Quel Joffrin, un operaio meccanico, che la Commissione di revisione ha dichiarato eletto con un po' più di 5000 voti invece del Boulanger, che ne aveva raccolti più di 7000, ha dovuto promettere di dimettersi. Come gli son piombati addosso! Il purulento Joffrin, il ladro di bullettini, l'uomo del cancro! Si dimetterà dopo lo scrutinio di ballottaggio. I suoi nemici dicono: non si dimette prima per il patto che tiene col Constans, di tenere turata intanto la seconda circoscrizione di Clignancourt, ch'è quella di cui è stato proclamato deputato così stranamente. Davvero, il patto, se è vero, conclude poco. Dovrà pure rifarvisi una elezione, e saranno

da capo. Il Joffrin è possibilista. Come qui ciascuno ha un suo mondo, entro cui si muove, così il mondo di Joffrin è il possibilista, un curioso mondo, in cui si professano le dottrine sociali radicali, ma nella pratica si smorzano, sin dove bisogna, perchè non rendano impossibile arrivare al Governo o almeno ingerirsi con efficacia della vita pubblica.

P. S. E poi era tutta una fandonia dei giornali Bulangisti! Il Joffrin non si è dimesso nè si dimetterà: anzi ha ripescato, che in un altro collegio — non so ben quale — un candidato bulangista non è riuscito eletto, se non perchè parecchie centinaia di voti dati al Boulanger vi sono stati dichiarati nulli. Sicchè la proclamazione di lui ha lo stesso fondamento non più nè meno di quella di un suo avversario. I Bulangisti, mi pare, si sono un po' chetati.

*
* *

Il Constans, ministro dell'interno, e il G. Ferry capo degli opportunisti, sono le due persone, contro le quali l'assalto delle ingiurie è più atroce e violento.

In un sol giornale, la *Cocarde* del 30 settembre, ho raccolto queste contro il primo. Alle pietre preziose di certe spille da cravatta lasciategli dal Conte di Fiandra per distribuire, come ricordo, ai guardiani della sezione belga dell'Esposizione, egli ne ha surrogate di false. Avendo pur ottenuto, non meno che gli altri ministri, un cento mila lire per ispese di rappresentazione durante l'Esposizione, non solo non ha dato, se non assai pochi ricevimenti, ma a ciascun di questi avendo adoperato, per rallegrarli, artisti da teatro, non ha lor mandato il giorno dopo un viglietto di 500 lire, come usa, ma invece un bono sulla manifattura di Sèvres, perchè vi prendesse a sua posta un servizio di mille lire; e gli altri ministri, che hanno trovato buona l'invenzione, si son messi a imitarlo tutti. V'è chiamato l'ex-associato di Puig y Puig; il Sieur Chope la Galette; Don Ernesto; il salsicciaio; quel della cintura. Son tutte allusioni ad affari loschi, dei quali è accusato. La sua riputazione, per dire il vero, non è illibata. Ma chi distingue, in questo rovinio, il vero dal falso? E del falso ce n'è, certo, tanto.

Quanto al Ferry, lo soprannominano il Tonkinese: non v'è Francese che muoia in Tonkino, che non gli mettano a carico. E poi: « ce misérable, — ce vieux drole, — d'un cynisme impudent, — maître en improbité, violence, corruption, — le plus vil et plus dangereux ennemi de la République —, la plus prodigieuse impopularité qu'on ait jamais vue, — océan des crachets, — sous la salive générale, — homme qui a trompé tout le monde, — menti à tout le

monde, — le dernier des lâches, — le choléra lui-même, en le voyant venir, sera pris d'epouvante et d'horreur. »

E mi fermo. Sento schifo. Pure dicono che il giornale educa: o chi? Certo, non tutti i giornali sono scritti con queste grossolanità di linguaggio. Ve n'ha di scritti con molta urbanità d'ironia, quando parlano di nemici; il *Débats*, per esempio. Ma il *Débats* è letto assai poco: quei giornali bavosi sono invece letti molto. Che gentilezza devono instillare nel popolo? Non devono accrescere la rozzezza villana? E s'aggiunga che i loro scrittori, se mancano di ogni delicatezza e temperanza di animo, maneggian pure uno stile, che il più efficace, il più appuntato, il più tagliente, il più vigoroso non si può dare.

*
* *

Un punto su cui gli oppositori incalzano soprattutto, è la finanza. Schierano le cifre dei bilanci, dal 1877 al 1887; poichè il 1885 fu l'ultimo anno del governo dei conservatori, e il bilancio di quell'anno si saldò con avanzo. Invece i bilanci dal 1887 in poi son tutti rimasti in disavanzo, e i disavanzi sommati fanno la bella somma di sei miliardi e trecento milioni.

Io non giurerei sull'esattezza di queste cifre. La politica guasta persino l'aritmetica. Ma eccone altre, che mi pare men facile che sieno cincischiate. La spesa nel bilancio conservatore del 1876 era di 2570 milioni di franchi; nel bilancio ben republicano del 1890 è di 3490 milioni. Ai quali vanno aggiunte le spese di due altri bilanci: quello che chiamano *sur ressources spéciales*, e che nel 1890 è di 476 milioni, 100 di più che nel 1876; e l'altro *pour les budgets annexes et rattachés par ordre*, di 89 milioni ora, cioè 10 milioni di più che quindici anni fa. Sicchè per il 1890 la spesa totale è di 4055 milioni, somma da far rizzare i capelli. Son 920 milioni di aumento.

E di tanti milioni, gridano, guardate dove ne avete speso la molto maggior parte, 600 milioni? Nelle vostre fantasie republicane e radicali. Avete voluto *epurare* l'amministrazione? 21 milioni d'aumento nelle pensioni civili. V'è piaciuto laicizzare la scuola, e costruirle palazzi? 81 milioni. Profondere in lavori pubblici? 301 milioni. Attentare alla magistratura? 3 milioni. Accrescere la spesa in Algeria e nelle colonie? 12 milioni. Conquistare il Tonkino? Senza contare ogni cosa, 182 milioni. E, per conclusione di tutto, avete accresciuto il debito pubblico di 169 milioni.

Forse a qualcuna di queste cifre vi può essere a ridire; ma nessuna si può scartare. Qualcuna meriterebbe, che anche in Italia

il Governo la considerasse; giacchè va a passi più lenti, sì, ma per la stessa via. Che le democrazie dovessero costar tanto, non si sarebbe creduto prima di averlo visto alla prova. E le più costose son queste nostre, in cui un'assemblea di pochi è padrona.

*
* *

Di certo, il paese, già nelle elezioni del 22 settembre, ha voluto dire: La Republica resti pure, poichè la Republica esiste; ma sia una republica tranquilla, e che lasci fare i fatti suoi a ciascuno. Se bisognasse qualche prova, che questo sia stato il sentimento degli elettori, si troverebbe in tutti, sto per dire, i discorsi fatti dai candidati di parte republicana o governativa che, non riusciti nel primo scrutinio, aspettano di uscir vittoriosi dal secondo. La concentrazione republicana è stata menata con molto vigore nell'intervallo tra i due scrutinii. Vuol dire che dai giornali, dai comitati, dalle riunioni pubbliche è stato insistito con tanto calore, che dovessero i candidati republicani — i candidati che vogliono una republica pur che sia e di qualunque colore sia — unire i voti ottenuti da ciascun di loro sopra quello che n'avesse conseguiti di più, da non c'essere stato, quasi, collegio, in cui si sia ricalcitrato a questa prescrizione. Nella opposizione, la stessa concentrazione è stata tentata, ma con minore successo, e s'intende. In essa, i tre gruppi dei quali si compone, non possono neanche darsi l'apparenza di un nome comune; o almeno qualunque nome scelgano, è subito scoperto per una bugia. Dirsi *conservatori?* Ma che razza di *conservatori* sono i bulangisti, dei quali i più noti si dicono e son *radicali?* Dirsi *revisionisti*, ma come può stare se vogliono gli uni la revisione a un modo, gli altri a un altro, anzi opposto? Di republicani ce n'è, certo, di diversi generi; ma questo nome *republica* par di unirgli, almeno in quanto esclude la monarchia; ed è, sì, capace la republica di forme diverse, ma tutte concordanti in questo, che, comunque costituito, il potere emana in fine dall'elezion popolare.

Ma torniamo ai discorsi, di dove avevo preso le mosse. I candidati, rimasti in ballo, n'hanno tenuti e molti, e di manifesti ne hanno mandati fuori un subisso. Non si può neanche accennarli tutti. Prendiamone soli due; quelli di due ministri rimasti in ballottaggio, il Constans ed il Guyot.

Che il Constans, ministro dell'interno, a cui, dicono, nessuna audacia è parsa soverchia pur di vincere l'elezioni, non sia riuscito a vincer la sua nel collegio di Tolosa, di cui era deputato da diciannove anni, è un caso, di certo, strano; ma aveva di contro

un uomo davvero furioso, un tal Susini, di origine italiana, che s'è dato un da fare, per combatterlo, da non dire. Il ministro s'è visto costretto ad andare di persona a curare i fatti suoi. E ha recitato in sua difesa un discorso il 2 ottobre nella sala della Loggia Massonica.

Il luogo non è meno significativo del discorso; quantunque il luogo vorrebbe dire una politica e il discorso ne dice un'altra. Il seggio, come l'oratore stesso avverte, era composto di repubblicani di ogni tinta. « Ora, non v'è più, egli ha affermato, nè socialisti, nè radicali, nè moderati; non v'è, se non repubblicani, che vogliono la pace interna, una pace onorata, che non sia turbata da un soldato fazioso, che non sia compromessa da una fazione innominabile. » Ma che uso vorranno fare della lor vittoria cotesti repubblicani? Spera che si mostreranno persuasi, che l'amore del progresso non esclude nè la prudenza nè la saviezza. « Noi abbiamo un terreno comune sul quale possiamo riunirci tutti; lo studio di quelle grandi questioni, che interessano il lavoro, l'agricoltura, l'industria, il commercio, tutto ciò che fa la forza, la grandezza e la ricchezza della patria. Facciamo un po' meno di politica, ma occupiamoci di più di quegli interessi che stanno tanto a cuore di tutti i cittadini che lavorano, e spesso sono i più diseredati, e più, quindi, meritano che vi si provveda. » Teme che i suoi uditori lo trovino troppo savio a sentirlo parlare così ragionevolmente, e diverso da quello di un tempo. Perciò aggiunge: « Sì, alcuni, di certo osserveranno, che io ero più focóso altra volta. Vero; ma una vecchia esperienza mi ha bene spesso dimostrato che i soli monumenti solidi son quelli che sono stati edificati con cura, e per i quali non si è stati avari di tempo. Gli ardori si spengono con gli anni. » Tutte verità; ma che i radicali non intendono, se non dopo giunti al Governo; e, quando con la loro azione antecedente, ne hanno reso assai difficile il rispetto e l'osservanza.

Yves Guyot, già radicale anch'egli, e rimasto in asso come il suo collega, indirizza ai suoi elettori un manifesto soave, in cui dice loro: « Voi volete una politica d'ordine e di progresso, così lontana dalle immobilità che dalle avventure, una politica utilitaria e non una politica d'invettive grossolane e di promesse illusorie », come, badate, è stata prima di ora la sua. E davanti a un 1500 elettori, membri del comitato di alimentazione parigina, termina un discorso con queste melate parole: « Applichiamoci, signori, alla politica utilitaria. Siamo stati troppo a lungo politici puri: bisogna ora, che noi siamo politici unicamente preoccupati degli affari commerciali e industriali del nostro paese. Abbastanza politica di pennacchio, *panache*, o signori: diamoci tutti interi alla politica dell'utile. »

Neanche questo è discorso del tutto giusto, ma almeno sobrio. In una politica, di cui questa fosse la descrizione, un paese si sentirebbe soffocare. A ogni modo, son discorsi che promettono una repubblica umile, savia; che sdegna d'irritare contro sè più che già non sono, alcune classi del paese e ubriacarne altre; una repubblica, che, come dice in uno dei suoi molti manifesti Federico Passy — un galantuomo davvero costui! — dia campo di effettuarsi via via alle modificazioni graduali, richieste dall'evoluzione incessante della società, al che egli la crede forma di governo più adatta di ogni altra; una repubblica, come scrive altri, che non sia dal partito che si trova di sopra, ritenuta come proprietà sua, ma che sia e sia sentita da tutti i cittadini proprietà loro; sicchè nessuna opinione deve disperare e sentirsi esclusa dal governarla, quando consenta lealmente a mantenerla.

(Pensavo nello scrivere queste parole, che però anche in Italia è diventato poco meno che impossibile alla parte liberale e moderata di ritornare al governo).

*
* *

6 ottobre.

Nei giornali si legge di violenze fatte a tale o tal altro candidato dai suoi avversari in quelle riunioni turbolente che tengono qui, o all'uscita da esse. Ma, in realtà, a girare, oggi che ricorrono gli scrutinii di ballottaggio, per le vie di Parigi non vi si scorge nessuna eccitazione. La votazione procede tranquilla. A sera, i *Boulevards* sono affollati; ma non troppo più di quello che sogliono essere la domenica. Verso le 10 si comincia a sentir gli strilloni gridare prima, seconda, terza edizione del *Paris*. V'è calca avanti ad alcuni uffici di giornale, che mettono in mostra i numeri dei voti, via via che arrivano; ma v'è altresì molta polizia e molta guardia repubblicana che impedisce che si tumultui, e fa sgombrare i marciapiedi per un certo tratto di strada. Vinceranno i Bulangisti nei ballottaggi del dipartimento della Senna o i parlamentari? Io mi devo risolvere verso le 11 ad andarmene a letto, senza saperlo. Ero soprattutto curioso di accertarmi, se il Rochefort, il più sboccato bulangista, anzi un dei creatori del bulangismo, fosse stato eletto o no. Aveva contro di sè un uomo assai men noto, un signor Dumay, un consiglier comunale, possibilista. Seppi soltanto la mattina che il men noto aveva abbattuto il più noto. E la differenza di voti tra il vincitore e il vinto non è piccola. Il vincitore ne ha raccolti 5584; il vinto 4048. Questa differenza di 1536 è delle maggiori, che sien corse qui tra chi è riuscito, e chi no.

*
* *

È la prima cosa che mi salta agli occhi, scorrendo i numeri dei voti. Le minorità, in cui son rimasti i conservatori in più collegi a petto delle maggioranze dei republicani, distano assai poco da queste: di 19, 27, 42, 139, 145, 190 e via via (1). Quando sarà

(1) La *République française* dell'11 ottobre ha pubblicato questa nota ufficiosa:

« Voici, d'après les chiffres fournis par le ministère de l'intérieur, le total des voix obtenues par chaque parti aux élections des 22 septembre et 6 octobre:

Républicains	4,012,353 voix
Réactionnaires	2,340,686 —
Boulangistes	1,037,666 —
Total	7,390,705 voix
Réactionnaires et boulangistes réunis	3,378,352 voix

On a constaté:

1° Que la majorité des républicains sur les réactionnaires est de 1,671,667 voix;

2° Que la majorité des républicains sur les boulangistes est de 2,974,687 suffrages;

3° Que la majorité des républicains sur les deux partis coalisés est encore de 634,001.

Si nous prenons le chiffre des inscrits de 1885, c'est-à-dire 10,414,126, nous constatons qu'il y a 3,023,421 abstensions.

Au scrutin du 20 février 1876, il y avait eu 7,388,284 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	4,028,153
Réactionnaires	3,202,243

Aux scrutins d'octobre 1877, il y avait eu 8,087,323 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	4,367,202
Réactionnaires	3,577,882

Aux scrutins d'août 1881, il y avait eu 7,181,443 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	5,128,442
Réactionnaires	1,789,767

Aux scrutins d'octobre 1885, il y avait eu 6,718,820 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	3,565,412
Réactionnaires	3,147,129

Il y a donc eu moins d'abstensions cette année qu'en 1876, 1881, 1885; il y 446,941 suffrages républicains de plus en 1889 qu'en 1885.

Enfin les réactionnaires, qui avaient, il y a quatre ans, 3,147,129 voix, n'en ont plus aujourd'hui que 2,340,686, soit une différence en moins de 806,443 voix. Ils n'ont, alliés aux boulangistes, que 231,223 voix de plus que les réactionnaires seuls en 1885.

Travail, union, patience: le reste se fera. »

Queste cifre si potranno in qualche punto contestare; ma in complesso si possono ritenere per vere. A ogni modo dànno tra i governativi e gli oppositori una differenza di poco più di 600,000 voti; e si badi che tra questi il governo conta i voti dei republicani revisionisti non bulangisti, che diventeranno forse governativi, ma non erano.

fatto il conto complessivo de' voti conseguiti dai deputati governativi e da quelli dell'opposizione, io credo, che ne verrà fuori una triste evidenza; ed è che la Francia è poco meno che tagliata in due; e se ne trarrà una triste, ma vera conclusione, che è tanto certo che il partito che il Governo rappresenta, ha vinto, quanto è certo che avrebbe perso, se il partito che rappresenta l'opposizione, fosse stato esso al governo. Discorro come se ci fosse stato un partito di qua e un partito di là; e in verità vi erano più partiti di qua, e più partiti di là; ma ho spiegato che in questa occasione si aggruppavano dalle due parti intorno al *no* del Governo, rispetto al rivedere la costituzione, e al *sì* degli oppositori.

*
* *

Si è detto com'eran rimasti al primo scrutinio. Durante le due settimane d'intervallo tra questo e il secondo i giornali dei diversi colori han tirato le cifre, il più che han potuto, verso il partito proprio. Giacchè tutto sta nel dare tale o tal altra impressione al pubblico; e che sia la falsa o vera, importa poco, anzi nulla. Poichè il secondo scrutinio deve dar compimento al primo e scemare la vittoria degli uni o la sconfitta degli altri, ciò che preme, è persuadere il pubblico, che la vittoria degli uni, se pur c'è, si può disfarla, o la sconfitta degli altri, se pur c'è, si può voltarla in vittoria. Pure, s'era, come s'è visto, generalmente caduti d'accordo, che la cosa stesse come diceva il Governo; 232 republicani, com'esso chiama i suoi amici; 161 reazionarii, com'esso chiama i suoi avversari, quantunque tra questi si contino i bulangisti che si dicono republicani anch'essi, e parecchi furono e son radicali e tra quelli si contino i revisionisti republicani che non erano governativi. Ora, gli scrutinii di ballottaggio hanno aggiunto 133 a' primi, e 50 a' secondi. Però, più che il numero degli uni e degli altri, in complesso, importerebbe sapere il numero rispettivo degli eletti di ciascuno dei cinque partiti, che s'accomunano sotto il nome di republicani, — moderati, opportunisti, radicali, possibilisti, socialisti — e il numero rispettivo degli altri tre, che s'accomunano sotto quello di reazionarii — bulangisti, monarchici, bonapartisti. — Ora, numeri precisi mi paiono oltremodo difficili, se non a dirittura impossibili; ed ecco i perchè. (1)

(1) Chi volesse vedere questi conti fatti da un giornale dei più sobrii, potrebbe attenersi a quello del *Débats* dell'8 ottobre:

Nous connaissons à l'heure actuelle les résultats de 180 scrutins de ballottage sur 183.

Ils se répartissent ainsi: 130 républicains, dont 62 radicaux et 68 ré-

In parecchi di questi partiti, i candidati non hanno fatto così esplicite dichiarazioni da poter intendere precisamente, se stessero al di là o al di qua della frontiera di ciascun d'essi; e più d'un candidato ha modificata, più o meno apertamente, la prima che ha messa fuori, quando ha visto, che nel suo collegio il vento spirava da altra parte.

publicains non radicaux (15 recommandés par l'Union libérale); 26 monarchistes et 24 boulangistes.

42 des députés sortans qui se présentaient aux suffrages des électeurs sont battus: 10 républicains non radicaux, 19 radicaux, 3 monarchistes et 10 boulangistes, parmi lesquels la plupart des membres du Comité national.

En joignant les résultats du premier tour à ceux que nous connaissons du second, on constate que la Chambre est ainsi composée, sauf quelques erreurs inévitables dans les attributions d'opinion: 241 républicains dont 49 recommandés par l'Union libérale, 119 radicaux, 164 monarchistes et 49 boulangistes.

En résumé les 570 résultats connus sur 576 donnent 360 républicains et 210 opposans monarchistes ou boulangistes.

La Chambre dernière était à peu près composée de la façon suivante: 213 républicains, dont 8 nuance union libérale, 163 radicaux, 180 monarchistes et 20 boulangistes.

On peut donc constater dès maintenant que les républicains libéraux et les boulangistes seuls gagnent des sièges qui sont perdus par la Droite et par les radicaux ».

I tre ballottaggi i cui risultati non eran saputi l'8 ottobre, han dato anch'essi dei repubblicani.

Ciò ch'è osservabile, è questo: la Camera anteriore era stata eletta allo scrutinio di lista: questa allo scrutinio uninominale. La principal cagione per la quale il governo o il partito dominante avevan voluto mutare la forma dello scrutinio, era stata questa, che credevano l'uninominale avrebbe dato minori elezioni d'opposizione o monarchiche. Si vede che l'effetto è stato conseguito ben poco; e per quel poco ha ben altri e diversi motivi.

Assai probabilmente il *Débats* dice che di 576 elezioni si sanno l'8 ottobre i risultati di soli 570, mentre più su ha detto, che di 183 ballottaggi si conoscono i risultati di soli 180, perchè conta come di primo scrutinio l'elezioni non ancora sapute della Riunione e della Guadalupa. Del resto, i giornali in tutte queste lor somme e sottrazioni de'risultati di elezioni non mi son parsi molto forti in aritmetica; perchè le somme spesso non tornano.

P. S. Conti posteriori son riassunti dal *Popolo Romano* del 16 nel seguente modo:

« Gli elettori inscritti erano 9,700,000 in cifra tonda, nel 1876, salirono a 10,300,000 nel 1885, a 10,525,640 nel 1889.

Aumento: 8,50 per cento.

Il numero dei votanti subì le seguenti oscillazioni:

7,388,234 nelle elezioni del 1876 — 8,087,323 in quelle del 1887, che costrinsero il Mac-Mahon a dimettersi dalla presidenza della Republica — 7,181,443 in quello del 1881, che provocarono il ministero Gambetta — 6,710,820 in quelle del 1885 e, finalmente, 7,300,705 nei recenti squittini del settembre ed ottobre 1889.

Ancora, se i candidati fossero stati tutti deputati uscenti e gli avessero rieletti, si potrebbe dalla lor condotta anteriore arguire quella avvenire: ma di deputati uscenti si erano ripresentati, ben molti, un 500 o più, ma ne sono stati rieletti pochi in proporzione, un 282. Però, anche la condotta di questi non si sarebbe in grado di congetturarla che sino a un certo punto; perchè l'indole ge-

In confronto al numero degli elettori inscritti abbiamo, adunque, questo rapporto:

1876	votarono	76	elettori	per ogni	100	inscritti
1877	»	83	»	»	100	»
1881	»	72	»	»	100	»
1885	»	65	»	»	100	»
1889	»	70	»	»	100	»

Il numero delle astensioni fu superiore nel 1889 a quello di tutte le precedenti elezioni eccettuato soltanto lo squittinio dell'ottobre 1885.

I voti si divisero come in appresso:

1876. Voti *republicani* 4,028,153; voti di *opposizione* 3,202,233; *incerti* 157,848.

Indicando con la cifra 100 i voti republicani, la cifra 79,50 indicherà i voti d'opposizione. Trascuriamo i voti incerti.

1877. Voti *republicani* 4,367,202; voti di *opposizione* 3,577,882; *incerti* 142,239.

I voti d'opposizione *stanno* ai voti republicani come *81,92* a *100*.

1881. Voti *republicani* 5,128,442; voti di *opposizione* 1,789,767; *incerti* 263,241.

Rapporto dei voti di opposizione con quelli republicani: il *35,88* a *100*.

1885. Voti *republicani* 4,565,412; voti di *opposizione* 1,789,768; *incerti* 355,641.

Ogni *100* voti republicani, ne ottennero *39,20* i partiti di opposizione.

Finalmente nella elezione del *1889* i voti *republicani* furono 4,012,353; quelli di *opposizione* 3,128,352; *incerti* 10,000; cioè a 100 voti republicani corrisposero circa *80* voti d'opposizione; proporzione superata soltanto nelle elezioni del maggio 1877, fatta sotto il ministero reazionario De Broglie-Fortou.

L'appello alle urne diede i seguenti risultati nelle singole elezioni.

	DEPUTATI ELETTI.	
Anno	republicani	di opposizione
1876	355	171
1877	328	208
1881	467	90
1885	381	203
1889	365	211

La coalizione dei partiti monarchici con i boulangisti ritorna alla Camera con un piccolo rinforzo ed in numero non mai raggiunto nelle precedenti elezioni.

Se analizziamo i voti di opposizione dell'ultimo squittinio, troviamo

nerale dell' assemblea, di cui si torna a far parte, influisce sulla condotta del deputato singolo. Pensate, che cosa si possa dir di preciso della condotta probabile de' deputati in tutto nuovi, o che non hanno fatto parte dell'assemblea precedente? Ora di questi ve ne saranno nell'assemblea uscita dagli scrutinii del 22 settembre e del 6 ottobre ben 294, se di deputati uscenti ne sono stati rieletti 282. E di quei 294 ben 251 non sarebbero stati sinora legislatori mai, e soli 43 appartenenti ad assemblee precedenti. Or bene quei 294 potranno bensì ripartirsi a ragione in tanti republicani, e tanti conservatori; ma chi indovina, che sfumature di republicani sono i primi, e che sfumature di conservatori sono i secondi? Certo dalle lor professioni di fede non si trae; giacchè a' loro autori per lo più è parso che tanto meglio sarebbero riusciti, quanto più avessero abbondato in vanti e in improperii generali, e meno avessero detto di preciso. Un giornale ha osservato, che nessuno si era, nel suo manifesto, dichiarato monarchico; gli s'è fatto osservare, che sì; c'era stato uno solo; ma soltanto uno.

E ora appunto è questione di sfumature. Disciogliere in numeri la Camera attuale, e compararla ai numeri della passata, e arguire dal confronto che la condotta di quella sarà o non sarà simile alla condotta di questa, è argomentazione erronea, quando i numeri designano gruppi così comprensivi o dottrine così evanescenti o indoli d'uomini così varie. Il punto sta qui: quelli che tornano, con che animo tornano; quelli che vengono, con che animo vengono; e l'animo dipende dall'impressione che ha fatto sovr'essi la manifestazione del paese, il modo in cui la intendono?

che essi comprendono 2,140,686 voti *monarchici* e 1,037,666 voti *bulangisti*; cioè questi *stanno* ai primi presso a poco come *1* a *2*.

Ogni 100 elettori, si dichiararono *republicani* 55; *monarchici* 30; *bulangisti* 15.

I 365 deputati republicani eletti si dividono in opportunisti e radicali; i primi sono 275, i secondi 100.

Dei 211 deputati di opposizione sono monarchici 167, bulangisti 44.

Ogni 100 deputati eletti sono, pertanto, *republicani* 65; *monarchici* 29; *bulangisti* 7.

In conclusione queste cifre ci dicono che i partiti di opposizione, ossia in sostanza i partiti monarchici, hanno riguadagnato molto del terreno perduto dopo il 1877 e si trovano oggi di fronte alla maggioranza republicana presso a poco nella medesima situazione di allora — situazione che impone ai republicani l'obbligo di essere vigili e concordi.

Bisogna però osservare che se gli oppositori in genere son più in questa Camera (211), che nella precedente (203), sono tra loro aumentati, non i monarchici o imperialisti, bensì i bulangisti: gli altri sono piuttosto diminuiti. A ogni modo a questi aumenti o diminuzioni la qualità dello scrutinio non ha avuto nessuna parte.

Ora, cominciamo dall'intenderla noi.

Prima, tanti deputati, come dicevo, nuovi. Ciò vuole già dire, che della Camera disciolta il paese era scontento. S'aggiunge che di quelli che la dirigevano o si davano aria di dirigerla, più d'uno non è stato rieletto, e parecchi non sono riusciti che al secondo scrutinio.

Il partito, che è venuto fuori più cresciuto di numero, è quello degli *unionisti liberali*, non grande, certo, neanche ora, ma grandissimo in proporzione di quanto era prima: un cinquanta ora, mentre era di sette o otto prima. Adunque, è aumentata nel paese la forza della opinione moderata republicana, dell'opinione, cioè, che da una parte tien ferma la republica, dall'altra esige che questa republica non sia una corte di miracoli, non pretenda di dovere e poter mandare sossopra il paese, non si converta in una guerra perpetua e avvicendata di una classe contro l'altra, non rimanga una lizza di quei tre o quattro gruppi, che, col gridare più alto e col promettere più largo, tirano a essere riputati republicani essi soli.

Dopo questi *unionisti*, gli opportunisti, pare, sono il partito cui l'elezioni hanno dato maggior numero di aderenti. Gli ho visti contati essi soli a un 200. Pure, il lor capo e più illustre, Giulio Ferry, non è stato eletto; non eletto in un collegio di cui era stato deputato sempre. Eccetto forse il Constans, ministro dell'interno, non v'è stato uomo di Francia, più tempestato d'ingiurie del Ferry in questo periodo elettorale; e tempestato con quella violenza e vigoria di stile, che alcuni giornali, l'*Intransigeant*, l'*Autorité* usano qui. Ora, cotesti opportunisti son soprattutto i parlamentari. Il lor nome non li compromette con nessuna dottrina troppo recisa. Mi dicono che si richiamano del Gambetta come lor padre. Possono andare più in qua o più in là. Vogliono governo: si chiamano il partito republicano di governo. La politica dei lor Ministeri rispetto alla Chiesa è stata violenta. Il Ferry in una lettera pubblicata dopo il suo scacco l'ha attribuito ai monarchici e a'clericali. Certo, nè quelli nè questi avevan ragione di essergli amici; e se l'hanno cacciato di casa, non è lor mancato nè diritto nè stimolo a farlo. Perciò gli opportunisti son tornati, sì, e forse accresciuti, ma con un avvertimento, che, se in certe quistioni si comportassero come prima, potrebbero parecchi di loro correre in elezioni avvenire la stessa sorte del loro capo. A dirla altrimenti, essi sono dal complesso del voto ricacciati piuttosto verso gli unionisti liberali, che verso i radicali. Le elezioni son lezioni.

I radicali hanno perso tutto quello che gli unionisti e gli opportunisti han guadagnato. E ciò vuol dire il medesimo che gli altri fatti esaminati sin qui; vuol dire, che il comune sentimento

della Francia è alieno da prove d' innovazione interna troppo rischiose, e adatte a turbarla più profondamente che già non è. Uno dei lor capi, il Goblet, ha avuto la stessa sorte del Ferry; un altro, il Floquet, non si è salvato che al secondo scrutinio. Ma in che, quanto a dottrina, i radicali differiscono dagli opportunisti? Essi non rappresentano una dottrina sola; significano, in somma, una serie più o men lunga di modificazioni nell'assetto attuale degli ordinamenti politici e sociali della Francia; modificazioni le quali ritengono come principii, alla cui affermazione rapida, pronta credono deva il governo dirigere tutta l'azione sua, se vuol essere benefico e onesto. Costoro, gli opportunisti li chiamano republicani non di governo; e i radicali s'adontano d'esser tenuti republicani sì, ma di governo no. Gli opportunisti credono che il governo consista in un'azione, che sia una risultante di più forze: i radicali, che consista nell'esclusione di ogni altra a favor della loro. Quelli preparano le rivoluzioni; questi le fanno. La Francia in queste elezioni ultime, se non s'è mostrata in tutto avversa ai primi, gli ha ammoniti a non preparare nessuna nuova rivoluzione, nè in realtà nè in apparenza, e ha tolto a' secondi il potere per ora di farla. (1)

I bonapartisti sono stati i più bistrattati. I posti, guadagnati da' bulangisti, sono stati persi da loro. Il che non mi meraviglia. La lor causa mi par più disperata di quella dei monarchici. Un impero, che, se ha scritto pagine splendide e gloriose nella storia della Francia, ve n'ha scritte altresì molte di meste e lagrimose, e ne ha lasciato una prima volta e una seconda diminuito il territorio, non può sperar di rivivere; e certo non di rivivere senza molto strazio pubblico, o altrimenti di come le due volte ha fatto, cioè per valore di uomo, e per istraordinario concorso di circostanze. Dove queste circostanze sono oggi? Dove è l'uomo? Il principe Vittorio è per molti rispetti assai minor persona del Conte di Parigi. Che promesse può fare, che non paian ridicole? E che mezzi usare per adempierle, che non sieno pericolosi? L'impero è morto, e ben morto: tutto gli sta contro.

Di eletti possibilisti, socialisti, anarchici non mette conto di discorrere. De' primi ne son venuti fuori ben pochi, e meno dei secondi; dei terzi punto.

Se noi riassumiamo tutte queste osservazioni, la conclusione

(1) Uno studio importante sarebbe quello delle dottrine, se la parola è lecita, delle varie scuole politiche radicali di Francia: giacchè questo paese è pure il laboratorio delle trasformazioni delle società umane. Ma quantunque io abbia ammannito molti elementi di un tale studio, non sono stato in grado di darne i risultati qui.

è, che la Francia, ch'è in republica, a quelli che le proponevano una nuova avventura senza neanche specificarle che avventura fosse, ha risposto: No: io voglio restare come sono! Anzi ha aggiunto: Perchè io resti come sono, bisogna, che voi, uomini politici, che son forzata ad eleggere, vi occupiate non degli affari vostri, ma dei miei. Vi occupate de' vostri, quando vi dividete, come avete l'abitudine di fare, in gruppi, gruppetti e gruppini, perchè più di voi abbiano modo di emergere e di metter mano o nei miei destini o nella mia borsa; vi occupate dei vostri, quando proponete e votate leggi, che m'offendono e mi urtano, pretendendo, che l'eliminare di mezzo a me influenze e autorità, che troppi rispettano, giovi a effettuare nel mondo una società libera nuova. Invece vi occuperete degli affari miei, quando darete, accordandovi, stabilità e indirizzo moderato al governo, indirizzo rispettoso degl'interessi e delle inclinazioni di tutti, e che non presuma di ricucire strappando.

Questa è stata la risposta della Francia: Io voglio stare come sto. Ma, si badi, è la risposta che ha dato sempre ogni volta che s'è avuta la cortesia d'interrogarla; però i partiti le han sempre replicato: E tu non starai come stai: noi ti gitteremo ancora una volta sossopra.

Replicheranno anche ora il medesimo? Perchè non succeda, bisogna che gli opportunisti intendano meglio l'opportunità, e se nè penetrino un po' più; che i monarchici si persuadano, che la monarchia non è possibile restaurarla, e che deve lor bastare di salvare quello che dell'antica Francia non è indispensabile che finisca di morire; e, accostandosi un maggiore o minore numero di loro agli unionisti liberali, costituiscano con questi e con quella maggior parte degli opportunisti, che vorrà associarsi, un partito capace di reggere un governo liberale e moderato insieme.

Sarà davvero un fatto, pressochè nuovo, in Francia; si vedrà?

***

I Bulangisti son quasi triplicati di numero. Essi si pretendono republicani; anzi, più d'un di loro persin radicale; ma ora si limitavano a gridare, che occorreva la revisione della costituzione, non fatta dal Congresso, cioè dalla Camera e dal Senato riuniti, ma da una Costituente; e in ciò convenivano coi monarchici e coi bonapartisti. Però è accaduto loro un caso strano; il lor numero è cresciuto, ma il lor partito è sfumato. Il Ministero ha fatto prova, per soffocarlo, e prima e durante il periodo elettorale, di una gran vigoria. La fuga del Boulanger, che non

ha osato aspettare a pie' fermo il processo, gli è venuta in aiuto. La condanna di lui in contumacia ha fatto colpo sull'animo della popolazione; è stato potuto chiamare « le concussionaire, » ed è parola che brucia. Egli non è più un pericolo nè solo nè accompagnato per le instituzioni presenti della Francia. Meriterebbe la sua salita e la sua discesa uno studio a parte. Non v' ha comparsa più strana della sua nella storia della Francia. Non mai uomo più piccolo ha voluto, e in un momento è parso che potesse, divenire più grande. Ricoperto di fango dagli altri e ricoprendo di fango gli altri, portato in su per interessi diversi da politicanti, che non meritavano essi stessi la stima pubblica che negavano agli altri, il Boulanger ha risicato di mettere a soqquadro la Francia, e rendervi una guerra civile inevitabile, una guerra colma di disprezzo e di odio. Ma ora non è più; non si rileverà più. I deputati, che si denominano da lui, faranno bene di scegliere altro modo di designarsi. Col nome che tuttora prendono, e soprattutto, col tenere la condotta sgraziata e ribelle, ch'è lor piaciuta nella precedente Camera, non possono sperare se non dagli errori dei loro avversarii, di scansare in avvenire l'ultima ruina. Fin da ora, l'alleanza stretta tra essi e le due destre, la monarchica e la bonapartista, durante le elezioni, si vedrà certo disciogliersi; essi resteranno, se non si sgruppano, un nocciolo incomodo, ma inefficace alla Camera.

I monarchici paiono esser rimasti su per giù quanti erano; ma aver preso piede in più dipartimenti, e aver combattuto, anchè nei collegi dove hanno perso, con più seguito. Non hanno vinto, nè avrebbero potuto vincere. La loro alleanza coi Bulangisti, acconsentita dal Conte di Parigi e sconfessata, malgrado questo, da pochi di loro — più chiaroveggenti a parer mio — non può aver accresciuto credito al principio che professano. S' è trascinato troppo dietro un altro, opposto; e ha troppo accordato alla voglia del riuscire. Ma pure i monarchici non son pochi; e i lor voti di maggioranza e di minoranza sommati fanno una cifra non dispregevole. Anch'essi voglion dire qualcosa: voglion dire che, se il desiderio della restaurazione di una monarchia non è abbastanza diffuso e radicato in Francia per convertirsi in realtà, non è però spento nè inoperoso il sentimento di tutte le tradizioni storiche, di tutto quanto si conteneva nella vita storica della Francia; voglion dire che questo passato ha gittato troppo profonde radici nel paese perchè il proponimento di finire di svellerlo non deva eccitare troppo contrasto, e non metta a risico la patria di una dilacerazione che la sbrani. Io, tanto monarchico in Italia, che mi farei tagliare a pezzi prima di cessare di esser tale, intendo che non si sia monarchici in Francia. Una monarchia non può esser caduta

tre volte — e, in somma, male — senza che diventi molto difficile di restaurarla; e tanto più, quando l'attrattiva della persona in cui nome e beneficio si restaurerebbe, è piccola, non bastando le virtù modeste a renderla grande. Ma s'egli è così, bisogna sperare che questi monarchici francesi, eletti ed elettori, non mirino più propriamente a rifare una monarchia, ne abbandonino il pensiero, e si contentino di ottenere una sosta nella distruzione delle antiche instituzioni della Francia o piuttosto di quel complesso di consuetudini, d'intuizioni, di bisogni religiosi e morali, che formano tuttora, più che non pare, il fondo dell'esser suo. Ed è possibile che ciò succeda; le elezioni hanno mostrato a' monarchici, che non è possibile disfar la republica, a' republicani, che non è facile eliminare i monarchici.

Un riferitore — perchè non tradurre così *reporter*? — dell'*Eco* di Parigi... A proposito, questo giornale, io l'ho visto per la prima volta in Marsiglia; e il numero che me ne cadde alle mani, conteneva nella prima e seconda colonna una novella così laida che la più laida delle nostre del cinquecento sarebbe parsa pudica al paragone, anzi ha qualche simiglianza con una appunto delle più turpi; e mi venne il pensiero di scrivere sulle condizioni della stampa quotidiana in Francia, chè molto ve ne sarebbe a dire, e importante e curioso, e di paragonarla colla nostra, e poi me n'è mancato il tempo; ma torniamo al riferitore. Adunque questi ha avuto il pensiero — chè ne hanno di ogni sorta — di dirigersi con una sorte di circolare a francesi di riputazione, uomini di lettere o politici, e chieder loro che cosa pensassero delle elezioni del 22 settembre.

Ora, nelle risposte mi son parse notevoli più cose. Prima i politici schivano di darne una; così il Bocher, il De Broglie, il Maresciallo di Mac Mahon, il Goblet, tutti tra i vinti, in persona propria o altrui, dello scrutinio; era ragionevole che preferissero di tacere.

Poi, i letterati, Zola, Theuriet, Sarcey, Daudet, Bourget, rispondono a modo di gente, che vive in più sublime, in più sereno, in più puro aere, e *foco d'esto incendio non li tange.*

Zola:

« Vous me demandez, mon cher confrère, ce que je pense des élections. Je n'en pense rien. Mais j'ai un désir; c'est puisque tous les partis triomphent, qu'ils aient la victoire bonne enfant et qu'ils nous laissent travailler en paix. »

Daudet:

« Depuis un mois que je vis hors la vie, dans du roman et du théâtre, je n'ai pas voté. »

Bourget:

« Je reçois votre lettre loin de Paris, et j'en étais encore plus

loin, quand les elections ont eu lieu... Excusez moi de n'avoir pas d'avis exact sur elles... »

Appena il Theuriet, tutto assorto in un romanzo, ha il tempo di esprimere il desiderio e la speranza, che « la prochaine Chambre donnera à la République quatre années d'apaisement et de tolerance. » Ma perchè? Perchè in questo quadrienńio « artistes et écrivains puissent travailler sans être troublés par les querelles du dédans et les inquiétudes du déhors. »

E il Sarcey, pur dichiarando, che non si occupa di politica, non si può trattenere dallo sbottonarsi così: « Le Général Boulanger m'inspire une sorte d'horreur mêlée de mépris. Je suis ravi qu'il soit battu; et j'aime à croire qu'il ne se relèvera pas du coup. » Ch'è quello stesso che risponde J. Simon, ch'è mezzo tra letterato e politico: « Je ne vous aurais rien dit du général Boulanger, sinon qu'il m'ennuye, et que je soupire après le temps, où on n'entendra plus parler de lui. »

Ora, il sentimento, che traspare dalle parole di cotesti letterati muove certo da un'opinione esagerata di sè medesimi e sopratutto dell'importanza sociale della lor arte: della quale, per contrario, si vede l'uso dannoso, ch'essi ne han fatto, ma non si vede il giovamento che ne ha ritratto il mondo. Ad ogni modo è un sentimento, che le democrazie turbolente sogliono generare, e non tra i romanzieri soli.

Pure, eccezioni vi sono. Il Mezières, ch'è, però, anche presidente dell'associazione professionale dei giornalisti parigini, risponde, come, se mi si permette dirlo, avrei fatto io: « Les élections du 22 septembre témoignent de l'attachement du pays pour la République. Ceux qui connaissent bien le tempérament du peuple français prévoyaient ce résultat. Nous pouvons changer la forme de notre gouvernement, comme nous l'avons fait plusieurs fois, à la suite d'une émeute ou d'un coup d'Etat. Mais, lorsq'on proposera à nos populations laborieuses de faire une révolution de sang-froid, uniquement parce qu'elles ont quelques griefs contre leurs gouvernants, elles ne s'y prêteront jamais. » Vero.

E il buon Maxime du Camp, che non è tanto letterato, che non sia anche molto studioso d'instituzioni sociali, s'è espresso così: « Au scrutin du 22 septembre 1889, la France a pu ne pas faire toujours des choix irréprochables, mais elle a nettement formulé sa volonté. Elle veut le maintien de la République, un gouvernement modéré, la tranquillité intérieure, la paix avec les nations étrangères, afin de pouvoir travailler et de refaire son épargne. Elle ne veut ni de dictature, ni de comité de salut public. C'est pourquoi elle s'est éloignée du général Boulanger et du radicalisme. Si les représentants de la majorité et de la fraction la plus impor-

tante de la minorité sont sages, ils oublieront leurs discordes, accepteront les faits accomplis, réuniront leurs efforts pour donner un gouvernement solide au pays et auront assez d'abnégation pour ne considérer que l'intérêt général, en négligeant leurs intérêts particuliers. La forme importe peu lorsque le fond offre satisfaction au plus grand nombre. » Dunque, tutti gli spiriti temperati e savii, e dentro della Camera e fuori, consentono sul significato delle elezioni, e sul senso del comando che ne viene agli eletti.

*
* *

Ho discorso con uno dei ministri. Non mi si poteva mostrare più gentile; e più desideroso che alle disposizioni attuali tra la Francia e l'Italia se ne venissero surrogando via via di migliori. Ma di questa parte della conversazione non ripeterò nulla qui; bensì di quanto mi disse molto apertamente sulla politica a seguire in Francia. Come io lo complimentavo sul risultato delle elezioni, mi ringraziò, e aggiunse: « Han parlato chiaro; voglion dire che la politica del Governo dev'essere liberale e moderata. » Soprattutto a questa seconda parola io appuntai le orecchie. « La Francia, continuò, non vuole avventure nè dentro i suoi confini, nè fuori. Riforme, sì, ne occorrono; ma non dettate dalla fantasia, bensì dai reali bisogni del paese. Ciò a cui bisognerà lavorare soprattutto, ora che siamo fuori del pericolo più urgente, è procurare una conciliazione tra i partiti che vogliono la republica, e fondarne sopra essa il Governo. » Bene, bene, dicevo; ma dentro me sorgeva un pensiero scortese che tacqui. Possono ministri che son vissuti in tanta guerra, produrre ora quel rappaciamento che desiderano? Giacchè devono produrlo non solo tra quelli ch'essi han più o meno difeso nell'elezioni, ma altresì con una parte di coloro che han combattuto, se vogliono far governo ben temperato, e che riassuma, sin dove è possibile, quello stato di animo, che le elezioni han dimostrato nel complesso della Francia. Se con una schiera di un 365 deputati republicani - poniamo che gli uniscano tutti - devono affrontarne di continuo in campo aperto una di 211 oppositori, la conciliazione, la pacificazione, la stabilità non la faranno. — O e perchè? Non basterà far loro concessioni, mostrare intenzioni, raddirizzare torti? — Non basterà; i partiti non trovano garanzia a'lor rispettivi interessi e proponimenti, se non in persone che loro appartengono. E nel Ministero, com'è, non tutti i partiti che importa conciliare, hanno persone che li rappresentino. Bisogna che il Ministero si componga di republicani di più tinte, che non son quelle ond'è variopinto ora. Così anche dei monarchici si po-

tranno convertire in republicani; mutazione non più difficile di quella di republicani in monarchici, quando si prenda la via.

Ma questo pensiero lo tacqui. Invece me ne scoppiò un altro dalle labbra: E la Chiesa? — Oh! la Chiesa, rispose. — (Su questo punto non era preparato). — Oh! la Chiesa da quattro secoli è sconfitta sempre. — Sì, ripresi; ma non se ne accorge mai. — E osai aggiungere: Io credo, che i moderati... — Relativamente, m'interruppe — Ebbene, i moderati relativamente, ripresi, sbagliano nel voler essere moderati in ogni altra cosa, eccettochè rispetto alla Chiesa. È un errore in cui cadono molti moderati anche in Italia. Ora, la Chiesa sforzata, osteggiata, violentata è un seme di malumore tenace e di divisione amara tra le popolazioni. *Il clericalismo, quello è l'inimico*, è un cattivo grido, quantunque sia, pensavo tra di me, quello di un vostro maestro. Ciascuno intende per clericalismo una diversa cosa; nessuno lo definisce; i liberali lo sanno e lo definiscono meno di tutti. L'effetto è, che si prendono a osteggiare molte più persone di quelle che nella parola si possono ragionevolmente comprendere; e in questa battaglia, sin dove è vinta, si sciolgono, si distruggono, si turbano influenze, disposizioni, sentimenti, senza i quali un governo moderato non si può reggere, ed è via via costretto a lasciare il posto a un Governo più o men radicale. In somma, con le leggi di guerra, che negli ultimi anni sono state fatte contro la Chiesa, che meraviglia che vi faccia guerra? Ci lagniamo che la Chiesa non sia liberale: certo non è; perchè non insegnarle a essere, agendo davvero da liberali con essa? — Il ministro mi consentì, che forse le leggi cui accennavo avevan fatto più male che bene, e ridestata nella Chiesa la lena del combattimento.

Difatti il Clero ha combattuto nelle ultime elezioni, checchè il ministro di grazia e giustizia abbia minacciato e scritto. E ha combattuto pur troppo con mero sentimento politico. In collegi, nei quali un deputato onorevole e da lungo tempo monarchico, uscito dal primo scrutinio con meno voti, non ha voluto, malgrado gli ordini del Conte di Parigi, cedere il posto a un deputato bulangista, disonorevole o poco meno e republicano, uscito dal primo scrutinio con più voti, il Clero ha votato per questo e non per quello. Sarebbe puerile maravigliarsene. Certo, esso non ha vinto; nè hanno vinto gli alleati, che s'è scelto. Ma parecchie sconfitte dei governativi gli son dovute. Sul Ferry ha pesato soprattutto il celebre articolo 7 della legge del 18 marzo 1880. (1)

(1) Eccolo: « Aucun établissement d'enseignement libre, aucune association en vue de l'enseignement supérieur ne peut être reconnue d'utilité publique, qu'en vertu d'une loi.

sopra lui e il Goblet, i decreti di soppressione che seguirono (1). E i 211 o più deputati che costituiscono l'opposizione d'ora han pure avuto dal Clero il saldo di voti che è lor bisognato per vincere. Adunque, se non è forza soverchiatrice, non è neanche forza spregevole. E s'intende. Nelle nazioni latine le radici del cattolicismo non sono svelte, nè almeno per ora vedo che devano o possano essere. Non ne sono state svelte neanche tra le germaniche, dopo la bufera di circa quattro secoli fa. Checchè possa succedere in avvenire — speculazione da filosofi, non da politici, — per ora non può sperare una sicura e progressiva quiete nessun governo che si proponga di combattere nella sua azione spirituale la Chiesa, e con ciò mostri, per giunta, di non intendere libertà religiosa che cosa sia.

Uno dei conservatori più ostinati e fieri — e che, si badi, non m'è punto simpatico — scrive così in risposta a' republicani moderati del *Débats* e d'altre parti, che stendono il ramoscello d'olivo:

« Une pacification n'est pas impossible. Si nous ne la réclamons pas, nous ne la repoussons pas non plus.

« Seulement, il nous faut des gages, et des gages sérieux.

« Car si nous pouvons, comme conservateurs, faire des sacrifices, comme catholiques, nous ne le devons À AUCUN PRIX. »

Questo pensiero sta, non se ne dubiti, nel fondo del cuore di molti, che han votato contro la Republica.

I liberali di Francia dovrebbero intenderlo; e basterebbe loro d'essere liberali, come la parola s'intende in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, per rispettarlo.

Se ora, avvertiti, l'intendessero, il desiderio reale del paese, e quello presunto dai migliori tra gli stessi republicani, sarebbe adempiuto; cotesta republica tranquilla, umana, savia, esemplare si avrebbe: se no, no.

Se i partiti vorranno ascoltare la voce del paese, questo sarà salvo, e la Francia e l'Europa avranno quella pace VERA che ora non hanno; ma se vogliono continuare ad ascoltare soltanto sè, e le loro ubbie e le lor cupidigie, non fonderanno republica di nessuna sorte, non restaureranno nessuna monarchia; e la Francia, per tranquilla che appaia nell'oggi, continuerà fantasima di disordine, di sgomento e di scompiglio per il domani all'Europa e a sè.

Parigi, 12 ottobre 1889.

(Fine). BONGHI.

(1) Negli annuari dell'*Enseignement libre* si può vedere la lista delle congregazioni di uomini che restarono soppresse da tali decreti: furon 26; e avevano ottanta case e 1,904 membri.

LIVIA DELLA ROVERE

ULTIMA DUCHESSA D' URBINO

DA DOCUMENTI INEDITI

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

La improvvisa morte del principe d'Urbino, grave per tanti, fu terribile per la povera Livia, che dovette uscirne col cuore spezzato. Dal duca, che l'aveva considerata sempre poco più che un arnese di casa, che le aveva anteposto ministri e servitori, tenendola costantemente all'oscuro di affari pubblici e d'interessi privati, poteva poco o nulla sperare e ne vedremo chiare prove in seguito; il padre e lo zio le eran morti da parecchi anni; le sorelle avean preso il velo e con fredde e sterili lettere di condoglianza si limitavano a far voti perchè « la divina provvidenza aggiungesse alla vita del duca gli anni tolti al figlio, per la cui anima non cesseranno di pregare; » (1) dei fratelli, uno, illegittimo, non aveva autorità, nè mezzi; l'altro, l'abate Giulio, coi suoi scorretti costumi, doveva costare tra poco nuove amarezze alla povera duchessa, destinata ad essere volta a volta tormentata da tutti i suoi parenti.

La perdita di quel figliuolo e la tardissima età del marito le faceano prevedere un avvenire senza speranze. Che cosa sarebbe

(1) *Arch. di Stato*, Corte d'Urbino, Cl. I, Div. G. Filza 264.

di lei alla morte di Francesco Maria, sola ed isolata com'era? Ecco perchè mentre il duca accoglie la notizia con una imperturbabile indifferenza, naturale o studiata, ma che parve soverchia anche ai suoi più grandi ammiratori, Livia invece, pur non accorrendo, forse perchè impedita, a rivedere anche una volta le sembianze del figlio perduto e costretta anzi a soffocar le lagrime, versa in più d'un documento le grandi ambascie a cui era in preda l'anima sua.

Il principe Lorenzo dei Medici, sopraggiunto in fretta da Firenze per confortare e sorreggere in quei frangenti la sorella Claudia, riferisce infatti che ha trovato « il duca così quieto di « animo come fiacco di corpo, ma la duchessa mostra sentimento « straordinario di sì gran perdita, sì per esser madre, che questo « credo che basti, come forse per vedersi priva di sì grande so- « stentamento alla mancanza del duca. » (1)

E Livia stessa così scriveva in quei giorni alla reggente granduchessa Cristina: « Io era certa senz'altro che V. A. avrebbe sen- « tito dispiacere dell'immatura morte del principe mio figlio, che « sia in cielo, persuadendomi così l'interesse ch'ella ci ha et « l'amore che per bontà sua ha sempre mostrato di portargli; di « me può V. A. fermamente credere che mi trovo talmente ab- « battuta da così fiero e inaspettato colpo, che son fuori di me « stessa, nè spero di trovar rimedio che sia per sollevarmi in parte « alcuna da tanta mia disaventura, se la misericordiosa mano di « Dio benedetto non mi soccorre. » (2)

*
* *

La Corte di Toscana, in parte per gratitudine in parte per interesse, le era in quei tristi momenti, e le si mostrò in seguito, veramente larga di conforti e di promesse. Nelle istruzioni date al ministro Cioli, mandato in questa occasione alla Corte d'Urbino, si legge tra l'altro: «... È bene che noi teniamo ben sod- « disfatta la duchessa — per segno di gratitudine, essendosi por- « tata sempre bene verso la nostra figliuola — come anche per « darli occasione di far del bene alla Principessina. Però rinno-

(1) *Arch. Mediceo*, n. 6130.
(2) Ibid. n. 4059.

« verete l'officio con la duchessa che se ella avesse gusto dopo la « morte del marito di venir a starsene qui, ella sarebbe ben ve- « duta et onorata et si leverebbe dalle mani de' preti, dove se ella « stasse costì non sarebbe mai patrona. » (1)

E in altre lettere e al Cioli e al conte d'Elci, inviato nella stessa circostanza, si ripete di trattar « segretissimamente » con Livia e di rinnovarle le offerte di ospitalità già fatte, informandosi intanto (le precauzioni non erano mai troppe) di quel che poteva e voleva lasciare alla superstite nipote Vittoria, (2) per la quale già si stava trattando col Granduca Ferdinando II quel parentado, che doveva portare a Firenze i tesori d'arte e le ricchezze dei duchi d'Urbino.

Alla principessa Claudia, vedova a diciott'anni, si ripetevano con calore le identiche istruzioni, ma essa, avveduta e previdente com'era, non aveva bisogno nè di eccitamenti nè di consigli, dando prova in que' giorni d'una freddezza di spirito e d'una operosità veramente ammirabili e comprensibili soltanto quando si pensi allo sdegno ed al disprezzo suscitato in cuor suo negli ultimi tempi dalla vita indegna di Federico. Era anzi partita da lei l'iniziativa delle seduzioni toscane, colle quali si tentava di ammaliare il debole animo di Livia, come lo dimostra la seguente lettera che il 12 luglio 1623, pochi giorni dopo la morte del marito, Claudia scriveva di suo pugno alla madre Cristina: «... Stimerei bene las- « sare per un poco di tempo la principessina..... in cura della « signora duchessa, acciò li pigli maggiore amore e per conse- « guenza non abbia ad avere altro pensiero che di lassarli la sua « roba, la quale potrebbe forse importare più di quello che si crede « e con questa mira feci dire l'altra sera nell'orecchio alla signora « duchessa dal Vettori, che come venisse il caso della morte del « duca, non ostante qualsivoglia disposizione in contrario di S. A., « potrebbe ritirarsene a Fiorenza, dove sarebbe ben vista et ono- « rata. » (3)

Ma la volontà del duca, desideroso di quiete, decise diversamente: Vittoria fu di lì a due mesi mandata in Toscana e Livia dovette rinunziare anche alle infantili carezze di quella bambina.

(1) *Arch. Mediceo*, n. 6131.
(2) Ibid. n. 6129.
(3) Ibid. n. 4059.

ch'essa tanto amava, forse perchè ravvisava in lei l'unica memoria del figlio diletto, l'ultima speranza del suo torbido avvenire.

*
* *

Con ben diverso intento, altre seduzioni erano esercitate sull'animo della duchessa. La Corte romana, in quella povera donna isolata e senz'avvenire, aveva subito intravisto un prezioso alleato e non aveva mancato di tendere attorno a lei le sue reti. Le pratiche per l'annessione del Ducato allo Stato pontificio erano cominciate subito dopo la morte del principe e a Casteldurante non arrivava ministro di Roma che non recasse segrete istruzioni e brevi lusinghieri e più lusinghiere promesse per lei, che, stretta dalle angustie del suo avvenire, prestava facile orecchio agli inviti di Firenze e alle lusinghe della Corte Papale. Nell'archivio municipale d'Urbino e nella Oliveriana di Pesaro si conserva una preziosa copia manoscritta di tutte le lettere scritte a Roma da monsignore poi cardinale Gessi nel tempo che questi, vivente ancora Francesco Maria, fu incaricato di reggere il governo del Ducato; e già nella prima di queste lettere si leggono le seguenti parole assai significative: « La signora duchessa mostrò d'aggra- « dire grandemente l'officio mio di complimento e confidenza *e* « *mi riferì subito che nell'ora e per l'avvenire se sopraggiun-* « *gesse alcun accidente al signor duca me ne avrà subito av-* « *visato* ... Io le resi il breve e le lettere e l'accertai del pa- « terno affetto et ottima volontà di N. S. verso S. A. Essa rispose « cortesemente ma in generale *per rispetto della nazione che* « *udiva*, ma poi mi ha scritto un'altra lettera, *con offerir di* « *nuovo ogni avviso et officio suo*, mostrando un singolare os- « sequio et volontà di servire S. B. »

Livia insomma, e risulta da molti altri documenti, diventò il referendario segreto del governo pontificio, specialmente circa i malanni e le frequenti indisposizioni del marito, su di che si voleva essere informati con pronta e sicura sollecitudine, onde essere parati ad ogni eventualità; essa faceva gli interessi della Curia stimando fosse quello l'unico mezzo per tutelare i propri. (1)

(1) La grave circostanza è confermata anche dallo stesso segretario della duchessa, il quale così scrive di lei: « Tenne sempre costantissimo

In un dispaccio cifrato (15 maggio 1625) del citato cardinale Gessi, che dovette gettare un grande turbamento nell'animo di Urbano VIII, il quale ravvisava nel ricupero d'Urbino la gloria maggiore del suo Papato, troviamo esposto un fatto che dimostra come il vigile prelato, coll'astuzia e coll'oro, sapesse estendere le sue investigazioni ai più reconditi e più intimi penetrali della Corte urbinate. Egli narra infatti, con parole assai più crude di quelle che noi osiamo adoperare, come il duca, già quasi ottantenne, assalito da serotine concupiscenze, rivolesse nelle sue stanze Livia « la quale se ne mostrò aliena per la mormorazione che disse te- « mere che ne sarìa seguita... ma poi si rimesse alla volontà « di S. A... »

Francesco Maria, sdegnato per la stretta sorveglianza in cui era tenuto da tanti spioni, aveva pensato e sperato d'essere ancora in caso di giuocare un magnifico tiro alla Corte di Roma, ma la interessata e certo non generosa prudenza di Livia eluse il pericolo, se pericolo c'era, e il duca, offeso ed umiliato per quel tentativo di resistenza alle senili velleità che lo tormentavano, non ne volle saper altro. (1)

*
* *

A Francesco Maria non isfuggivano infatti queste arti della duchessa, a volte alleata e complice dei ministri di Roma, a volte vittima inconsapevole delle loro seduzioni. Egli comprendeva di non esser circondato che da gente venduta o che avea gli sguardi e l'animo rivolti al futuro padrone; e non potendo, per difetto

« l'affetto et immutabile la divozione verso la Sede Apost. *e fu principal mi-* « *nistro della quiete, con che la Santità di N. S... unì questi Stati all' Impero* « *della Romana Chiesa* (Oraz. funebre).

(1) Anche due anni prima, subito dopo la morte del principe, Francesco Maria, che mal si rassegnava alla estinzione della sua Casa e più all'idea che lo Stato passasse alla Chiesa, aveva manifestato tendenze egualmente morbose. Si senta infatti quel che il 23 dicembre 1623 scriveva al suo governo l'ambasciatore della Repubblica Veneta a Firenze: « Il Duca lasciandosi in età, « di 76 anni, paralitico, estenuatissimo, portar da speranza d'haver figliuoli « maschi, usa diversi rimedi et fomentationi a questo fine; ma si tiene che « in vece di conseguirlo, sia più tosto per accelerar a sè stesso il proprio « interito et consumatione (*Arch. di Venezia, Dispacci di Firenze, Filza* « *38, n. 86*). »

di prove, colpir sicuro e forte, mutava e rimutava, licenziava e richiamava con affannosa alternativa ministri e servitori e sfogava le sue ire sulla duchessa, umiliandola coi rabbuffi e spaventandola colle minaccie. E poichè il duca non era uomo da perdonare e ad onta dell'età e de' malanni aveva momenti di terribile energia, alle parole tenevano dietro i fatti.

Nel suo testamento del 1627 nomina la duchessa appena per dire che le lascia « il reliquiario miniato d'argento, che è nella guarda-« roba segreta » e due anni dopo la spoglia anche della terra di Gradara, della quale era stata investita fin dal 1618. Ecco come ne discorre Livia stessa in una lettera da lei diretta il 30 giugno 1629 a Mad. Cristina di Toscana (1) e che riproduciamo anche più volontieri perchè serve a mostrare quali relazioni corressero in questo tempo tra Francesco Maria e la duchessa: « La benignità con la « quale è restata servita l'A. V. di favorirmi sempre... m'obbligano « a darli parte d'ogni mio avvenimento; vengo pertanto col mezzo « di questa a farli sapere come è talmente accresciuto l'ardire e « la temerità de' miei persecutori contro di me, che ora hanno in-« dotto il Duca, mio signore, con le lor persuasioni senza niuna « occasione a levarmi la terra di Gradara; può l'A. V. con la sua « prudenza immaginare quanto questo colpo m'abbia arrivata al « vivo e perciò atterrita e sbattuta, non per restar priva di quel « luogo, ch'a questo non ci penso... ma mi passa ben l'anima il « senso e la pessima volontà che S. A. nel far questa risoluzione « ha mostrato contro di me e queste dimostrazioni in faccia al « mondo, dove che da molti... verrà forse giudicato che ciò mi av-« venga per difetti e mancamenti miei e pur Dio sa e vede l'in-« nocenza mia: *di più il signor duca mi ha quasi detto chiara-« mente che lui non mi sforzava a partirmi di casa, ma che mi « trattava di maniera che mi conduca a mera disperazione;* or « consideri V. A. in quale affanno et angustia mi ritrovi... Resta « che io supplichi riv. tutte le A. A. Vostre... ad essermi liberali « della lor benigna protezione, che è quel solo rifugio che io abbia « al mondo in tanti guai. »

E si noti che in questa lettera, diretta da una gentildonna ad un'altra, parente bensì, ma non vista nè avvicinata mai, Livia doveva, non foss'altro per sentimento di femminile dignità, smorzare

(1) *Arch. di Firenze*, Carte d'Urbino, Cl. I, Div. G., Filza 267.

le tinte e tenersi al disotto della realtà; ben altrimenti chiaro ed eloquente è infatti un documento posteriore, ma che si riferisce a quel tempo ed a quei fatti. Fra i manoscritti della Biblioteca Albani si trova in originale una lunghissima lettera che Livia scrive a Roma alla persona incaricata di trattare i suoi interessi, e nella quale lamenta che si voglia trattarla tanto peggio di quel che s'era fatto con Lucrezia d'Este dopo l'occupazione di Ferrara: « So che mi si dirà — osserva la duchessa — ch' io non « ho fatto per servizio della Sede apost. quello che fece lei et io « lo so, poichè per grazia di Dio qua non ci è stato questo biso- « gno, ma quando ci fosse stato non mi sarei lasciato passare « avanti, come ho dimostrato, poichè per mostrarmi serva così « particolare di Sua Santità ho ricevuto continui disgusti dal si- « gnor duca; per opera di que' scellerati ci ho persa la roba e « posso dire con verità di aver esposta più volte a pericolo la mia « propria vita, et ultimamente se dicevano di volermi far metter « prigione, non era già per mancamento che io avessi commesso, « come di ciò ne chiamo in testimonio Dio, ma sì bene perchè ave- « vano sospetto che io scrivessi a Sua Santità e lo tenessi avvi- « sato dello stato del signor duca e di altre cose che si facevano « qua... » (1)

Questi documenti, che proiettano una luce così fosca sulla vita intima della Corte ducale, dimostrano con quanta esattezza l'*Ugolini* potesse scrivere che fra i due sposi in più che trent'anni di convivenza « non mai apparve segno alcuno di mala contentezza. » La verità è che se la prima consorte di Francesco Maria II, Lucrezia, dovette staccarsi da lui con un processo clamoroso nel quale, è innegabile ch'egli rappresentò una parte vergognosa ed abbietta, come ha dimostrato *G. Campori*, la seconda si vide volta a volta minacciata di monastero, di carcere e, se la paura non la fece esagerare, anche di peggio. Certo le relazioni di Livia con Roma, vivente il duca, non posson dirsi nè lodevoli, nè generose; ma chi potrà condannarla se, in tanto abbandono, essa pensava ad un porto di rifugio pel suo avvenire? E qual danno od offesa recava al moribondo marito cercando di guadagnare la grazia dei futuri padroni?

(1) Bib. Albani, M. S., II, 107.

*
* *

Per quanto grandi, non eran però queste le sole pene della sventurata duchessa. Nel luglio 1625 era stato anche arrestato all'improvviso e per ordine del Sant'Uffizio l'abate Giulio della Rovere, suo fratello. Noi abbiamo esaminato e raccolto molti documenti sul misterioso processo a cui egli venne sottoposto; sono in gran parte lettere del duca, dei fratelli e nipoti del pontefice, di Livia, di mons. Gessi, dell'arrestato istesso, ma dobbiam confessare di non esser riusciti ad afferrare le vere cause che determinarono quella severa misura, benchè da qualche allusione sparsa qua e là si possa arguire che il pretesto della cattura fosse cercato in ragioni meramente ecclesiastiche; il nome del temuto tribunale e il mistero di cui era solito circondarsi spiegano d'altronde abbastanza le tenebre che involgono quel processo.

Certo è però che mons. Gessi, tutto intento a procurare il tranquillo passaggio dello Stato d'Urbino alla Chiesa, vigilava con sospetto sugli ultimi parenti della famiglia ducale, per quanto nessuno di loro fosse nelle buone grazie di Francesco Maria: noi lo vediamo infatti, ad onta delle raccomandazioni del principe, opporsi con rispettosa fermezza al ritorno nel Ducato del marchese del Vasto « havendo relazione della natura alquanto gagliarda del detto « marchese e di alcuni suoi sensi assai difficili a moderare... perchè « piglia roba da chi l'occorre et non paga alcuno, » com'egli scrive al duca. (1) Con maggior sincerità egli diceva però in lettera cifrata al cardinal Barberini: « A me non par servizio di N. S. che, « quando venga la morte del duca si trovi qui questo signore, che « dicono essere di spiriti così gagliardi. » (2)

Ben maggiori ombre, pel suo carattere irrequieto e prepotente, gli dava Giulio della Rovere, il quale colle sue imprudenze e colla vita licenziosa dette facile mezzo ai suoi avversari di tentarne la rovina. Del duca egli era da molto tempo in disgrazia: nell'Archivio fiorentino (3) si conserva copia d'un processo iniziato contro di lui nel 1619 per furto di grani, in seguito al quale decadde dal diritto di successione nella enfiteusi della Badia di S. Lorenzo, e

(1) Arch. Fior., Carte d'Urb., Classe I, Div. G., f. 264.
(2) Epist. ms. del Card. Gessi.
(3) Classe I, Div. E, filza 96.

nella Oliveriana (1) si trova una lettera in data 30 dicembre 1618, nella quale il duca raccomanda al suo Residente in Venezia « di « aver destramente gli occhi addosso all'ab. Giulio suo nipote et « osservare i suoi andamenti e le sue azioni, senza scoprirsi in « cosa alcuna. »

Tali precedenti agevolavano il procedimento decretato dal Sant'Uffizio per ordine del pontefice stesso. Il mandato di cattura è contenuto in un dispaccio cifrato del cardinal Barberini del 18 giugno 1625; e siccome « l'esecuzione di quest'ordine potrebbe incontrare molte « difficoltà e partorire inconvenienze » — si raccomanda al Gessi di ottenere il consenso del duca ricorrendo anche all'opera del suo confessore « del quale V. S. potrebbe valersi per disporlo a non « impedire il corso della giustizia... » Nostro Signore vuole — così chiude il dispaccio — che V. S. ne dia parte alla duchessa assicurandola in nome « di S. S. che la carcerazione è seguita per cause « del Sant'Offizio, che non si potevano dissimulare; il che S. B^ne^ s'è « persuasa che S. A. per la grande pietà et prudenza sua piglierà « in buona parte, sotto il segreto solito nelle cose di questo Tri- « bunale, il cui sigillo è inviolabile. »

L'astuto prelato, più avveduto de' suoi ispiratori, comprese che con Livia, donna e sorella, bisognava parlare soltanto a cose fatte ed anzi per maggior segretezza spedì a Corte uno de' suoi segretari « col quale solo ha confidato il grave negozio, » affinchè s'intendesse a voce col duca, « che rispose non negare d'averci alcun « senso per la congiunzione del sangue, ma che restava soddisfatto « della comunicazione avuta... et dava ogni pieno e libero assenso « nè l'avria detto alla sig. duchessa. » Il duca stesso scriveva poi al suo ultimo Residente in Roma: « Sentendo che era per cosa « spettante al S. Uff.° et in conseguenza che tendeva al servizio « di Dio, per questo e per la riverenza che si deve agli ordini di « S. S. non solo non fu da noi replicata cosa alcuna, ma quasi si « essibessimo pronti per noi medesimi all'essecuzione... » (2)

L'arresto fu quindi senza ostacoli eseguito, e l'abate Giulio venne tradotto prima nella rocca di Mondavio, poi avviato verso Roma e quindi, con pentimento che non sappiamo spiegare, rinchiuso nelle carceri di Macerata. Soltanto allora il cauto governatore ne

(1) Codice n. 396.
(2) M. S. orig. della Bib. Albani. Vol. V, 148.

dava parte a Livia colla seguente lettera, diretta a conservare alla Corte romana la preziosa devozione di quella donna: « Per il « singolare zelo, che N. S. tiene delle cose appartenenti alla reli- « gione et al S. Off., non ha potuto dissimulare le cause deferite « a quel Tribunale contro il M^se^ Giulio fratello di V. A., onde ha « a me strettamente ordinato che procuri la carcerazione della « sua persona... il che ho dovuto, come ministro obbediente, fare « che sia eseguito; è certo S. B.^ne^ per la pietà e prudenza dell'A.V., « che si contenterà pigliare in bene queste provvisioni e non le « dispiacerà se non si sono con lei comunicate prima, poichè il « segreto del S. Off.° è inviolabile, et per ogni moto, che se ne « faccia, s'incorre nella scomunica... » (1)

*
* *

« Può V. A. considerare per se medesima », scrive in quello stesso giorno Livia al marito, « in che travaglio m' abbia posto « questo nuovo accidente, non per rispetto di mio fratello, che me- « rita questo e peggio per la vitaccia, che ha avuto e per la poca « stima che sempre ha fatto dei consigli et ammonizioni dell'A. V. « e miei, ma per il titolo della causa e per altri rispetti che pos- « sono essere considerati dalla prudenza di lei, la quale supplico « umilmente che conoscendo di poter dare qualche aiuto ad esso « mio fratello si degni per somma benignità sua di farlo per quello « che ne tocca a me e per mia consolazione. » (2)

Le relazioni della duchessa col marito erano allora men tese, e il duca mostrò di essere commosso dalle preghiere e dalle lagrime di lei. Egli diresse infatti al suo Residente in Roma una lettera, una soltanto, che si conserva, originale, fra i manoscritti inediti della Biblioteca Albani: « ... Essendo seguita la carcerazione di detto Marchese, « egli scrive, con infinito travaglio d'animo della duchessa nostra con- « sorte, alla quale assaissimo compatiamo in questa sua afflizione, ab- « biamo voluto ordinarvi... che... vogliate rappresentare a S. S così la « prontezza nostra perchè restasse in ciò servita, com'anche il di- « spiacere che ne sentiamo... Supplicherete adunque (S. S.) in nome

(1) Arch. Centrale, Cl. I, G., 112
(2) Ivi.

« nostro a degnarsi d'aver per raccomandato detto marchese e ad « usar seco la singolare sua benignità e clemenza. » — Ma si affretta subito dopo ad aggiungere: « Dovreste però avvertire di « non adossarvi questo negozio più che tanto e non farne altro « senza espresso ordine nostro, per non mostrare al mondo che ab« biamo almeno tacitamente comportata la vita ch'ha tenuto il « marchese. »

Pratiche ben altrimenti sincere faceva in favore dell'abate Giulio la sorella, mossa in parte dalla sincera simpatia che mostrò sempre verso quello scapato di marchese e in parte dalla paura che con taluna delle sue solite imprudenze potesse far perdere anche a lei la protezione papale. Timida ed inesperta, essa non capiva in che prezioso conto dovesse tenerla il governo pontificio.

Per sei mesi, dal luglio al dicembre 1625, tempestò colle sue lettere cardinali ed ambasciatori, ministri toscani e ministri romani; ciò che teme soprattutto, ciò che la spaventa è il pensiero che il fratello sia tradotto a Roma; si direbbe quasi ch'ella sapesse che Castel Sant'Angelo restituiva difficilmente le sue vittime; ricorre adunque alle più vive ed insistenti sollecitazioni per impedire il trasferimento del prigioniero. In mezzo a tante ambascie, essa era esposta senza difesa anche alle ingiurie e alle minaccie de'sudditi: « Devo dire a V. S.,» scrive al Residente ducale in Roma, « che un tal Biondi da San Lorenzo, che fu quello che « ordì la trama del marchese mio fratello, dubitando ch'io non fa« cessi quello ch'egli merita, per essere un ribelle e cattivissimo « suddito,... doi o tre volte mi ha scritto sfacciatamente con ogni « impertinenza, et ultimamente l'allegata, nella quale mi dice s'io « non fo e se non dico, che lo farà sapere al Papa... e non avendo « io mai pensato... cosa alcuna contro di lui, così prego V. S. che... « voglia con l'opportunità del tempo rappresentare a chi s'aspetta « la sincerità mia. »

L'esame del processo fu infine deferito a tre Cardinali, e l'accusato, assalito da febbri minacciose, fu passato a men tristo carcere, in seguito a forte garanzia pecuniaria di alcuni cittadini, che speravano di rivalersi sulla duchessa. Ella non volle però assumersi una responsabilità così compromettente e posta nel bivio di scegliere fra la riputazione propria e la salute del fratello, il 5 dicembre 1625, raccogliendo tutta la sua energia, scrisse di suo pugno a Roma: « Io non so d'aver mai data tale intenzione... non

« perchè non volessi giovare a mio fratello in tutto... ma perchè, « conoscendo pur troppo bene la sua natura e il suo cervello, son « certa che porrebbe ogni studio, et altro non penserebbe dì e notte « ch'a fuggirsene, e facilmente gli verrebbe fatto; dove che il « manco male sarebbe il pagare la sigurtà, ma quella che più mi « premerebbe saria ch'andasse vagando per il mondo, non lassando « di fare qualunque indegnità... e dubiterei ancora che N. S. so- « spettasse che io... avessi tenuto mano alla sua fuga. Per rimediare « adunque a tali inconvenienti e provvedere nell'istesso tempo alla « salute del marchese, loderei che si mettesse in una stanza o pri- « gione sana e sicura, e se non fosse in Macerata, trovarla in An- « cona... o anco in Castel Sant'Angelo, se ben sin qua non avrei « voluto che fosse condotto a Roma. » (1)

Come e quando terminasse questo strano e misterioso processo, non sappiamo; dai documenti, che abbiamo sott'occhio, ci pare però di poter rilevare con piena sicurezza che al principio dell'anno successivo l'abate Giulio, per le sollecitudini di Livia, venne scarcerato, ma senza che si esaurisse il giudizio, perchè Roma voleva tener sospesa sul suo capo la temuta possibilità d'una rinnovazione della causa. Molti anni dopo infatti, nel 1631, la duchessa insisteva ancora col suo inviato a Roma perchè « riportasse seco la grazia dell'assoluzione di monsignor Giulio... non ostante i maligni offici che si son fatti e si fanno continuamente contro di lui. »

***

Fra queste ed altre angustie il vecchio duca si avvicinava lentamente alla sua ultima ora, e attorno al suo letto vegliavano vigilanti e sospettosi, ad onta delle scambiate reciproche guarentigie, il governo papale, erede dello Stato, e quello di Toscana, erede delle ricchezze della famiglia.

A Firenze si temevano conseguenze disastrose dal radicale mutamento che doveva seguire e il governo mediceo, fin dal marzo 1630, aveva fatto procura generale alla duchessa Livia « affinchè soprain- « tendesse con la sua autorità e col suo affetto a tutto quello che « occorra per servizio della nipote, acciò non possa essere in modo « alcuno dannificata nel punto della morte del signor duca. » (2)

(1) Manos. orig. della Bib. Albani, II, 99.
(2) Classe I, Div. G., 7, 267.

Le apprensioni crescevano al principio dell'anno successivo e Livia stessa le alimentava colle sue lettere. Infatti il 1° marzo 1631, il governo toscano, dopo aver premesso che « della salute del « duca sono già molti giorni che *per la via di Roma* cominciano « a venir nuove poco buone » rinnova l'atto di procura, aggiungendo: « Benchè non dubitassimo punto che V. A. non fosse per « abbracciar volentieri questo carico, *trattandosi del benefizio « della più cara cosa ch'ella abbia al mondo* abbiamo nondimeno « ricevuto con gusto... l'amorevole offerta ch'ella ne fa con l'oc- « casione del darci parte dell'imminenza del suddetto caso. » E tanto per asperger di soave licor gli orli del vaso, conclude: « Ri- « cordiamo a V. A. il nostro comune desiderio di goderla e servirla « in questa Casa quando a lei parrà di venire a partecipare delle « comodità di essa, potendo rendersi certa di averlo a poter fare « con la medesima autorità che vi abbiamo noi. » (1)

Il duca morì il 28 aprile; quella fibra forte e tenace aveva opposto così gagliarda resistenza all'opera dissolvente degli anni e dei malanni da restare per quattro lunghi giorni in agonia penosissima; la notizia del suo decesso si era anzi sparsa in anticipazione e le prime lettere di condoglianza portano la data dei 27; in quello stesso giorno, tanto per non perder tempo, si era raccolto anche il *Consiglio dei Quaranta* ad Urbino e in una sola seduta aveva decretate le onoranze funebri all'ultimo duca, il quale, disse il Gonfaloniere, *laborat in extremis* — e nominati gli ambasciatori pel nuovo sovrano, il Pontefice Urbano VIII. (2)

Non ci consta che l'approssimarsi della morte mutasse la natura delle relazioni passate fin lì fra il duca e la moglie, ma il perfetto riserbo che serbano su questa circostanza i documenti intimi del tempo e l'eloquente significato delle disposizioni testamentarie ducali ci autorizzano a credere ch'egli si staccasse da lei senza una parola d'affetto, abbandonandola colla stessa fredda indifferenza, con cui l'aveva sempre trattata.

*
* *

Dopo la morte di Francesco Maria, Roma che in Livia, appoggiata ai toscani, temeva un pretendente non pericoloso ma noioso,

(1) Classe I, Div. G., 7, 267.
(2) *Atti del Cons. dei XXXX*, Vol. XII.

e Firenze, cupida di quell'eredità, circuirono un'altra volta colle loro seduzioni la duchessa. Fra le molte lettere dei principi e dei governanti toscani, scegliamo questa, invero commovente ed espressiva, che le dirigeva il granduca Ferdinando II: « Desiderando io che il mondo conosca la stima che faccio della persona di V. A... torno in nome anche delle serenissime mia madre et ava, non ad invitarla per termine di cerimonia, ma a pregarla istantissimamente con vera sincerità d'affetto, che ella voglia venir quanto prima a pigliare e godere l'attuale possesso di quanto abbiamo in questi Stati, che tutto sarà sempre a suo servizio. E se a V. A. non piacerà di abitare nel medesimo palazzo, dove noi risediamo, potrà eleggere quello che sia di suo maggior gusto in questa città, dove ne abbiamo degli altri molto comodi, ed anche alcuna di queste ville per sua delizia... E se anche vorrà servirsi... col ricevere in governo una di queste principali città..., come saranno Pistoia, Pisa o altra che più le potesse gustare, io avrò grandissimo contento dell'aiuto che mi darà in ciò la sua prudenza et il suo valore, rimettendo al suo arbitrio anche l'elezione de' ministri... Insomma ci promettiamo da V. A. questa consolazione et ella per sua contentezza troverà in questa Casa... et nipoti et figliuoli et io ho da essere in luogo di quello che ella ha perduto, come lo vedrà dagli effetti di vero figliale amore. » (1)

Non sappiamo quali ragioni inducessero Livia a respingere offerte così lusinghiere e tanto più generose di quelle che in pari tempo le faceva la Corte papale; è però a credersi che la tenessero dubbiosa e titubante le incertezze dell'avvenire. La morte della nipote Vittoria o quella di Ferdinando II potevano modificare radicalmente la sua posizione in Toscana e gettarla in ben altri imbarazzi e turbamenti; senza dubbio per questo, alle larghe promesse della Corte Medicea, ella stimò di dover preferire quelle assai più modeste ma più sicure di Urbano VIII, e per concretarle mandò a Roma Orazio Albani, assai noto a quel governo, essendo stato Residente ducale per due anni, e molto stimato ed ascoltato dal Pontefice per la devozione e destrezza con cui aveva saputo condurre le laboriose trattative, dalle quali era stata assicurata la pacifica devoluzione del Ducato alla S. Sede.

(1) Arch. Cent., Carte d'Urb., Classe I, Div. G., Filza 267.

Tutti i documenti originali di questa ambasceria sono fra i manoscritti Albani ed è sulla loro scorta che noi camminiamo.

Dei grandi, e non abbastanza noti, servigi, che Livia aveva reso in quegli ultimi anni al governo pontificio, Urbano VIII faceva ripetutamente ampia testimonianza. « Hai dato tali esempi di « pietà e d'osservanza verso la S. Chiesa », le scrive il pontefice con Breve del 1° maggio 1631, « da meritar di ricevere condegni bene- « fizii della benevolenza papale. E quelle consolazioni, che potranno « procedere da noi per sollevare la tua afflizione, non le deside- « rerai invano. » Parole anche più espressive adoperava in altro Breve successivo del 6 maggio: « Da noi sempre si loderanno quelli « offici, che nel negozio gravissimo del principato d'Urbino, con « pietà congiunta a prudenza hai prestato; in modo che la quiete « e la pace di cotesti popoli, in parte non leggera s'abbia da rico- « noscere per beneficio della tua diligenza. Onde dopo la morte del « regnante tuo marito abbiamo paternamente assunto con mani- « festa testimonianza la tua difesa e protezione. »

Ma eran lunghe promesse con l'attender corto; Livia aveva chiesto prima il governo di Pesaro, poi quello di Iesi e n'ebbe due recise negative. Le fu invece offerta Todi col suo contado, ch'essa dovette a sua volta rifiutare « sì per essere città, la quale parte- « cipa di molte controversie ne' tribunali, come anche per la vici- « nanza di Roma, che mi accrescerebbe le spese e, quello che più « importa, sarei necessitata di venirmene a' piedi di S. S. obbligando « me stessa a quei dispendii, non voluti alla possibilità mia et allo « stato in che mi trovo, esausta affatto di denari et altre cose ne- « cessarie. » A queste umilianti confessioni era ridotta l'ultima duchessa d'Urbino, superstite d'una delle più illustri e più potenti famiglie d'Italia.

Già si era arrivati alla metà di giugno senza concluder nulla, e Livia, vedendo che alle pompose promesse mal corrispondevano i fatti, se ne lagnava indarno col suo inviato ed insisteva affinchè esigesse una pronta risoluzione « chè l'indugio non può essere se « non pregiudiziale, come ne lo dimostra l'esperienza presente, « conoscendo benissimo che sul principio l'offerte erano più ample « et ora a poco a poco le ritrovo ristrette in guisa, che non so « che più sperare di buona soddisfazione. »

*
* *

La Curia romana, che aveva ormai ottenuto il suo scopo, lesinava ora colla lente dell'avaro sulle concessioni; sorvegliava, per paura d'intrighi toscani, ogni suo passo e non le risparmiava in questo mezzo amarezze ed umiliazioni. Cominciò il Cardinal Barberini col farle aspettare per ben due mesi a Casteldurante «dove stava con grandissima scomodità» una visita che poi non fece mai. Si continuò vietandole fino una breve gita a Pesaro, ove voleva riveder le sorelle e regolare i suoi interessi, ed ordinandole infine d'allontanare da sè il fratello Giulio, l'unico parente che le restava, la sola persona cui potesse con sicurezza confidare le sue pene.

Ad ingiunzioni siffatte, anche l'animo timido e riservato di Livia, si ribella per un momento; essa versa la sua tristezza in una lunghissima lettera all'Albani, già in parte riprodotta: «Non «voglio negare, essa dice, che non mi sia doluto al vivo che la «mia fedeltà e divozione vers S. B.ne dimostrata in tante occasioni «sia riconosciuta in questa maniera e che io venghi trattata più «come ribella, che come serva fidelissima come sempre sono stata... «Nè posso restar di aggiungere a V. S. che per avermi il signor «duca scoperta serva troppo parziale di N. S. mutò il testamento «e mi levò tutto quello che prima mi lasciava... di maniera che «con quello ho perso tutto e con questo non ho guadagnato «niente... Finalmente poco preme l'andare o il non andare a Pe«saro, ma ben mi preme al vivo questa dimostrazione di diffi«denza, come s'io volessi andar là per procurare qualche disgusto «a S. S., dove l'intenzione mia è stato di sempre servirlo *e «perciò ho anche messo a pericolo la mia propria vita.*»

Anche più l'aveva sdegnata ed offesa l'ordine perentorio di cacciare monsignor Giulio; le seguenti parole sembrano infatti scritte da una mano tremante di rabbia e di commozione: «... Non viddi «mai la maggiore empietà; non poter ne anco sopportare che un «fratello stia appresso di me per altro se non perchè non abbia «una persona da poter discorrere e confidare gl'interessi miei... «Dopo che è qui con me non so che abbia fatto cosa che non «convenga... e però lo riconosco propriamente per opera diabolica, «ma non mi pare già che il dover voglia, e sia detto con ogni rive«renza, di dar credito subito ai maldicenti...»

In una lettera poi dello stesso monsignor Giulio troviamo una frase che rileviamo, perchè getta un po' di luce sulle sregolatezze della sua vita privata, benchè queste, come si comprende, non fossero la causa dell'imposta separazione: « Per giustificazione della mia « riputazione et coscienza, egli dice, non mi sono curato di patire « tanti disagi di prigionie, che ne ho avuto a lassare la vita... ma « tutta Casteldurante mi puote far fede mentre sono stato colà del « mio procedere et prima che vi andassi erano tre mesi che stavo « in letto... et si puole considerare mentre che si sta male non si « ha pensiero di sensualità, oltre che ormai ho 44 anni... »

La duchessa, ad onta dei suoi reclami, che rappresentano forse l'unica nota un po' risentita che troviamo nella sua vita, finì per necessità col rassegnarsi rinunziando alla gita di Pesaro e licenziando il fratello, che si ritirò a S. Lorenzo. Allora il governo pontificio, che intanto le aveva rifiutato Fabriano e Matelica, le propose il governo di... *Rocca Contrada* e *Corinaldo!* e Livia, che probabilmente cominciava a temere di peggio, finì col rassegnarsi, ma « perchè prima d'accettare le pareva necessario d'aver in mano « il Breve, aveva deliberato di ringraziare S. S. solamente circa « l'intenzione non potendo veramente fino ad ora parlar d'altro « di certo e di reale. »

E infatti al momento di stringere, da Roma si subordinò qualunque definitiva concessione alla promessa formale da parte sua di non stabilirsi a Firenze e di non recarvisi mai senza il consenso papale. Non si poteva manifestare con maggior chiarezza il sospetto in che si viveva ancora verso quella Corte! Questo tasto delicato era stato fin lì toccato con molto riguardo e molta destrezza da una parte e dall'altra; Livia aveva da principio prevenuto l'ambasciatore (lett. 16 giugno 1631) che, se fosse interrogato su quell'argomento, rispondesse « di non saper cosa alcuna e che ogni avviso le sarebbe stato nuovo; » più tardi, il 3 luglio, aveva con maggior fermezza dichiarato: « Quanto all'andata mia a Fiorenza, non posso « se non dire che la princ. Vittoria mia nipote... mostra grandis- « simo desiderio di vedermi e poichè l'ho tale anch'io di veder « lei, voglio andarvi piacendo al Signore come saranno cessati li « sospetti; non ho però mai pensato di voler far Fiorenza mia « patria, nè di volervi stanziar per sempre, ma voglio che l'andare « et il stare sia in mia libertà. »

Vana iattanza! Per quanto, se crediamo al suo segretario Fab. Ondedei, non le fossero mancate, ad onta dei suoi 46 anni, van-

taggiose proposte di matrimonio, (1) essa credette infine di rassegnarsi anche in questo alla volontà papale, dandone formale garanzia scritta, e allora soltanto, dopo tre mesi di laboriose trattative, tornava l'Albani recando seco... un altro Breve, nel quale si magnificavano nuovamente i servigi resi in passato dalla duchessa perchè il principato d'Urbino passasse tranquillamente alla S. Sede (e crediamo che Livia nella sua ingenuità in queste lodi ravvisasse davvero un complimento), la si encomiava per la giudiziosa scelta dell'ambasciatore e si concludeva: « *Ex eodem cognoscere facile* « *erit, quibus solatiis pontificia charitas cupiat munire vitam et* « *felicitatem Nobilitatis Tuae.* »

Infatti le si accordava Rocca Contrada e Corinaldo ed abbiamo visto a che caro prezzo pagasse il governo di quelle due terre. È vero che alle medesime, sett'anni dopo, si aggiunse S. Lorenzo, antico dominio della sua famiglia, e nel 1639 anche Gradara, toltale in passato dal duca per le sue equivoche relazioni colla Corte romana.

*
* *

Livia andò allora, rassegnata ma non contenta, a stabilirsi nel paterno feudo di Castelleone, ove si conserva ancora l'antico palazzo ducale e di dove son datate le sue lettere successive; essa sopravvisse al marito altri dieci anni, che furono spesi tutti in opere di beneficenza e di pietà. Il soggiorno di Castelleone pareva fatto a posta per non segnare una interruzione nella vita semiclaustrale della vedova duchessa; il suo segretario scrive infatti che « il luogo è più tosto da eremita che da cortegiano » e si consola pensando che « anche nei deserti piovono le manne. » (2)

Questo sarà forse stato vero per lui, chè a Livia non mancarono invece anche qui le tribolazioni. Basti dire che fin quel modesto retaggio della sua famiglia svegliò gli appetiti dei nipoti del Papa e che per sottrarlo alla insaziabile voracità del Card. Barberini dovette ricorrere all'appoggio del governo toscano: « La « perdita di questo loco pel ser.mo Granduca, che ha tanto »

(1) « Ricercata e stimolata da diversi principi a serenissime nozze, « qual sagace Ulisse chiuse l'orecchie al suono dell'altrui promesse, sti- « mando forse che chi fu degna un tempo di mirare il Sole, non debba « guardar le stelle (*Oraz. funebre, Pesaro 1641*). *Lume d'Italia, sole d'Europa* aveva poco prima l'oratore chiamato... il duca Francesco Maria!

(2) Fab. Ondedei, *Lettere scritte a proprio nome* (Bologna 1639).

scrive essa, impaurita e commossa, alla nipote Vittoria, « non « saria di considerazione alcuna, ma a me che non ho altro in « questo mondo, sarebbe l'ultimo di tutti i miei mali, e potrei con « ragione dire che la mala fortuna con che nacqui, m'avesse accom- « pagnato alla sepoltura, benchè anche senza questo la conosco « pur troppo compagna di tutte le mie cose. » (1) Si vede che i Barberini, dolenti che il Pontefice avesse resistito al desiderio di formar dello Stato d'Urbino un principato per la sua famiglia, volevano almeno metter le mani sopra una parte del patrimonio privato dei della Rovere!

E intanto quella buona lana di monsignor Giulio, per la vita licenziosa che menava e probabilmente per le frequenti e poco corrette intraprese... cavalleresche, era sempre in mezzo a fastidi ed a pericoli gravi e per evitarne di maggiori aveva dovuto finire coll'allontanarsi del tutto dallo Stato pontificio, facendo la vita randagia e vagabonda dell'esule per propria colpa. Siamo anzi imbarazzati a dichiarare se fosse semplice partenza o vera fuga!

Livia, pietosamente velando le colpe del fratello, scrisse il 10 marzo 1632 (*Arch. Med., 5960*) a Mad. Cristina, colla quale fu sempre in cordialissimi rapporti, che « per liberare Mons. Giulio « dalli pericoli et cattive fortune che gli soprastanno per causa « delle crudelissime persecuzioni... e della mala volontà che gli si « porta, » aveva determinato di mandarlo in Toscana e lo raccomandava vivamente alla protezione ed alle premure di quel governo. E i Medici largheggiarono anche in questa volta cortesie ed in concessioni d'ogni maniera; non solo infatti accolsero con festa quell'ospite inquieto e pericoloso, che rimase poi sempre e morì in Toscana, ma con liberalità veramente principesca gli assegnarono una provvisione annua di due mila scudi ed un magnifico palazzo per lui e pei suoi famigliari. Questo apprendiamo da una lettera di Livia stessa, che ringrazia con parole di sentita riconoscenza.

Ma vantaggi così eccezionali non bastavano a quello scapestrato di marchese; abituato a vita assai spendereccia e ad imprese costose e poco in armonia coll'abito che portava, egli mostrava la sua gratitudine alla sorella chiedendo in tutti i suoi scritti e qualche volta, con minacciose parole, esigendo denaro; ma Livia o perchè gli anni e l'indipendenza le dessero maggiore energia, o per vera strettezza economica, o infine per quella bene-

(1) Ab. Tondini, *Lettere di illustri italiani* (Macerata, 1782).

fica e naturale reazione che anche negli animi più deboli provocano sempre le intemperanze de' prepotenti, rispondeva sì con affetto e con generosa larghezza fin dove poteva, ma anche con fermezza e con vigore del tutto insoliti in lei. « E adesso e per « l'avvenire gli scriveva il 14 gennaio 1635 — i denari saranno « suoi, quando ci saranno, ma non essendovi, può assicurarsi che nè « buone parole nè minaccie faranno mai ch'ella conseguisca il suo « intento. » — E il 6 gennaio 1636 rincalza: « Con tenerissimo sen- « timento compatisco il suo male e anche le sue necessità; per quello « ci vuole la mano di Dio per risanarla, per queste vi vorrebbe la « borsa del Re di Spagna per sopirle, perchè V. S. ha l'animo « troppo grande e li piace troppo di spendere, e fors'anche in quelle « cose che potrebbe far di meno. (1)

Intanto un po' per le abitudini libertine, un po' pel suo carattere irrequieto e prepotente, monsignore s'era alienato anche il governo di Toscana, stanco di quel molesto ospite, tollerato fin lì per riguardo alla duchessa. Giulio domandava intanto l'intervento della sorella affinchè gli ottenesse da Roma il permesso di tornare in patria; ma la domanda di quell'incorreggibile sciagurato dovette spaventare Livia, che con giustificata durezza rifiutò la propria mediazione, aggiungendo: « Dovrà andar cauto circa la sicurezza della « sua persona per isfuggire ogni affronto e sopra tutto non si lasci « consigliare di venirsene qua, sperando ch'io dovessi ricettarlo, « perchè potrebbe ingannarsi e può credere che le sarò sempre più « amorevole di lontano che d'appresso. »

Molto più chiaramente si esprime nello stesso giorno con uno dei più intimi famigliari del marchese: « ... Col mezzo mio solo, essa « dice, quei principi di Toscana se gli mostrarono così benigni e « generosi e avrebbono fatto dimostrazioni più rilevanti, se egli « non avesse voluto secondare la corrente de' suoi soliti capricci, « i quali finalmente l'hanno ridotto per propria violenza e non già « per malignità altrui nello stato in che si trova... Io so che, come « sorella, l'ho più e più volte avvertito, pregandolo a lasciar quelle « pratiche, che tanto gli pregiudicavano appresso Dio e appresso « il mondo, ma tutto indarno... perchè ha voluto sempre cammi- « nare con la solita libertà di vivere, la quale si rende tanto noiosa « agli occhi di quei principi così esemplari. »

Si vede che Livia conosceva molto superficialmente i costumi

(1) Arch. Centrale, Carte d'Urb.°, Classe I, G., 107.

della Corte fiorentina! Sparve del resto assai presto quel giusto risentimento e, lasciando prevalere i sentimenti dell'animo buono e gentile, ella finì coll'interporsi paciera e mediatrice in favore del fratello « amato in tenerissimo modo » e riuscì a riporlo nelle buone grazie dei Medici, ottenendo subito in compenso... nuove domande di denaro. Tanta ostinazione alterò veramente il tranquillo animo di Livia, che il 28 maggio 1636 con istraordinaria vibratezza rispose: « ... Lascerò ch'ella gridi, perchè ad ogni modo « li converrà d'aver pazienza. Mille volte li ho scritto che quando « i denari non si mandano, è segno che non ci sono... e se con « l'assegnamento delle mie paghe, V. S. Illustrissima non può far « a tempo le debite provvisioni, le faccia con quelle del Granduca, « che ha miglior borsa di me, nè ha da mendicar denari, come « sono astretta a far io... »

Tre mesi dopo, nell'agosto 1636 (a quanto apprendiamo dal *Diario Fiorentino* di *Francesco Settimanni*, che si conserva nell'Archivio mediceo ed è così ricco di notizie), la morte di monsignor Giulio, avvenuta a Pisa, liberava da quelle perpetue molestie la buona Livia, la quale, nella sua dolcezza, si sarà forse rimproverata della amarezza insolita di quelle ultime lettere.

***

Della famiglia dei signori d'Urbino, non restava più che la giovinetta Vittoria della Rovere, allevata, sotto la sorveglianza dei Medici, in un monastero di Toscana e fidanzata fin dall'infanzia al Granduca Ferdinando II. Per quell'unico rampollo del suo Federico, Livia mostrò sempre una grande ed affettuosa tenerezza; nelle sue lettere chiama la nipote « *la cosa più cara che abbia al mondo* — « *il solo, unico e caro oggetto di tutti i suoi pensieri;* » (1) e riprende per lei la firma espressiva che usava un giorno col figliuolo: « *affezionatissima madre, che l'ama più di sè stessa.* » (2)

La giovane Vittoria, che a Firenze, anche nei documenti officiali, si designava ormai col titolo di Granduchessa, o per spontanea e naturale inclinazione dell'animo o per benevolo consiglio altrui, mostrava ricambiare con altrettanto affetto le squisite e generose premure dell'ava; cresciuta nel freddo ambiente d'un chiostro, che dette poi un'impronta così singolare a tutto il suo ca-

(1) Arch. cent., Carte d'Urb., I, G., Filza 267.
(2) Arch. Mediceo, Busta n. 5960.

rattere, aveva perduto mentr'era in fasce il padre, sulla cui morte correvano ancora sinistre e misteriose voci e pochi anni dopo anche la madre, passata a seconde nozze e da altri figli e dalle fortunose vicende della Germania tratta a non consacrare che pallide e scarse memorie a quell'unico frutto del suo primo amore: non le restava adunque che l'ava materna Cristina, che la tenne invero in conto di figliuola, e l'ava paterna Livia, che, ad onta della lontananza, mostrò sempre di considerarla come l'oggetto più caro dei suoi pensieri e delle sue cure.

E Vittoria riversa su lei l'affezione che non poteva aver per la madre, immemore e lontana; udiamo infatti essa stessa: « Ar-« rivò, le scrive il 16 maggio 1631, la nuova della morte del nonno « et io non fo altro che piangere, vedendomi rimasta senza padre, « *et posso dir senza madre, perchè stando così lontana è come s'io* « *non l'avessi*, nè mi basteranno per mia intera consolazione le « continue carezze e i favori che mi fanno queste Altezze, finchè « non viene a star qua V. A., *che è in luogo di mia cara madre* « *et mi vuol bene forse più di lei; io per me lo credo*, perchè non « ricevo da lei le amorevolezze, che mi fa V. A. et molte più ella « me ne farà, quando sarà in questa Casa, dove è aspettata da tutti « con tanto desiderio. » (1)

Livia infatti vagheggiava da gran tempo il pensiero di recarsi a Firenze per riveder — giovinetta — la nipote che bambina era stata strappata alle sue carezze; ma doveva di volta in volta rimettere l'esecuzione del progetto per le gelosie del governo pontificio, la cui diffidenza non era ancora cessata. Finalmente l'occasione propizia si presentò nel 1637, essendosi deciso di celebrare le nozze fra Vittoria, che aveva appena tocchi i quindici anni e Ferdinando II. Livia prese allora una subita decisione ed esternò il desiderio d'assistervi, ma le paure di Roma, strano a dirsi, dopo tanti anni non erano ancora svanite del tutto; talchè, con timidezza che mal s'accorda coi precedenti calorosi inviti, il Granduca stesso così le scriveva nell'aprile di quell'anno: « ... Poichè « se n'ha da dar conto a S. S., com'è necessario per tutti i rispetti, io « stimo a proposito che, prima che V. A. lo faccia con sua lettera, il « mio ambasciatore scopra il senso di S. S., perchè nè a me piace-« rebbe di andar ad incontrar disgusti... nè a V. A. sarebbe di servi-« zio per cotesti suoi interessi il farlo senza la soddisfazione di S. B°. »

(1) Arch. cent., Carte d'Urb., I, G., 267.

Urbano VIII si fece lungamente pregare, ma accordò il desiderato permesso e Livia annunziava la sua prossima partenza per Firenze con lettera del 15 giugno 1637, perchè soltanto allora le era giunto il *placet* pontificio. Era la prima volta in vita sua che la duchessa, già vecchia, usciva dai confini dell'antico principato d'Urbino, ma il cuore le palpitava di gioia, quasi sperasse di rivedere, in quelle della nipote, le care sembianze del figlio perduto!

Essa arrivò a Firenze il 2 luglio, come apprendiamo dal citato *Diario* del *Settimanni* (Arch. di Stato, Vol. IX) e vi fu accolta con pompa straordinaria, recandosi ad incontrarla tutti i principi della famiglia « seguiti da cento carrozze piene di gentildonne; » assistette alle feste nuziali e cordialmente trattata e riverita si fermò fino alla metà di dicembre, per quasi sei mesi, presso la Corte medicea, che ospitava in quella solenne occasione anche il duca di Parma.

Livia scrisse senza dubbio questi tra i suoi pochi giorni felici e ne portò sempre caro e gradito ricordo; ciò è chiaramente dimostrato dal suo testamento, fatto due anni dopo e conservato nell'Archivio di Stato a Firenze, (1) nel quale essa nomina erede generale del suo patrimonio la nipote Vittoria. Tutti i beni privati dei della Rovere passavano così a Firenze e noi consacriamo questa e tutte le altre memorie inedite del presente studio a quegli scrittori, che con molta leggerezza vollero, senza prove, ravvisare nei Medici i presunti assassini di Federico Ubaldo. Certo, sospetto così sinistro non ebbe mai nell'animo la madre di quello sventurato principe, per la quale anche il dubbio soltanto avrebbe pur dovuto essere argomento di pensieri d'odio e di vendetta!

Tornata alle sue terre, la vecchia duchessa, sola e dimenticata, passò gli ultimi anni suoi in mesta solitudine, tormentata da malattie terribili. Ebbe però la fortuna di morire senza conoscere le discordie vergognose, che fin da' primi tempi turbarono la coppia granducale, alla prosperità della quale, scrive il suo segretario, tutti i pensieri di lei erano intenti. Essa spirò il 6 luglio 1641 a Castelleone, che deve alla pia e benefica principessa la fondazione del suo monte di pietà, ma volle esser sepolta nella sua città natale, di dove l'avevan respinta le ingiustificate gelosie papali. La sua salma fu quindi trasportata a Pesaro e deposta nel cimitero annesso al convento del Corpus Domini, del quale era allora ba-

(1) Corte d'Urb., Cl. I, Div. E., f. 94.

dessa sua sorella suor Livia, e dove viveva pure l'altra sua sorella, suor Maria.

Ma la infelice donna, così sventurata in vita, non ebbe pace dopo morte! Il monastero del Corpus Domini fu soppresso fin dai tempi napoleonici; le monache disperse il 14 luglio 1810; il luogo venduto due anni appresso a privati. E così, ad onta di diligenti ricerche, non sappiam dire dove abbiano infine trovato pace e riposo gli ultimi resti della povera Livia. I suoi tristi presentimenti s'erano pienamente verificati: la mala fortuna, con che era nata, l'aveva accompagnata fin nel sepolcro!

***

Son queste le vicende dell'ultima duchessa d'Urbino. Delle illustri gentildonne, che passarono per questa Corte così giustamente celebrata, non ve n'ha forse alcuna, cui Livia possa essere paragonata; essa non ebbe nè l'erudizione di Battista Sforza, nè le romantiche avventure di Lucrezia d'Este, nè l'animo vigoroso e fermo di Eleonora Gonzaga, nè le matronali virtù di Vittoria Farnese; non il vivace spirito di Maria Pia o la grazia severa di Claudia, nè l'aureola d'un lungo martirio come la moglie dell'ultimo dei Montefeltro.

La sua vita si svolse in quella modesta oscurità, che i mutati tempi consentivano; non seppe cosa fosse amore e se due volte, com'è lecito sospettare, si lasciò sfuggire uno sguardo o una parola d'innocente simpatia, espiò la prima colla rovina d'un grande infelice, la seconda collo straziante e fatale distacco dal figlio. Perduta in tenerissima età la madre, fu sempre in tormentose angustie pel padre e pel fratello; trattata con austera durezza e sospettosa diffidenza dal marito, abbeverata d'amarezze dal figlio, la sua storia è rappresentata da una serie quasi non interrotta di sventure, alle quali si sottomise or con passiva rassegnazione ora con eroica fermezza, ma che meritavano ad ogni modo d'essere ricordate, non foss'altro perchè gettano molta luce sulle circostanze che precedettero ed accompagnarono la caduta d'uno dei più antichi e più celebri Stati d'Italia.

(*Fine*)

G. Scotoni.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso dell'onorevole Crispi — Le imposte — La nuova sessione — I dazi differenziali — Il trattato con Menelik — Lo Czar a Berlino — Germania e Russia — La Bulgaria e la Serbia — La Regina Natalia — Il viaggio dell'imperatore di Germania a Costantinopoli — Il principe di Bismarck e i conservatori — I ballottaggi in Francia — Il Re di Portogallo.

Il discorso dell'onorevole Crispi, aspettato con tanta ansietà, è stato, più che altro, un'apologia dei due ultimi anni di governo. Coloro che aspettavano dichiarazioni importanti e gravi rivelazioni, son rimasti delusi. L'onorevole Presidente del Consiglio non è entrato nel campo riservato al discorso della Corona che dovrà inaugurare la imminente Sessione legislativa, e, in verità, nessuno poteva ragionevolmente aspettarsi ch'esponesse il programma dei lavori parlamentari. Questo, ripetiamo, è compito che spetta al discorso Reale, e all'onorevole Crispi non va mosso rimprovero se ha rispettato le buone consuetudini costituzionali. Così pure, essendo prossimo il giorno in cui il Parlamento sarà chiamato a udire la parola del Sovrano, sarebbe parsa intempestiva qualunque dichiarazione troppo accentuata intorno alla politica estera e al presente stato delle relazioni internazionali. Il discorso di Palermo non è dunque che un ampio riassunto del passato e una difesa qualche volta abile e qualche volta superflua degli atti compiuti all'interno e all'estero dal Ministero presieduto dall'onorevole Crispi. In tale condizione di cose la necessità del discorso stesso sarà da taluno posta in dubbio; non da noi, però, che crediamo dover i membri del Governo — e a più forte ragione il Capo di esso — rivolgersi fre

quentemente al paese durante le vacanze parlamentari, com'è costume presso gli altri popoli retti da istituzioni simili alle nostre. E vorremmo che anche i rappresentanti della nazione s'indirizzassero più spesso agli elettori e ad essi rendessero scrupolosamente conto, al finire di ogni Sessione, del proprio operato. L'onorevole Crispi merita dunque lode se quel costume ha seguìto. Però anche entro i limiti testè accennati, anche in un semplice resoconto riassuntivo, egli avrebbe potuto, su alcune questioni, essere più chiaro ed esplicito e uscir dai termini generali. A cagion d'esempio, la parte del discorso relativa alla questione finanziaria si riduce ad affermare che essendo aumentati oltre le previsioni i proventi dello Stato, non si domanderanno per quest'anno nuovi sacrifizi ai contribuenti. Ma basta ciò a rassicurare gli animi sulle condizioni della finanza? Se il lieve miglioramento avvenuto nei proventi bastasse davvero ad eliminare il bisogno di nuove imposte, come si spiegherebbero i sinistri presagi che intorno all'avvenire delle nostre finanze facevano gli onorevoli Giolitti e Seismit-Doda prima di diventare ministri? Si trattava non già di un disavanzo transitorio, ma di un disavanzo che minacciava di farsi permanente e cronico. Come mai in questi mesi, le cose son siffattamente mutate da giustificare le rosee speranze ora manifestate dall'onorevole presidente del Consiglio? Converrà pertanto che sul problema finanziario le discussioni parlamentari diffondano maggior luce, e si aspetta con impazienza l'esposizione finanziaria che l'onorevole Giolitti, stando alle voci che corrono, farà appena il Parlamento avrà ripreso i suoi lavori. Vedremo allora in quale misura egli riuscirà a giustificare l'asserzione che a Palermo riscosse tanti applausi. Questi non mancano mai a chi reca qualche lieta notizia ai contribuenti. Ma in materia di tanto momento, importa che le affermazioni sieno commentate e illustrate dalle cifre, che sole valgono a salvarci dalle funeste illusioni.

Anche per quanto concerne la costituzione dei partiti il discorso non ci pare che scenda a conclusioni abbastanza pratiche. Da prima l'onorevole Crispi rievoca il nome dell'antica Sinistra, quasichè gli antichi partiti storici ancora esistessero o, per lo meno, avessero ragione di esistere. Poi fa appello a tutti i partiti costituzionali affinchè appoggino e sorreggano il Governo contro i partiti estremi. E l'onorevole presidente del Consiglio svolge considerazioni giustissime quando dice che la difesa delle istituzioni non va abbandonata esclusivamente ai mezzi legali dei quali può disporre il Governo, e che i partiti costituzionali hanno l'obbligo di scuotersi e di unirsi per aiutare il Ministero in que-

st'opera santa. Ma non hanno torto neppure coloro i quali osservano che l'unione e l'azione dei partiti costituzionali devono essere promosse e dirette dal Governo stesso. Ora, affinchè i partiti costituzionali si scuotano, si muovano, si uniscano è necessario, in primo luogo, che sieno posti in grado di formarsi un concetto ben chiaro della politica che il Ministero intende seguire riguardo ai partiti estremi. Quali sono, secondo l'onorevole Crispi, i veri nemici delle istituzioni? Dove incominciano e dove finiscono i partiti costituzionali dei quali il Governo domanda l'aiuto? Che cosa significano le parole: « governare con la libertà? » La libertà non è subordinata all'impero della legge? Non governava con la libertà anche il conte di Cavour, il quale non ha mai esitato a tener in freno i partiti extralegali, neri o rossi che fossero? Finchè il Governo starà, a tale proposito, nell'indeterminato, finchè i partiti costituzionali non si sentiranno alla loro volta fortemente sorretti e guidati dall'azione governativa, sarà difficile la desiderata unione, e più difficile ancora che quei partiti prendano spontaneamente una iniziativa, la quale spetterebbe invece al Ministero. L'onorevole Crispi non ha voluto disgustare i moderati, e al tempo stesso, ha evitato d'irritare i radicali. Il che non giova a rischiarare la situazione parlamentare; alla riapertura della Sessione ci ritroveremo, probabilmente, in condizioni identiche a quelle dell'anno passato. La difesa dell'impresa africana e della politica estera non presentava difficoltà. In Africa l'abilità dei generali Di San Marzano e Baldissera, l'abnegazione delle nostre truppe e la fortuna che ha suscitato avvenimenti impreveduti, ci condussero a risultati superiori alle più ardite speranze. La politica estera, che ha per fondamento la triplice alleanza, ottenne da gran tempo la sanzione della grande maggioranza del popolo italiano, e l'onorevole Presidente del Consiglio ha durato poca fatica a confutare le accuse mossegli esclusivamente dal partito francofilo e repubblicano. In questa parte del discorso non erano da aspettarsi novità. La triplice alleanza ha scopo pacifico; l'Italia non vuol farsi provocatrice; per quanto da noi dipende, le nostre relazioni con la Francia saranno sempre amichevoli; se vogliamo essere rispettati e al riparo da qualunque offesa, dobbiamo esser forti — queste ed altre dichiarazioni dello stesso genere sono state oramai ripetute fino alla sazietà. Nessuno pensa in buona fede che il disagio economico provenga dall'indirizzo della politica estera. Anche questa volta le dichiarazioni dell'onorevole Crispi sono state ultra pacifiche e tali senza dubbio saranno pure quelle che verranno fatte, tra breve, nel discorso della Corona. Ma, per le condizioni generali di Europa,

nè l'onorevole Crispi, nè altri può far sicuri pronostici sulla maggiore o minor durata di questa pace armata e costosa che, quasi più di una guerra, inaridisce le sorgenti della pubblica ricchezza.

In complesso, il discorso di Palermo ha fatto buona impressione all'estero, salvo in Francia dove si è perduta la facoltà di ragionare sulle cose nostre. All'interno non muta sostanzialmente lo stato delle cose. I deputati presenti al banchetto erano abbastanza numerosi se si tien conto della relativa lontananza di Palermo e dei disagi del viaggio. È da notare però che l'antica Sinistra affettuosamente ricordata dal Crispi, vi era scarsamente rappresentata; il maggior nucleo dei presenti era formato dalle frazioni e dai gruppi parlamentari che si accostarono al Crispi, come si erano accostati al Depretis, dimenticando le antiche divisioni dei partiti. È questo un sintomo del quale il Ministero dovrà tener conto e che certamente si riprodurrà a Camera riunita. Ancora non si conosce il giorno preciso in cui verrà inaugurata la Sessione, ma si ritiene che sarà verso la metà del prossimo novembre. Uno dei primi disegni che verranno presentati e discussi sarà quello per la abolizione dei dazi differenziali, del quale è stato fatto cenno nel discorso di Palermo. È questa una concessione spontanea che facciamo alla Francia, una prova di buon volere che le offriamo, ma non c'illudiamo sulla possibilità che il Governo francese ci dia il contraccambio. Già alcuni giornali francesi fanno osservare che, aboliti i diritti differenziali, la tariffa generale italiana resta pur sempre superiore alla francese. Comunque sia, il provvedimento del Governo italiano apre la via alla conciliazione, e se la Francia non ne apprezzerà il giusto valore, noi almeno potremo dire di aver compiuto un atto di cortesia internazionale.

Abbiamo rammentato poc'anzi i felici risultati dell'impresa africana. Il governo potrà menarne vanto davanti al Parlamento; è certo che su questo punto l'Opposizione si trova interamente disarmata. Il trattato conchiuso con Menelik ci assicura vantaggi considerevoli, estende e determina in modo soddisfacente i confini dei nostri possedimenti africani, ci dà una sicurezza che sarà il fondamento della prosperità della nostra colonia, e finalmente in forza di esso assumiamo il protettorato dell'Etiopia e la rappresentanza diplomatica di quel vasto Impero all'estero. Vi è un solo punto nero: Menelik non è ancora padrone del Tigrè. Pure non si dubita ch'egli se ne impadronirà ora che siamo entrati nella stagione propizia alle operazioni militari. Forse non è lontano il tempo in cui la nostra colonia africana diventerà rimuneratrice; ma crediamo assolutamente prematura la voce che a Massaua si voglia stabilire

fin d'ora un'amministrazione civile. Era perfino stato annunziato che all'ufficio di Governatore civile fosse stato destinato il comandante De Amezaga, già ufficiale della nostra marina da guerra. E con queste voci si connetteva quella che il generale Baldissera avesse chiesto di essere richiamato in Italia. Ammettiamo anche noi che la sua permanenza in Africa male avrebbe potuto conciliarsi coll'arrivo di un Governatore civile. Siamo però d'avviso che, per ora, nessuno di questi fatti si avvererà. Per qualche tempo ancora conviene che, in Africa, tutti i poteri sieno concentrati nell'autorità militare, e nessuno saprebbe esercitarli meglio del generale Baldissera. E d'altronde, come si può pensare a stabilire un'amministrazione civile a Massaua prima che Menelik sia veramente padrone di tutta l'Etiopia e v'abbia posto salde radici e sia tolto ogni pericolo di sorprese? Ciò che abbiamo conseguito è molto, ma non dobbiamo procedere con cieca fiducia, quasichè Massaua e il suo territorio fossero in condizioni di sicurezza uguali a quelle del Continente italiano. Intanto, parecchi deputati si sono recati in Africa ed altri si preparano a raggiungerli. Potranno così al loro ritorno parlare con maggior competenza della questione africana, la quale per molti era un libro chiuso.

È anche un libro chiuso, nell'ora in cui scriviamo, la visita dello Czar a Berlino. Nessuno s'aspettava ch'essa modificasse profondamente la politica europea. Noi stessi, scrivendone altra volta, abbiamo detto che non conveniva esagerarne gli effetti. La restituzione della visita all'imperatore Guglielmo, dicevamo allora, non compromette la Russia; il rifiuto di restituir quella visita sarebbe quasi una dichiarazione di guerra. Perciò non abbiamo mai posto in dubbio il viaggio dello Czar a Berlino. Aggiungevamo però che questa visita, pur non vincolando la politica russa, era, per sè stessa, un indizio di pace, non potendosi supporre che lo Czar andasse a Berlino alla vigilia di aprire le ostilità. La visita infatti è avvenuta, e quantunque sui particolari di essa sieno corse molte versioni diverse, tuttavia l'impressione generale è che abbia giovato alla causa della pace. Il contegno dello Czar, da principio freddo e riservato, si è fatto poco a poco più aperto ed espansivo. L'imperatore Guglielmo ha ripetutamente manifestato sentimenti d'amicizia per l'ospite suo, e molto abilmente a queste manifestazioni ha dato una intonazione più vibrata a misura che lo Czar le accoglieva con crescente affabilità. Da ultimo l'imperatore ha rammentato le vittorie ottenute in comune dagli eserciti della Russia e della Germania contro la Francia, e lo Czar ha risposto commosso, bevendo alla salute dell'eser-

cito germanico e compiacendosi di quei ricordi. La risposta dello Czar ha, se non altro, posto in chiaro che nessuna alleanza è stata conchiusa fra la Russia e la Francia, e che quest'ultima s'inganna a partito se spera che la Russia l'aiuti ad effettuare i suoi disegni di rivincita. Lo Czar se fosse alleato della Francia, o in procinto di diventarlo, si sarebbe condotto in altra guisa a Berlino. E alla Germania, come abbiamo detto più volte, basta la certezza di tener divisa la Russia dalla Francia, sperando essa di risolvere le altre questioni con la pazienza e col tempo. Anche intorno al colloquio dello Czar col principe di Bismarck corrono notizie contraddittorie; secondo i giornali francesi il Gran Cancelliere germanico ne sarebbe uscito assai malcontento. Ma i giornali francesi son parte troppo interessata per meritar fede piena ed intera; essi tengon conto di tutti i più lievi indizi favorevoli alla loro tesi e trascurano quelli assai più gravi che sembrano smentire le loro speranze. Per citarne uno solo, era stata annunziata con grande pompa la visita dello Czarevich all'Esposizione di Parigi, e invece lo Czarevich non solamente non si è recato nella capitale francese, ma per invito dell'Imperatore di Germania, è stato presente alle manovre delle truppe tedesche. La stampa francese si pasce d'illusioni e, come abbiamo detto più volte, la Russia tenterà ogni via per giungere al proprio scopo senza stringere alleanza colla Francia repubblicana. L'opinione più verosimile è che durante la presenza dello Czar a Berlino, le relazioni tra la Germania e la Russia sieno alquanto migliorate, e l'Imperatore Guglielmo e il Principe di Bismarck abbiano fatto quanto era in loro potere per dimostrare allo Czar che le domande ragionevoli della Russia non sono sistematicamente avversate dal governo germanico.

Del resto, l'opinione che tali sieno stati i risultati del viaggio dello Czar, si viene sempre più accreditando. Anzi essa ha dato origine ad alcune voci, secondo le quali a Berlino sarebbe stato definitivamente fissato un componimento amichevole tra la Russia e l'Austria-Ungheria per quanto riguarda le faccende balcaniche. Secondo queste voci, sarebbe stato stabilito che l'azione della Russia debba svolgersi liberamente in Bulgaria e quella dell'Austria-Ungheria in Serbia — in altri termini che il Principe Ferdinando di Bulgaria debba essere sacrificato ad ogni costo ai risentimenti dello Czar, e che l'Austria abbia il diritto d'intervenire in Serbia, qualora a Belgrado il partito russofilo susciti qualche torbido. Il Principe Ferdinando, com'è noto, da alcuni giorni ha lasciato i suoi Stati e si è recato a Vienna e di là a Monaco di Baviera, e questo suo viaggio improvviso ha somministrato materia a innumere-

voli dicerie. Si affermò che lo avesse intrapreso per negoziare un imprestito; altri disse che dovesse fidanzarsi ad una delle figlie del Duca di Alençon, e non mancò neppure chi la spiegazione di quel viaggio volle cercare in pretesi dissidii tra il Principe e i suoi ministri. Fra le altre versioni c'è pur quella che il Principe Ferdinando avvertito di ciò che si tramava a suo danno dalle principali Potenze, sia partito da Sofia per non dare pretesto ad un intervento armato della Russia, oppure sia andato a Vienna per tentare personalmente di deviare il colpo dal quale era minacciato. Queste ultime congetture non si fondano finora sopra alcun fatto preciso. Se qualche accordo è stato preso a Berlino nel senso testè accennato, non se ne vedranno gli effetti che fra qualche giorno. Veramente questo accordo non sarebbe che il ritorno puro e semplice al trattato di Berlino, il quale poneva la Bulgaria sotto la dipendenza della Russia, e la Serbia sotto quella dell'Austria-Ungheria. Lo Czar ha sempre insistito affinchè il trattato venisse lealmente rispettato da tutti, ed è noto che se si risolvesse la questione bulgara secondo i suoi desideri, la Russia se ne terrebbe paga e non cercherebbe altro per qualche anno.

Una combinazione come quella che abbiamo riferito assicurerebbe la pace per un lungo periodo di tempo. Giova qui ricordare che la Germania non ha mai palesato una grande tenerezza per la Bulgaria; il principe di Bismark dichiarò più volte che per la questione bulgara non conveniva turbare la pace d'Europa, anzi disse crudamente che gl'interessi della pace dovevano andare innanzi alle aspirazioni e alla felicità del popolo bulgaro. Ma a noi pare che il così detto componimento amichevole debba incontrare serii ostacoli. E innanzi tutto l'Austria-Ungheria si è siffattamente compromessa in favore del Principe Ferdinando che ora le riuscirebbe difficile una decorosa ritirata. Converrebbe, per lo meno, che le fossero assicurati larghi compensi. La stampa di Vienna e di Pest ha accolto con diffidenza il viaggio dello Czar a Berlino; l'alleanza austro-germanica è sempre salda, ma non si ignora in Austria che il governo germanico è disposto a far grandi concessioni alla Russia pur d'impedire un conflitto. Certo l'eventuale intervento austriaco in Serbia sarebbe quell'importante compenso di cui parlavamo non ha guari, ma come lo si potrebbe accordare con le solenni promesse dell'Imperatore Francesco Giuseppe e del Conte Kalnoky di rispettare l'autonomia dei piccoli Stati balcanici? È vero che, in politica queste promesse non hanno che un valore relativo, sopratutto quando sono in contrasto con più alti interessi.

Abbiamo esposto tutte le ipotesi e le congetture che si fanno, senza assumere la responsabilità di alcuna di esse. È manifesto che la Germania fa un nuovo sforzo per assicurare la pace e spera di riuscirvi ed è lecito supporre eziandio che la visita dello Czar abbia accresciuto queste speranze. Ma, ciò nondimeno, siamo ancora in un periodo d'incertezza, la quale è resa maggiore dalle condizioni della Serbia dove la presenza della Regina Natalia è cagione alla Reggenza di serii imbarazzi I Reggenti non intendono che la Regina turbi l'azione del governo; d'accordo col Re Milano le hanno concesso di vedere il figlio, ma ora sarebbero ben lieti di persuaderla ad allontanarsi da Belgrado. Non pare che i modi adoperati dalla Regina Natalia per raggiungere il proprio intento le abbiano giovato. Anche in Serbia l'opinione pubblica incomincia a volgersi contro di lei. Si trova ch'essa non ha dato prova di tatto, nè di prudenza e che forse non aveva torto il Re Milano quando l'accusava di ordire continuamente intrighi politici.

Un altro fatto che si presta a' più svariati commenti è la prossima visita dell'Imperatore Guglielmo a Costantinopoli. È impossibile non attribuirle uno scopo politico e non considerarla come un altro passo per giungere alla sistemazione degli affari d'Oriente. Ma il discorrerne lungamente oggi sarebbe fuor di tempo; a visita compiuta se ne potranno meglio misurare le conseguenze. L'Imperatore di Germania sarà fra pochi giorni in Italia, ospite del nostro Re a Monza e di là si recherà con l'Imperatrice a Genova dove s'imbarcherà per la Grecia. L'attività del giovine imperatore è veramente straordinaria, ma all'attività è pari il desiderio di dare alle principali questioni europee un assetto che permetta ai popoli di respirare. L'Imperatore Guglielmo ha smentito tutte le poco liete previsioni che da taluno erano fatte sul suo conto prima che salisse sul trono. All'estero ha lavorato e lavora di continuo ed efficacemente per la conservazione della pace. All'interno ha resistito a coloro che speravano di spingerlo nelle vie della reazione. Ancora recentemente è intervenuto personalmente per dar sulla voce ai conservatori intransigenti e feudali che avrebbero voluto escludere dalla maggioranza ministeriale gli elementi liberali e tentavano al tempo stesso di separare il Monarca dal Gran Cancelliere. Questi sforzi son tornati vani, o, per meglio dire, non valsero che a rendere più salda la posizione del Principe di Bismarck.

In Francia anche i ballottaggi son riusciti favorevoli al partito repubblicano, il quale disporrà nella Camera di una maggioranza considerevole. Ma sarà del pari unita e compatta? Ecco il problema che

abbiamo posto altra volta e che oggi ancora sorge minaccioso. I repubblicani moderati vorrebbero trarre, come suol dirsi, nell'orbita delle istituzioni un forte numero di conservatori monarchici i quali aderirebbero volentieri alla Repubblica, se questa porgesse ad essi guarentigie di non procedere con metodi rivoluzionari. È fuor di dubbio, che l'alleanza di questo nucleo con la frazione temperata del partito repubblicano costituirebbe una maggioranza che basterebbe a frenare le escandescenze dei radicali. Pare che a tale scopo sieno state avviate trattative; ma non è la prima volta che si fa un tentativo di questo genere, e sempre i negoziati ebbero un risultato negativo. È vero che dopo la disfatta del Boulanger, molti monarchici e bonapartisti vedono l'impossibilità di conseguire il proprio fine. Il momento è favorevole alla Repubblica, e auguriamo ai repubblicani francesi che ne sappiano approfittare. Al Ministero Tirard non si può negare il merito d'aver liberato la Francia dal Boulanger e da'suoi fautori, i quali ponevano in serio pericolo la quiete pubblica.

Mentre scriviamo, dolorose notizie giungono da Lisbona. Il Re di Portogallo, da gran tempo infermo, è in fin di vita. La morte sua sarà cagione di lutto anche all'Italia, poichè il Re Luigi ha per moglie una figlia di Vittorio Emanuele. Uomo di alto e nobile carattere, sovrano ligio ai principii costituzionali, il Re Luigi ebbe la gloria di pacificare il Portogallo e di condurlo, mediante un regime schiettamente liberale, ad un grado notevole di prosperità economica e di progresso civile.

Roma 16 ottobre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò, di N. F. Faraglia. — Firenze, Cellini, 1889.

Gli studiosi non ignorano quanto scarse notizie ci siano rimaste dei letterati, che vissero intorno a Roberto d'Angiò nella corte di Napoli, e come l'oscurità che avvolge lo stato della coltura napoletana a quel tempo sia rotta appena dallo sprazzo di luce che vi riverbera sopra la dimora del Petrarca e del Boccaccio nel Regno. Lietamente adunque accoglieranno questo importante contributo del signor Faraglia, il quale nei documenti dell'archivio angioino ha felicemente rintracciate sicure e larghe notizie intorno ai dotti, cui Roberto, il *re da sermone* dell'Alighieri, si compiaceva di far da Mecenate, senza rallentar troppo i cordoni della sua borsa, per non venir meno, anche rispetto agli studi, alla sua proverbiale avarizia. Il personaggio sul quale più a lungo s'intrattiene il Faraglia è quel sulmonese, che diventò celebre per l'amicizia e le lodi del Petrarca: Barbato di Jacopo del notaro Bernardo era il suo nome, e del 1327 è la prima menzione che s'abbia di lui; chè trovasi registrato tra i famigliari che accompagnarono a Firenze Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto: nel 35 ebbe un officio nella tesoreria regia, nel 38 fu fatto giudice a vita per parecchie provincie del regno; nel 41, quando il Petrarca si recò a Napoli fu dei primi a stringere amicizia col poeta dell'*Africa:* poi, al tempo di Giovanna I, lasciò la corte e si ritirò a Sulmona, raccogliendosi tutto negli studi e nella cura del piccolo patrimonio, e di questa sua vita rimangono osservabili documenti, sino al testamento ch'ei fece l'8 settembre 1363, pochi giorni prima di morire. Il Faraglia ragiona a lungo della parte

che Barbato ebbe nel movimento letterario napoletano di quel tempo, e di passaggio discorre e reca curiose notizie di altri dotti: del re Roberto medesimo e dei suoi sermoni, sui quali è dato un sensato giudizio; di Paolo da Perugia, archeologo e grecista, che visse nella corte angioina dal 1332 al 1348; di Niccolò d'Alife, altro amico del Petrarca; di Pietro Piccolo di Monteforte, professore di diritto e corrispondente del Boccaccio; di Tommaso de Joha (forse di Giovanni?) e di altri minori. Così che è ricostruita nelle pagine del Faraglia l'imagine della vita letteraria nella corte angioina con molta pienezza di particolari, che permettono di apprezzarla secondo il suo giusto valore.

In appendice il Faraglia pubblica alcuni documenti degni di considerazione: il testamento di Barbato, dal quale si raccolgono utili particolari della sua vita privata e della sua famiglia; un brano dell'esposizione ch'egli scrisse sopra un'epistola del Petrarca; e finalmente notizie di molti libri, scrittori, alluminatori ecc., della biblioteca di re Roberto. A questo proposito si desiderano maggiori e più esatte informazioni del manoscritto, cui accenna il Faraglia, di rime provenzali, posseduto già da Roberto: i nomi dei trovatori sono spesso sbagliati, ma non sì che non possano in essi riconoscersi i veri; così invece di Americo Pingolan sarà Americo di Peguilhan, in luogo di Luchetto Gatto sarà da leggere Luchetto Gattilusio, il noto rimatore genovese. Ma, quel che importerebbe di più, da quali documenti il Camera, da cui il Faraglia riprende la notizia, trasse questi nomi di trovatori? A chi studia la diffusione della letteratura provenzale in Italia si renderà un gran servigio ricercando e comunicando cotesti documenti, che forse esistono ancora.

Piero Vettori et Carlo Sigonio, *Correspondance avec Fulvio Orsini*, publ. par P. De Nolhac. – Rome, imp. du Vatican, 1889.

Il signor Pietro De Nolhac, al quale gli studî italiani vanno debitori di un bel libro sopra la biblioteca di Fulvio Orsini e d'altri importanti lavori sul periodo più fulgido del Rinascimento, ha portato ora un bel contributo di notizie per la storia dell'umanismo del cinquecento, pubblicando la corrispondenza di Pier Vettori e di Carlo Sigonio con il famoso raccoglitore romano. La prima parte di questa pubblicazione contiene quello che ci avanza della corrispondenza tra il Vettori e l'Orsini, 43 lettere cavate ora dagli originali e rimesse in luce utilmente, poichè la stampa procuratane vent'anni fa dal Ghinassi era stata condotta sopra una copia infedele: la seconda parte è formata da 17 lettere del Sigonio all'Orsini, cui s'aggiungono in appendice due lettere dell'erudito romano al Giacoboni e al Dupuy e una dello storico mo-

denese al Pinelli. La pubblicazione del signor De Nolhac è diligentissima: il testo delle lettere, salvo in alcuni pochi luoghi, è corretto, il che nelle stampe francesi di cose italiane è rarissimo; l'illustrazione preliminare e le note sono sobrie e sufficienti nello stesso tempo alla piena intelligenza di queste lettere. Non è questo il luogo d'intrattenerci a lungo sulla materia di tali carteggi: chi vuole avere un'idea delle relazioni fra gli eruditi italiani del cinquecento, le vegga nel libro del De Nolhac. Pur prima di chiudere questo cenno, vogliamo notare, perchè il ricordo ci sembra opportuno, che in una lettera del 1582 il Sigonio deplorava la decadenza degli studi classici, determinata secondo lui dall'affannarsi dei più dietro alle professioni pratiche: «ognuno attende a legge (lamentava lo storico modenese), ond'io dubito ch'io non morirò che farò l'essequie delle lettere latine, sì come si son fatte alle greche.» È lo stesso lamento che risuona anche ai dì nostri: speriamo che anche per noi non abbia a divenire realtà quello che per ora è timore.

Alcune rime di D. Leonardo Orlandini del Greco, poeta trapanese del secolo XVI. — **Marsala, Giliberti, 1889.**

I lirici minori del cinquecento sono in generale curati da pochi e studiati da pochissimi; causa forse il lor numero stragrande, poichè nessuna età della poesia italiana abbondò tanto d'ogni maniera di verseggiatori quanto il secolo XVI. Eppure a volersi fare un concetto esatto ed adeguato della universale partecipazione di tutta la società colta italiana alla letteratura nazionale, che è uno dei fatti più caratteristici del cinquecento, bisognerebbe, lasciando per un momento da parte gli scrittori grandi, rivolger l'occhio ai minori, e anche ai minimi; nei quali si vedono più sincere forse, perchè non abbastanza dissimulate dall'artificio, quelle derivazioni da alcuni pochi esemplari, che costituiscono una grande parte del patrimonio poetico del cinquecento italiano. Non vogliamo dire che siano da trar fuori e da ristampare gli infiniti e innumerevoli canzonieri, che le tipografie di Venezia diffusero per l'Italia nei tempi del Bembo e del Tasso; ma non ci par neppure inopportuno che di quando in quando si rinfreschi la memoria d'alcuno di quei nostri verseggiatori, come ora ha fatto per un poeta trapanese del secolo XVI il sig. C. Simiani.

Leonardo Orlandini, del quale ai dì nostri discorsero anche il Di Giovanni nei suoi saggi di letteratura siciliana e l'Amico in una monografia, nacque a Trapani nel 1552 e morì a Palermo nel 1618: da giovane vide e sentì il petrarchismo bembiano, da vecchio ebbe agio di

saggiare il secentismo mariniano; e come molti altri suoi coetanei contemperò nelle sue rime le due maniere. Lo lodano i suoi critici d'avere col Bevilacqua, coll'Alfano, col D'Ippolito, col D'Eredia sostenuta in Sicilia la gloria della poesia italiana; e pochi sanno ch' ei fu forse unico nell'isola ad accogliere il rinnovamento metrico di Claudio Tolomei, scrivendo poesie barbare, che il Carducci ristampò nella sua nota raccolta. La scelta delle sue rime procurata ora dal Simiani ce lo mostra non infelice verseggiatore di materia amatoria e autore di sonetti, che al suo tempo si sarebbero battezzati per *eroici*, poichè celebrano vittorie d'eserciti e fatti di guerrieri; in generale però alla sincerità dell'ispirazione non risponde la correttezza dello stile nè l'elezione della lingua. Di modo che a noi non pare opportuno ciò che il Simiani propone, quando consiglia « qualche municipio a dar fuori una raccolta completa dei versi » dell'Orlandini: già lasciamo stare che i municipi hanno ben altro da fare che imprese erudite; ma anche per gli studi della storia letteraria siciliana bastano ormai i libri del Di Giovanni e dell'Amico, e basta, anzi n' avanza, la scelta presente del Simiani.

POESIA.

Plenilunio di E. G. Boner. — Milano, Quadrio, 1889.

Il signor E. G. Boner non fa ora le sue prime armi, poichè fino dal 1884 licenziò alla fortuna della pubblicazione un volumetto di versi, il *Novilunio*. Era il primo affacciarsi timidamente di un ingegno immaturo alla difficile e pericolosa lotta dell'arte: sarà questo *Plenilunio*, che lo ha seguìto a quattr'anni di distanza, l'affermarsi sicuro e franco di un ingegno pervenuto alla pienezza e vigoria delle sue naturali attitudini? Vediamo brevemente, e senza dubbiezze diciamo intero il nostro pensiero all'autore, che professa (pag. 6) di esser forte abbastanza per rilevarsi ad ogni caduta e riarmarsi ad ogni sconfitta.

Questo *Plenilunio* è, dice il Boner, come una « breve trilogia lirica, di cui è principio il dolore, continuazione il dubbio, fine la speranza, » poichè egli crede « che la poesia de' nuovi tempi, dopo essersi concentrata con melanconia egoistica nell' individuo, si debba riaffacciare con verginal trepidanza nella natura, si debba, da ultimo, espandere con fiducioso entusiasmo nell' ignoto. » Non discuteremo questa teorica, perchè nessuno ha il diritto di chiedere al poeta dove e come cerchi le sue ispirazioni; e verremo subito ai versi, perchè in questi, e non nella prefazione, si deve vedere qual sia l' arte dell' autore. E diciamo subito, a cagion di lode, che il Boner ci presenta nelle sue poe-

sie molta varietà d'invenzioni, profondità di sentimento, abbondanza di imagini, facilità di verseggiare: tutte qualità che non sono certo da disprezzare, ma che non bastano, pur troppo, a far poesia grande. Bastano qualche volta a far poesia buona, com'è questa dolcissima odicina in memoria d'un amico, la quale ha vaghezza di pensiero e di forma, ed è, artisticamente, la cosa più bella di tutto il volume. Rileggiamola insieme col lettore:

Rifiorian com'or le dàlie
Su le tacite colline,
Quand'ei gioco a le sciagure
Chiuse l'ali fiacche al vol,

E un addio gli mormorarono
Da le sicule marine,
Da le sicule pianure
L'aura, l'onda e l'usignol.

Era il vespro, e lucea Venere
Come invito allo stellato;
« Deh! fra' sogni a me ritorna, »
Gli chiedea sua madre ancor;

Poi le rondini volarono
Su l'avello abbandonato,
Che di rose un cespo adorna
Germogliate dal suo cor.

E come questa sono parecchie altre composizioni, veramente lodevoli per singolare bontà di sentimenti e per elezione ed eleganza di forma: notiamo, tra le altre, *Pasqua di rose*, *Stagioni poetiche*, il primo dei due sonetti *Hiemalia* e alcuni pezzi delle *Visioni polacche*. Le quali tutte dimostrano che il Boner ha attitudini assai varie all'arte, e impeti vivaci di fantasia e larghezza di concepimenti e franchezza di disegno e di colorito. Quello che gli manca, e bisogna pur dire il male come abbiamo detto il bene, è la disciplina della forma. E prima di tutto avvertiamo il disordine dei metri, che dà persino alla raccolta un carattere di studiata stranezza; non diciamo della sestina e dell'ottava usate come metri lirici, perchè non ne mancano esempi anche classici; non intendiamo parlare delle multiformi strofette di versi brevi, sebbene anche queste preferiremmo che fossero meno variate: noi invece accenniamo a certi raggruppamenti di sillabe, non osiamo dire di versi, come questo:

Nunzie di fiori e pace
Aure serene,
Procace
Lene;

ai cinque sonetti di *Diva poesis*, dove nella seconda quartina vediamo intromesse rime differenti da quelle della prima; a un altro componimento di strofe congegnate con versi di questa maniera:

Come il nocchiero che lungi sentiva
D'una sirena le blande lusinghe,
Scordava il tempo, e sull'infida riva
Poi l'ossa sue biancheggiavan solinghe;

i quali, a parlar franchi, non si sa che cosa siano. Poi noteremo l'eccessiva abbondanza degli epiteti, che soffocano il pensiero più che renderlo nitido e perspicuo, quale si desidera sempre in ogni genere di poesia: in quattro versetti (pag. 18) troviamo *strane, notturni, immoto, taciturni, alato, fine;* tre volte l'aggettivo *dolci* in altri due versi (pag. 29), e così via via per il volume, in altri molti luoghi, la stessa ridondanza. Anche ingenera qualche fastidio l'abuso di strani vocaboli, che saranno di legittima derivazione, ma che ad ogni modo agli orecchi italiani suonano malissimo: *vasto negror, pungenti rèfoli, mare nival, petto del navighier, sui geli erratico*, sono tutte espressioni false, che spigoliamo in una mezza paginetta (pag. 17). Qua e là c'è qualche leggiera, ma pur osservabile sgrammaticatura, come questa per esempio (pag. 12): « Credi che a tutti pur *non favella* l'onda, il profumo, l'aura e la stella? »; dove la rima ha ingannato il poeta, che s'è scordato della necessità del congiuntivo, *favelli*, a esprimere un' azione pensata. Tutte minuzie, dirà forse l'autore: ma l'arte vera non deve perder di vista queste minuzie, perchè bastano a togliere decoro e vitalità alle concezioni migliori, e perchè nel rispetto della lingua e nella disciplina delle imagini e dei metri si distinguono appunto i poeti veri dai dilettanti.

STORIA.

Henri IV et Louis XIV, la légende et l'histoire, per Leonzio Pingaud, (nella *Revue des Questions historiques*, 91e livraison, 1er juillet, 1889).

Con piena ragione il signor Pingaud osserva, che la letteratura è spesse volte la peggiore nemica della Storia; imperocchè essa s'impadronisca della tradizione popolare, e sia che di questa formi un oggetto d'arte o uno strumento politico, la trasmette alle generazioni future così alterata da presentarla affatto diversa da ciò che era stata. Così divenne, ad esempio, la figura di Teodorico: guardata a traverso la lente del letterato italiano del secolo VIII e dei successivi, essa presenta lo aspetto di un feroce tiranno, la cui anima è gittata da due papi nelle bolgie infernali di Lipari: guardata invece colla lente del letterato te-

desco medioevale, essa si presenta sotto le forme affascinanti del cavaliere magnanimo, e il suo nome stesso assume la forma vezzeggiativa della sua grazia e virtù, traducendosi in *Dietrich von Bern*. L'autore di questa Memoria critica si è studiato di dimostrare quale influenza abbia la letteratura contemporanea esercitato sulle due grandi figure della monarchia dei Borboni di Francia, Enrico IV e Luigi XIV « Del primo, dic'egli, la letteratura ha fatto un eroe d'idillio o di epopea, e il secondo lo ha condannato a subire successivamente le adulazioni o le invettive postume di Voltaire e di Saint-Simon ». La rassegna storica ch'egli viene a tessere dei due augusti personaggi tradisce lo scopo soggettivo che l'ha inspirata. L'A. parlando di Enrico IV e di Luigi XIV ha il pensiero fisso alla sua patria contemporanea: onde, sotto la parvenza di dettare un lavoro critico di storia francese dei secoli XVI e XVII, egli dettò un lavoro, diremo così, di patologia politica destinato a curare la grande ammalata alla quale egli pure appartiene, cioè, la nazione francese. Ci affrettiamo a dire che la sua cura è più Bossuetiana che Volteriana. L'A. non ama, non vuole la repubblica: non lo dice, ma lo fa capire chiaramente. Ascolti il lettore come egli conchiude il suo lavoro; il quale, del resto, non manca di erudizione storica, ed è dettato con una vivacità di stile da renderne facile e amena la lettura. « Chiunque non sia, scriv'egli, acciecato dalla superstizione del 1789, deve risalire ancora sempre ad Enrico IV e a Luigi XIV, se vuole cercare nel passato esempi e ammaestramenti. Quando la Francia soffre a cagione delle colpe de' suoi figli, ed è costretta a chiedersi come le malattie interne di una nazione si curino, come i partiti si disarmino, come la ricchezza pubblica e la pace religiosa possano rinascere; il regno del primo dei Borboni s'impone al pensiero di tutti. Quando invece è umiliata e mutilata dallo straniero, essa ritorna col pensiero a colui il quale, così nella buona, come nella triste fortuna s'impose a tutta Europa ». Leggendo questa conclusione si rimane assai incerti, se l'autore siasi messo dalla parte leggendaria piuttosto che dalla storica rispetto ai due suoi augusti personaggi. Due cose gli sono però sfuggite dalla mente: l'una, che Enrico IV e Luigi XIV regnarono senza libertà; l'altra, che il primo preparò la Fronda, il secondo la Rivoluzione francese. Del resto, l'invocare la memoria di Luigi XIV dopo che c'è stato un Napoleone I, è qualche cosa più che atto di partigianeria realista, è atto d'insana ingratitudine.

Le danze storiche dei secoli XVI, XVII e XVIII di L. Mastrigli. — Roma, Paravia, 1889.

Alla conoscenza dei costumi dei secoli scorsi sarebbe certamente giovevole una esposizione ordinata e compiuta di tutte le memorie, che intorno alle danze usate nei vari tempi e in diversi paesi ci sono rimaste in gran copia nei poeti e nei prosatori, specialmente nei commediografi e nei novellieri. Nè a questa esposizione mancano del tutto i lavori preparatorii, tra i quali sono assai notevoli alcuni recenti *Appunti sulle danze dei secoli XV e XVI* pubblicati nella *Gazzetta letteraria* di Torino e il lavoro del Lovarini sulle canzoni e sulle danze ricordate dal Ruzzante e da altri scrittori alla pavana, venuto in luce lo scorso anno in Bologna. Un primo tentativo di ordinare la vasta materia è stato fatto dal signor Mastrigli, ma ci pare che l'autore sia rimasto molto al di qua del fine propostosi: il titolo del suo lavoro promette troppo più di quello che il libro non dia; poichè per una metà è occupato da citazioni relative alle usanze dei balli nella società francese dai tempi di Luigi XIII a quelli di Luigi XVI, e per un'altra metà da informazioni assai ovvie intorno a quattro danze più spesso praticate in quella Corte, la pavana, la corrente, la gavotta e il minuetto. La parte italiana, che in un lavoro di questo genere sarebbe stata di capitale importanza, è assai trascurata dal signor Mastrigli; il quale, se vorrà davvero fare opera proficua, dovrà ricominciare da capo, raccogliendo tutte le notizie che gli sono sfuggite, ordinandole secondo lo sviluppo che le varie danze ebbero tra noi e nei paesi stranieri, illustrando e chiarendo con più riposate indagini i fatti da lui conosciuti e quelli che per avventura potrà ancora conoscere con altre ricerche. Così il suo lavoro riuscirà utile alla storia del costume: per ora è una esposizione incompiuta nè senza errori, e perciò del tutto superflua.

I misteri del Tempio, ovvero Luigi XVII e i falsi Delfini, di Licurgo Cappelletti. — Milano, Tip. della *Perseveranza*, 1889.

Non ostante il titolo romantico, tratto poco felicemente da un capitolo della storia di Louis Blanc, il libro che annunziamo è una narrazione ricavata con sano criterio, da documenti e da scritti in parte recentemente venuti alla luce. In un elenco bibliografico stampato in calce al volumetto, l'A. registra trentacinque pubblicazioni di cui si è valso, sul proprio tema, che è la storia della prigionia, dei patimenti e della morte del reale fanciullo, figliuolo di Luigi XVI, non che quella dei molti impostori che ne usurparono il nome. Commoventi sono i casi dell'uno, e bizzarre le avventure degli altri. Bensì dalle testimonianze ad

dotte e dagli argomenti esposti, risulta evidente che l'infelice principe non fu fatto fuggire nè potè esser sostituito da un bambino muto (come vorrebbero, insieme con altri, Giulio Favre e Luigi Blanc), ma morì, per effetto dei maltrattamenti sofferti, nella Torre del Tempio il dì 8 giugno del 1795. Il professor Cappelletti, colla materia che gli sovrabbondava e che non entrava nei confini del suo maggior lavoro, ha composto questo libro, che al pari del precedente sulle *Donne della rivoluzione*, istruisce e diletta ad un tempo.

Ettore Caraffa, con una storia e vari documenti, per GIUSEPPE CECI — Trani, V. Vecchi, tip. ed. 1889.

Il nome del conte di Ruvo è rimasto uno tra i più popolari della rivoluzione napoletana del 99, periodo che pure fu assai fecondo d'ingegni originali e d'animi eletti; anzi le esagerazioni retoriche di alcuni scrittori, congiunte con la scarsità dei documenti, crearono intorno alla sua vita e alle sue avventure una specie di leggenda: alla quale non nocquero neanche le accuse di crudeltà e di violenza portate contro di lui da storici gravi. Ma, restituita nella sua vera luce, e purgata da ingiuste imputazioni, la figura del Carafa riesce vie più simpatica e degna di studio; come quella d'un giovane elegante di cospicua famiglia feudale, che, infervoratosi nelle idee d'uguaglianza e di libertà repubblicana di cui la Francia s'era fatta banditrice, soffrì per esse la prigione e l'esilio, e poi combattendo da prode dimostrò pure sagacia di capitano, e morì miseramente sul patibolo in età di 32 anni. Il signor Ceci ha diligentemente raccolto quante notizie potè trovare e con savia critica le ha poi vagliate per mostrare quel che si avesse da tenere per certo o almeno per più probabile intorno alle sue vicende. Si è giovato principalmente della relazione del cameriere Finoia, pubblicata dal marchese Maresca, mettendola a confronto con altre testimonianze contemporanee, borboniche e liberali. Ma si è servito inoltre di documenti fin qui ignorati in grazia dei quali ha rettificato alcune asserzioni dei suoi predecessori, compresovi l'egregio duca Riccardo Carafa di Andria, nella pregevole monografia che scrisse, or son tre anni, del proprio parente. E così, incominciando dal giorno della nascita, (ch'egli per primo determina esattamente con la fede di battesimo tratta dal registro del Sedile di Nido) ne segue i casi fino all'ultimo supplizio. Disgraziatamente mancano gli atti tanto del primo quanto del secondo processo, e per certi avvenimenti della guerra del 99, bisogna contentarsi della testimonianza del Finoia, sempre candida e sincera, ma non scevra d'errori di memoria.

Per molti altri fatti, invece, il nostro autore ha avuto tra mano memorie e cronache locali, alcune delle quali inedite; importantissime fra queste è la *Cronaca d'Andria* del Canonico Frascolla; ed egli ne riporta in appendice tutti i passi che contengono racconto di fatti, e ne riassume largamente una parte accessoria: ottimo modo di pubblicazione. V'aggiunge poi sette documenti, opportunamente scelti, quali il testamento del Duca d'Andria, padre di Ettore, lettere e proclami repubblicani, una relazione borbonica della presa d'Andria, ed una risoluzione della R. Camera per l'incorporazione al Fisco e l'abolizione dei titoli feudali spettanti ai rei di stato. Composto con retto metodo e scritto con garbata semplicità, il presente lavoro dimostra nel signor Ceci non comune attitudine agli studi storici.

GEOGRAFIA.

Geografia antropologica-politica, compendio del prof. GASPARE BUFFA. — Genova, Pellas, 1889.

La Geografia, la quale studia l'universo e la vita che vi si svolge in ogni sua manifestazione organica ed inorganica ed indaga, esamina, descrive le relazioni tra la terra e l'uomo e tra gli uomini fra loro, ha mestieri di ricorrere a tutte le scienze nelle ricerche intorno alle passate e presenti condizioni del globo, alla sua formazione, ai suoi prodotti, alla sua influenza sopra gli abitatori. E così essa abbraccia tal vasto campo che minaccia sempre di uscire dai confini della divisione del lavoro, necessari ad una scienza determinata, per divenire un'enciclopedia delle scienze. Onde preoccupazione dei geografi, in questi ultimi tempi nei quali le incessanti scoperte nel mondo materiale e nel mondo morale portano sempre maggiori tesori di tributi, è dare alla geografia un carattere individuale per impedire che essa, soverchiamente dilagando, non venga a perdere la sua importanza scientifica.

Il congresso internazionale geografico tenuto a Venezia nel 1881, dopo lunga discussione finì in proposito per accordarsi nei seguenti punti:

1° L'oggetto scientifico della geografia comprende lo studio delle forme della superficie della terra: esso si estende anche alle manifestazioni ed alle relazioni reciproche dei diversi rami del mondo organico;

2° La Geografia, quantunque scienza speciale, prende nullameno ad imprestito da altre scienze tuttociò che le è necessario per rispondere completamente al suo scopo;

3° Ciò che distingue eminentemente la geografia dalle scienze

ausiliarie si è che essa localizza gli oggetti, cioè indica in modo positivo e costante la distribuzione degli esseri organici ed inorganici alla superficie della terra.

Dunque, esclama il Prof. Buffa, contenuto proprio della geografia sono la natura e l'uomo: quella ne costituisce l'elemento fisico, questo l'elemento storico.

L'elemento fisico è trattato in molti libri speciali ed è insegnato nei licei con sufficiente diffusione, ma per ora con poco profitto; pur troppo anche la coltura geografica, che in questo secolo di esplorazioni, di viaggi, di rapide comunicazioni, di lontani commerci, di conquiste e di occupazioni, dovrebbe allargare ed elevare la mente dei giovani... rispecchia la coltura nazionale. E ancora più trascurato assai nella geografia è l'elemento storico o etnografico, che nessun programma ufficiale impone e nessun docente insegna come elemento di coltura generale.

Fanno difetto i libri o trattati di geografia antropologica, la quale, secondo il concetto dell'Autore, «deve chiedere alle scienze biologiche, «politiche ed economiche la spiegazione del dramma che l'uomo pro-«tagonista va svolgendo sulla scena del nostro pianeta.»

Allo studio delle razze umane e dei civili consorzi il prof. Buffa fa precedere nozioni generali di Biologia e di Antropologia.

Ciò è assai opportuno ed utile per la gioventù studiosa, cui è consacrato il libro, perchè la conduce per mano e la rischiara nell'affrontare i problemi e le classificazioni successive delle varie razze nei vari ambienti, in lotta sempre contro le forze della natura, che le viene modificando; ma essendo vastissimo il campo per ciascuna disciplina si corre rischio (come riconosce lo stesso Autore) di cucire insieme nozioni generali senza seguire un rigoroso nesso scientifico ed un metodico sviluppo. Però egli è riuscito, come aveva fatto proponimento, a scegliere dall'immensa ricchezza che aveva a disposizione il poco, appropriato e sufficiente.

Impossibile è seguire l'autore nelle sue rapide e condensate definizioni scientifiche, che ha logicamente collegate per coordinare le conoscenze e le scienze particolari allo scopo di rappresentare i fenomeni biologici, dai quali nasce l'evoluzione sociale. Ai capitoli relativi alla Biologia ed alla Antropologia generale succedono quelli consacrati alla Paleentnologia ed all'Entnologia. Certo in un libro didattico non si pretende che si espongano novità. Ma ciascun studioso di discipline geografiche vi troverà ben classificata una ricca messe di notizie, di descrizioni, di fatti raccolti in breve volume, con diligenza, con garbo, con esposizione

chiara e distribuzione scientifica e, per quanto era concesso, ridotti ad unità di dottrina: vi troverà modo di completare e di rischiarare le sue cognizioni geografiche, specie intorno alle varie razze antiche e moderne: vi troverà una guida per studi più ampi e profondi. Perciò auguriamo grande diffusione al libro, modestamente chiamato col nome di *Compendio*, particolarmente nelle Università d'Italia, dove fino ad ora si è tanto trascurato questo ramo della Geografia, ed aspettiamo che l'Autore pubblichi la Geografia politico-sociale, che formerà oggetto della seconda parte, come ci promette nella introduzione.

SCIENZE POLITICHE.

Governo e governati in Italia di P. Turiello, 2ª ed. rifatta, volume primo. — Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1889.

Pubblicata la prima volta nel 1882 l'opera del Prof. Turiello fu molto ammirata e discussa; in questo stesso periodico ne scrisse da par suo P. Villari; ed amici e avversari vi ravvisarono un lavoro di primaria importanza. Essa può dirsi invero il più profondo studio di sociologia applicata che sia comparso in Italia dopo il *Rinnovamento* del Gioberti. La curiosa raccolta dei fatti, la sagace ricerca delle cause, la disinteressata rettitudine dei giudizi sono precipue doti del nostro autore; il quale, amando la patria di virile affetto, non teme di dir francamente aspre ma salutari verità. Stupendo, tra gli altri, è il ritratto dell'indole italiana, in genere, e napoletana in specie; la qual parte venne a buon dritto lodata dal Taine, perchè il Turiello si è appropriato molti dei pregi positivi di quel forte pensatore, senza peraltro imitarlo nelle artifiziose sintesi da cui troppo spesso traspare un preconcetto. Ma sarà tempo di tornare su questo libro, quando sarà dato alla luce il secondo volume che tratterà delle *proposte*, come il primo ragiona dei *fatti*. Basti ora rilevare che non è un inganno l'annunzio scritto sulla copertina; poichè in questa seconda edizione l'opera è veramente rifusa mantenendosene bensì sostanzialmente l'ordine e le idee. Effettivamente l'A. v'ha aggiunto una larga copia di informazioni e di riflessioni attinenti all'argomento: alcune cose ha omesse reputandole non più necessarie (per esempio, un capitoletto sulla Sicilia); altre ne ha allargate ed ammodernate, quali il doloroso tema delle clientele napoletane e gli esempi della contradizione tra le massime teoriche dei governati e le condizioni reali del paese; altre infine ne ha variate, come laddove, enumerando i pregiudizi storici e dottrinari, in cambio di uno che aveva già mentovato ed ora in gran parte sparito, cioè *della inesistenza della quistione sociale*, si trattiene a

parlare della contraria esagerazione che vi si è sostituita, e che (salvo alcune lodevoli eccezioni) si manifesta con frastuono tribunizio di fumose proposte assai più che con sapienza e con cognizioni pratiche. Di due punti poi egli ha fatto più particolare studio, ricavando opportuni ammaestramenti dai casi successi dopo l'82: l'uno è la necessità ed il modo della nostra espansione nazionale fuori dei confini della Penisola; l'altro lo scadimento sempre più grave della nostra forma di governo parlamentare. In un largo proemio, intieramente nuovo, egli dimostra e conferma con documenti storici, come la mera libertà resti infeconda, anzi si accasci e si corrompa nelle meschine gare d'interessi industriali o settarii, senza alti ideali politici e senza virilità cementata da disciplina; la fondazione di una grande colonia in Africa è non solo proficua all'educazione morale e militare del nostro popolo, ma indispensabile per aprire un adito alla crescente emigrazione. Riconquistata l'indipendenza politica, ci rimane da liberarci dagli effetti d'una secolare servitù, e da riassumere la chiara coscienza di noi stessi, della nostra indole, dei nostri bisogni; è ciò che il D'Azeglio diceva in altre parole: *Fatta l'Italia convien fare gl'Italiani.* Ad agevolare tale studio, per quanto concerne la vita pubblica ed a ricostituire tal coscienza, sgombra da pregiudizi accademici e fondata sulla vera natura delle cose, intendono appunto gli sforzi del Prof. Turiello: il quale merita perciò il plauso e la gratitudine di tutti i buoni.

SCIENZE GIURIDICHE.

Sulla Revisione dei giudicati penali. Note dell'Avv. Giuseppe Orano. — Roma, Tip. Centrale.

Rilevare l'enormità morale e sociale dell'errore giudiziario, la frequenza crescente di esso e il mezzo più acconcio, più agevole, se non per scongiurarlo, per rimediarvi in qualche modo, è lo scopo di questo lavoro dell'avv. Orano, autore di altri scritti lodevoli.

Dal fatto che l'errore giudiziario sia una delle maggiori calamità umane, e dal presentarsi esso non come un fenomeno isolato e vincibile, ma come flagello permanente e sempre crescente, l'A. nella introduzione si fa strada a dimostrare la necessità che colla riforma dell'Istituto della *Revisione* si ripari agli errori giudiziari palesi.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, che alla sua volta è ripartita in quattro capitoli, si parla della legislazione che vige in Italia sulla

revisione dei giudicati penali, e si commentano con fina critica gli articoli 688, 689, 690 del Codice di procedura penale. Nella seconda l'A. enuncia e svolge tutti quei nuovi casi che secondo lui, e ben a ragione, dovrebbero dar luogo al giudizio di revisione.

Pochi ignorano come la revisione, secondo il Codice italiano vigente, si limiti a soli tre casi. L'Orano, come ebbero a notare tutti i commentatori del Codice di P. P., non solo vede in questa limitazione dei casi di revisione una tutela insufficiente della libertà individuale, perchè molti altri casi sono da registrare a garanzia della innocenza conculcata dall'errore, ma osserva e dimostra come la legge vigente sia spesso intesa in senso assai restrittivo con offesa della giustizia. Esamina perciò i seguenti problemi: 1° se possa ammettersi la revisione di due sentenze condannatorie irrevocabili, qualora affermando esse lo stesso fatto delittuoso, diversifichino però nel grado della pena; 2° se, nonostante si parli nel Codice (articolo 688) *di condannati* per uno stesso reato, si possa chiedere la riassunzione del processo quando una delle sentenze sia di assoluzione; 3° esamina la controversia che è sorta fra gli scrittori nel caso di due giudicati, o entrambi contumaciali, oppure quando uno soltanto di essi sia contumaciale.

Passando all'articolo 690, comincia dal dichiarare che « il subordinare in modo assoluto il giudizio di revisione al caso in cui *rimangano condannati* i testimoni sui quali pesa l'accusa di falsa testimonianza, non torna a garanzia dell'innocente. »

Posta la tesi egli così procede. A coloro che sono accusati di falsa testimonianza, e per la deposizione dei quali qualcuno fu condannato, offronsi mille mezzi per isfuggire ad una condanna, anche se rei. Così è possibile, dice l'A., che il testimone falso si sottragga alla condanna, non per manifesta innocenza, ma perchè la coscienza del magistrato è dubbia sulla sua reità. Ma appunto perchè la verità può risultare dubbia, non se ne potrà inferire che venga esclusa la colpa, o che essa non sia valsa alla condanna dell'innocente. Il dubbio che presiedette al giudizio del denunciato falso testimonio, giustificherà la sua assoluzione, ma non è l'equivalente della colpabilità di colui che, in base a tale testimonianza, venne condannato. Per lo meno il dubbio sulla reità dell'uno deve far nascere il dubbio sulla reità dell'altro, essendo cosa contradittoria che da una parte il dubbio induca ad assolvere e dall'altra a condannare, e che da negativo si muti in positivo. »

Commentando e criticando l'articolo 690, l'A. fa gravi e giuste osservazioni sfuggite finora, per quanto è a nostra notizia, a tutti i commentatori. Egli dimostra cioè, che quando in un dibattimento, e

prima della condanna dell'imputato, un testimone sia stato deferito al potere giudiziario perchè sospetto di falsità, si deve addivenire al giudizio di revisione non solo se esso sia condannato, ma, ciò che parrà strano, *anche se venga assolto* per la falsa testimonianza.

Le stesse ragioni che convinsero i giudici dell'innocenza dell'accusato di falsa testimonianza, dovranno dare alla sua dichiarazione tutto il peso della verità, e questa si rispecchierà sul condannato che per tale deposizione si voleva giustificare.

L'A. però va più in là e ritiene che la revisione del giudicato debba essere ammessa ogni qualvolta la verità della cosa giudicata possa essere compromessa da una perizia, querela o documento falso, che abbiano concorso alla condanna di un cittadino.

Nel quarto capitolo, esaminando il disposto dell'articolo 689, mira a dimostrare che, nel caso di uno condannato per omicidio — mentre la persona supposta uccisa è tuttora in vita — il legislatore non ha abbastanza provveduto a che l'ingiustizia commessa dall'autorità giudiziaria si renda il meno possibile dannosa a chi ne fu vittima. L'Orano fa una lunga e minuta critica della legge a questo riguardo e propone rimedi altrettanto semplici quanto efficaci per evitare quelle lungaggini che si traducono in una maggior durata delle sofferenze dell'innocente, e talvolta nella irreparabilità stessa dell'errore.

La seconda parte del volume è preceduta da un proemio, in cui si discorre degli uffici dello Stato di fronte all'errore giudiziario.

Alle giuste osservazioni su tale questione, si aggiungono quelle sulla nota formula *res iudicata pro veritate habetur*, della quale si fa un uso non corretto, e forse si abusa nell'argomento della revisione penale.

« La cosa giudicata, dice l'Orano, non è e non dev'essere in materia di condanna penale, altro che una sentenza, la quale ha il suo portato giuridico fino a che non se ne possa impugnare la giustizia, dimostrandone erroneo il fondamento, falso il fatto su cui fu basata. Essa ha virtù di obbligare fino a che il condannato non provi che il giudicato fu non conforme a verità. Si invoca il prestigio della cosa giudicata; ma quale autorità può avere il pronunciato dei tribunali, quando il pubblico vede da esso minacciata nel più strano modo la causa dell'ordine? La cosa giudicata in luogo di acquistare forza dal respingersi la domanda di revisione viene indebolita e cessa di avere ogni valore quando generalmente si crede che, per virtù di una sentenza, invece di punirsi un colpevole si è martirizzato un innocente. »

Da questa premessa l'A. induce che nessun limite razionale sia da

imporre al rimedio della revisione. Esso deve sperimentarsi ogni volta che una sentenza penale sia denunciata con ragioni plausibili come ingiusta.

È da segnalare qui un altro paragrafo, dove dal confronto di legislazioni estere si trae argomento per concludere all'estensione della revisione a tutti i casi possibili di errore giudiziario.

Se non che, mentre l'Orano accoglie le legislazioni straniere, in quanto estendono il rimedio della revisione ad ogni condannato, che somministri nuovi fatti o mezzi di prova atti a convincere sia della sua innocenza sia dell'opportunità di una pena più mite, e ne propone la imitazione, se ne allontana poi in quella disposizione, giusta la quale la revisione sarebbe da sperimentarsi anche nel caso che con postume prove si venga a scoprire che un reo convinto fu assolto.

Dopo queste premesse, necessarie per chiarire gli intendimenti suoi, l'A. passa a discorrere dei modi molteplici coi quali l'erroneità di una condanna si possa far manifesta.

Sono cinque, secondo lui, i nuovi casi di revisione; ma a questi cinque principali, quasi a corollario, se ne aggiungono altri parecchi.

Primo caso. « Se avvenga che dopo una irrevocabile sentenza di condanna si scopra che il reato era inesistente. »

Infatti, perchè si procederà alla revisione del giudicato nel caso che si discopra sopravvivente una persona uccisa, e non si ricorrerà allo stesso mezzo di riparazione quando trattisi di furti attribuiti a *domestici* per errore, di documenti che si credevano sottratti o bruciati, o di atto giudicato falso per il mancato riconoscimento di colui al quale si attribuisce, o per sottrazione fattane da un pubblico ufficiale interessato alla rovina dell'imputato? In tutte queste contingenze, non meno che in quella d'un condannato per omicidio, si fa manifesto il principio della contradizione, esistente fra il giudicato e il fatto permanente. Del pari si può andare incontro ad errori giudiziari, nonostante l'inesistenza del reato, in materia di omicidio, sopratutto se il mezzo che si credette adoperato per commetterlo fu il veleno, lo strangolamento, l'annegamento, o l'arma da fuoco. L'A., che correda con esempi notevoli di delitti giudiziarii questo multiforme caso di revisione, ritiene che debbasi dare ad esso il primo posto fra tutti quelli da aggiungersi nella tanto attesa riforma al Codice di procedura penale.

Secondo caso. « Un caso nuovo di revisione dovrebbe somministrarsi all'autorità pubblica quando l'errore venisse proclamato dalla voce od opinione pubblica. » L'A. intende parlare di quella opinione pubblica che si suscita dopo la condanna e che si eleva a guisa di

protesta ed anche di rivendicazione. Il fatto che, nonostante le guarentigie di un pubblico giudizio, gli animi rimangano inquieti e scoraggiati per l'avvenuta condanna, non può aversi in conto di fenomeno di passeggiero sentimentalismo. L'A. toglie ad esempio principalmente il trise e noto fatto di Oreste Tangherlini, condannato a 12 anni di lavori forzati pel furto perpetrato a danno della Banca Nazionale.

Questo errore bastevole da solo a giustificare la ragionevolezza del nuovo caso di revisione, offre all'A. occasione per dimostrare quanto sia insufficiente il rimedio della grazia sovrana, al quale in simili contingenze finora si è ricorso.

Terzo caso. « Si mostra eziandio necessario il giudizio di revisione ogni qualvolta l'imputato od accusato, per ragioni che non debbonsi ascrivere a sua colpa, non abbia potuto sperimentare nessuno, o tutti quei mezzi di difesa che, lui inconsapevole, esistevano. » Esamina qui l'A. per quali circostanze possa accadere che un giudicabile sia sfornito affatto di testimoni a difesa, anche quando esistono e sieno bastanti a dimostrarne l'innocenza. Sono tutte indagini minute, che rivelano nell'Orano un grande spirito di osservazione e che suppongono lunga pratica delle cose giudiziali e soprattutto della procedura penale.

Quarto caso. « È meritevole di essere studiato eziandio il fatto di coloro, i quali, dopo che la sentenza divenne irrevocabile, sono dichiarati innocenti dai pretesi correi. »

« È questo un caso, che, ove venisse accolto senza riserve e precauzioni, potrebbe dar luogo ad abusi ed a mistificazioni dannose alla giustizia. » L'A. tuttavia nota che il timore di siffatto inganno non basta perchè in modo assoluto si trascuri la possibilità del caso. Se i condannati che si confessano rei ottengono di illuminare il giudice sulla verità delle loro asserzioni, e se queste troveranno nel processo scritto, o nei nuovi testimoni, un solido sostegno, quale difficoltà può opporsi al giudizio di revisione? Se accade spesso, come l'A. dimostrò in precedenza, di vedere in un giudizio di rinvio dalla Cassazione brillare di luce meridiana l'innocenza di uno che nel precedente giudizio appariva reo, e se ciò avviene allorchè manca la confessione dei correi, quale risultato dovrà sperarsi quando, non pure i veri delinquenti si confessano tali, ma da essi è altresì dichiarata l'innocenza d'un preteso correo?

Quinto caso. « Se, dopo la condanna di un Tizio, esso venga dichiarato affetto da malattia mentale, e per giudizio degli alienisti questa si faccia risalire al tempo che precedette, o in cui fu consumato il reato, non è giusto che la società si limiti a proteggere il mentecatto rinchiudendolo in un manicomio, ma è atto di giustizia che con una

nuova sentenza si dichiari la irresponsabilità del condannato. È nell'interesse del condannato, che il giudicato venga revocato, avvegnachè possa verificarsi il caso che l'infermità, o per virtù di efficaci rimedi, o per altro abbia un giorno a cessare. Interessa eziandio ai parenti di lui che la sentenza sia cancellata, e ciò in omaggio a quel sentimento rispettabile di onore che rimane offeso pel fatto della condanna di un congiunto. »

A questi cinque principali casi di revisione l'A. ne aggiunge in modo sommario altri che noi omettiamo per brevità.

Anche dal rapido esame fatto di questo libro appare che nulla sia sfuggito all'oculatezza dell'Orano, il quale seppe dire cose nuove in un argomento su cui molto scrissero illustri giureconsulti e commentatori del Codice di P. P. Dal fin qui detto emerge poi chiara la necessità di introdurre una riforma nell'Istituto della Revisione. Circa il sistema da seguirsi dal Legislatore in questa riforma, se quello cioè di adottare un'unica formola comprensiva di tutti i casi possibili di errore, o di enunciare soltanto i casi in un modo tassativo, l'A. osserva che non è una questione di forma che possa preoccupare le menti.

Il libro è scritto con spigliatezza e vigore di stile che rivelano nello scrittore un profondo convincimento della verità delle sue idee. Esso non solo è di grande importanza per sè stesso, poichè difende la libertà e la dignità della persona umana, ma vede pure la luce in un momento opportuno; imperocchè compiutasi la riforma del Codice penale è ora uopo di completare l'opera con la Riforma del Codice di procedura penale, e qualunque scritto, appoggiato all'esperienza od illuminato dalla scienza, venga a dimostrarci le imperfezioni, le lacune, i difetti, gli errori del vigente sistema di procedura, non può non accogliersi con lieto animo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Corradi ha letto all'Istituto Lombardo una sua Memoria in cui tratta delle stufe e dei bagni caldi nel medio evo e nei secoli posteriori. Queste stufe che formavano un meschino avanzo delle antiche terme, e che per opera degli stranieri ricevettero ampia diffusione, a mano a mano s'inoltrarono nelle città italiane e giunsero sino a Roma e a Napoli. I medici favorirono la diffusione delle stufe, ritenendo essere il sudore ottimo mezzo ad eliminare i cattivi umori dal corpo; e il professore Corradi dimostra inoltre con molti documenti, che anche i bagni erano in gran favore, persino tra la gente più bassa. L'autore descrive inoltre nel suo lavoro la vita corrotta che conducevasi nelle stufe, dell'abuso di pratiche chirurgiche che facevasi da parte degli stufaiuoli, e mostra come questi stabilimenti sparvero soltanto sullo scorcio del secolo passato, specialmente in causa della facile propagazione dei contagi, che per essi avveniva. Da ultimo il prof Corradi prende occasione dal soggetto trattato, per dare una nuova interpretazione di quel verso della *Divina Commedia*, canto XIV, dove è detto che le « peccatrici si partono fra loro il ruscello che scende dal bulicame, » confortando tale interpretazione con le notizie già date sulle stufe, e con vari raffronti su quanto venne riferito delle stufe esistenti in Francia ed in Inghilterra.

— Nell'eseguire gli scavi sulla via Portuense, nella località dove si costruisce il piazzale che deve circondare la nuova stazione di Trastevere, venne scoperta un'edicola sacra ad Ercole, con una statua in tufo di quell'eroe, e varie are a lui dedicate. Il terreno circostante dette anche dei busti in marmo meravigliosamente conservati, e inoltre si rinvenne nella stessa località una collana d'oro, formata da globi di parasine e di perle, simile a quelle che adoperavansi nel primo e nel secondo secolo dell'impero.

— Nell'attendere a delle osservazioni meteorologiche, il prof. Marangoni ebbe a rilevare un completo disaccordo nella stima delle direzioni delle nuvole, differente per due osservatori, e per di più nemmeno giusta. Questi errori personali dipendono da un effetto prospettico che fa sembrar divergenti due nuvole, le quali inoltrandosi dall'orizzonte nel cielo, muovonsi invece parallele; e nemmeno gli attuali apparecchi a riflessione possono eliminare quest'errore nel valutare le direzioni delle nubi. Il prof. Marangoni indica un modo assai semplice di servirsi della camera scura per determinare il punto preciso da cui le nubi si partono, ed inoltre accenna ad un altro errore nel quale è facile cadere nell'indicare la direzione di una scossa di terremoto, dello spirar di un vento, ecc. Questo errore proviene dal fatto che si giudica spesso di una direzione unendo, per esempio, il Nord coll'Ovest, mentre la stessa direzione riportata al centro della rosa dei venti, è precisamente perpendicolare alla prima. A questo errore si potrebbe rimediare adoperando, per gli otto rombi, i nomi italiani di tramontana, greco, levante, scirocco, ecc.

— Tutti sanno che il daltonismo consiste in una cecità per certi colori. Secondo le ricerche del dott. Albertini, questo daltonismo è accompagnato da una corrispondente sordità per alcune note musicali. Così coloro che non hanno la sensazione del rosso, non potrebbero nemmeno distinguere il *sol*, e quelli affetti da daltonismo pel verde non riconoscerebbero il *re*; a questa mancanza di percezioni uditive, si aggiungerebbe anche una vera impossibilità di riprodurre le note suddette per mezzo dell'apparato vocale.

— Le scoperte di antichità fatte a Marzabotto dopo la prima metà del nostro secolo fecero per molto tempo credere che esse si riferissero ad una vasta necropoli. Il prof. Chierici sostenne invece, pel primo, l'opinione che i ritrovamenti si riferissero agli avanzi di una antica città etrusca; e oggi il prof. Brizio, col consenso del Ministero della pubblica istruzione, ha eseguito nuovi scavi che confermano l'opinione del Chierici, ed anzi pongono in luce gli avanzi di una vera colonia, che apparisce fondata con un piano prestabilito.

— Una pubblicazione fatta a cura dell'Hoepli e che segnaliamo ai nostri lettori, è quella dell'architetto prof. Alfredo Melani sulle *Decorazioni e Industrie artistiche*, sulle *Antichità e Medioevo* e sull'*Evo moderno*. Sono due volumetti adorni di numerose incisioni, sui quali ci riserbiamo di parlare in seguito nel bollettino bibliografico.

— Giuseppe Biadego, bibliotecario comunale di Verona, annunzia di avere aperta una sottoscrizione (lire dieci) per la pubblicazione della *Vita dei pittori, scultori ed architetti veronesi* di Diego Zannandreis (1768-1836), la quale si conserva manoscritta nella biblioteca comunale di Verona.

— C. Castellani, prefetto della biblioteca di S. Marco in Venezia,

ha pubblicato pei tipi dell'editore F. Ongania di quella città, due libri, l'uno intitolato: *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore,* l'altro: *L'origine tedesca e l'origine olandese della invenzione della stampa.*

— L'editore G. Barbèra ha arricchito la sua collezione di libri scolastici, delle seguenti pubblicazioni: VITTORIO ALFIERI, *Tragedie e Liriche scelte* a cura del prof. Guido Falorsi; BENVENUTO CELLINI, *La vita* scritta da lui medesimo, riveduta, castigata ed annotata per le scuole da G. Guasti; PIETRO GIORDANI, *Orazioni ed Elogi* a cura del prof. Adolfo Borgognoni; GIACOMO LEOPARDI, *Poesie* scelte e annotate a uso delle scuole dal prof. Raffaello Fornaciari; VINCENZO MONTI, *Poesie* scelte e annotate ad uso delle scuole dal prof. Giuseppe Piergili.

— Il prof. Emilio Bechi ha offerto in dono alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze una raccolta di 90 lettere a lui dirette da illustri contemporanei, perchè siano conservate con le altre molte di uomini insigni che quella biblioteca possiede. Fra i nomi degli scrittori di quelle lettere figurano specialmente quelli di alcuni scienziati illustri, quali Paolo Savi, Cosimo Ridolfi, Carlo Matteucci, Giuseppe Meneghini ed altri.

— Il Circolo giuridico della Università di Palermo ha aperto un concorso per gli anni 1889-90 sopra un tema di diritto siciliano, con un premio di lire mille. Il tema è questo: *Vicende storiche della proprietà fondiaria in Sicilia. dalla caduta della dominazione romana sino ai tempi di Federico II Svevo.* I concorrenti dovranno ricercare quale fosse lo stato della proprietà fondiaria in Sicilia quando essa soggiacque ai barbari e poi agl'imperatori bizantini, e studiarne le vicende storiche sotto la dominazione dei Musulmani, dei Normanni e degli Svevi. Potrà concorrere qualunque italiano. Il concorso si chiuderà il 30 dicembre 1890.

— Il solerte editore S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato gli *Atti del Congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale.* Oltre notevoli lettere del Bonghi, del Passy e di Hogdson Pratt sull'argomento della pace, sul conflitto franco-germanico e sulla questione d'Oriente; oltre l'elenco de' congressisti e i verbali delle discussioni, il volume contiene: relazione di E. T. Moneta sul tema: *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo per opera dei Governi e dei Parlamenti;* relazione di V. Pareto sul tema: *Dell'unione doganale ed altri sistemi di rapporti commerciali fra le nazioni, come mezzo inteso a migliorare le relazioni politiche ed a renderle pacifiche;* relazione di A. Mazzoleni sul tema: *Il principio dell'arbitrato internazionale nelle varie sue forme e nei suoi modi d'applicazione;* relazione di R. Bonghi sul tema: *Dei modi pratici di rinvigorire e di organizzare in Italia il movimento della opinione verso la pace e verso l'arbitrato internazionale.*

— Non più tardi della fine d'ottobre, il detto editore Lapi pubbli-

cherà la quarta edizione dell' *Antologia della nostra Critica letteraria moderna* del prof. Morandi, accresciuta di nuovi e importanti scritti.

— La libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani di Milano, ha dato testè alla luce i seguenti lavori: *Fino a Dogali*, di Ottone di Banzole (Alfredo Oriani); *Eredità illegittima*, romanzo di Carlo Del Balzo; *Ermanno Raeli*, racconto di F. De Roberto, e la seconda edizione dei racconti di Ida Baccini: *Dal Salotto alla Chiesa.*

— L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha dato in luce le seguenti pubblicazioni: *Estimo*, trattato teorico-pratico e operazioni topografiche ed estimative, per la formazione e la conservazione del Catasto, dell'ingegnere prof. Gerolamo Roldon Zanetti, seconda edizione, rifatta ed accresciuta; *Teoria del valore degli scrittori italiani*, contributo alla storia di questa teoria, del prof. Montanari; *Corso di diritto commerciale* dell'illustre Vidari, dell' Università di Pavia. È questo il III volume della terza edizione interamente rifatta e si occupa delle cose e dei contratti. Altre pubblicazioni: *Quaranta proposizioni attribuite al Rosmini* presentate coi testi originali completati dall'autore e con altri dello stesso che ne compiono il senso, per cura di L. M. Billia; *Distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo*, lavoro scientifico di speciale importanza dell'illustre senatore Schiapparelli. Lo stesso editore Hoepli annuncia che prossimamente pubblicherà *Il nuovo Codice Penale* col commento del senatore Pessina; opera che è molto attesa dalla Magistratura e dal Foro.

— Nel comune di Sanluri in Sardegna è stato rimesso in luce un cippo il quale accenna a contese sorte fra i Maltamonesi ed i Secondini, per delimitazioni di confine; siccome di questi due popoli non si trova menzione alcuna fra i ricordi dell'isola, la scoperta del cippo ha una particolare importanza.

— La casa editrice N. Zanichelli ha pubblicato la terza edizione delle *Stanze dell'Orlando Furioso collegate dal racconto dell'intero poema e annotate* da Giuseppe Picciola e Virginio Zamboni.

— Il solerte editore G. Barbèra di Firenze ha testè pubblicato: *Il Cortegiano* del conte Baldesar Castiglione, riveduto, castigato e annotato per le scuole da Giuseppe Rigutini, aggiuntovi il *Tirsi* dello stesso autore e la descrizione del palazzo ducale d'Urbino, di Bernardino Baldi. Di questa interessante pubblicazione ci proponiamo di riparlare in un prossimo fascicolo.

— Per le nozze Pastega-Pinarello il dott. Arturo Rossi ha stampato (Treviso, Turazza editore): *Quattro lettere inedite di Antonio Canova a Nanne Fantolin intorno alla nuova chiesa da costruire in Possagno.*

— Il Ministero della istruzione pubblica, tenendo conto di un voto espresso dal recente congresso storico di Firenze, ha stabilito di non consentire quind'innanzi la riproduzione fotografica degli oggetti d'arte e dei codici dei nostri musei e delle biblioteche, se non a coloro che si

obblighino a lasciare al Ministero stesso una negativa e due esemplari di ogni riproduzione.

— Raffaele De Cesare ha pubblicato pei tipi del Forzani in Roma, un interessante volume intitolato: *Una famiglia di patrioti*. È una storia completa della insurrezione calabrese, dai primi moti rivoluzionari fino al 1870.

(Notizie estere)

Si è riunito, nei primi di questo mese di ottobre, nell'Osservatorio di Parigi il Comitato permanente per la compilazione della carta celeste. Quasi tutti i particolari di esecuzione di questo immenso lavoro vi sono stati studiati e approvati. Si aveva già il concorso di diciassette Osservatorii e nelle ultime sedute sono giunte le adesioni di quelli di Messico, di Manilla e del Vaticano. La metà degli Osservatorii i quali prendono parte alla compilazione della gran carta celeste avranno pronti i loro istrumenti al principio dell'anno venturo e potranno cominciare la parte di lavoro loro assegnata prima della fine del 1890. Si calcola che il rilievo completo del cielo potrà essere terminato in due o tre anni. Resterà allora da risolvere una questione lasciata per ora sospesa; quale cioè sia il mezzo migliore per utilizzare la quantità enorme di documenti raccolti dai vari Osservatorii. Si dovranno infatti studiare, misurare e pubblicare tre serie di 10,000 incisioni ciascuna, contenenti una trentina di milioni di stelle, la cui posizione attuale si troverà così fissata con la massima esattezza. Sarà questo l'inventario più completo e preciso dello stato del cielo alla fine del diciannovesimo secolo, e servirà di base fondamentale all'astronomia stellare per molti secoli.

— All'Accademia Francese delle Scienze il Gréhant ha dato comunicazione di un suo studio sul modo di azione dell'acido cianidrico, veleno il quale, come è noto, è così potente da causare la morte con una rapidità tale da rendere impossibile ogni osservazione. Il Gréhant è riuscito a diminuire l'azione fulminante del veleno, coll'iniettar successivamente nelle vene di un animale, dell'amigdalina e dell'emulsina, le quali, combinandosi, dànno origine ad una produzione di acido cianidrico e di essenza di mandorle amare. Altri tentativi si fecero inoculando dell'acido cianidrico diluito, e si poterono così seguire le varie fasi dell'avvelenamento nei cani e nei ranocchi.

— In Francia, una Commissione incaricata di studiare i perfezionamenti da apportarsi al materiale dei pompieri, ha deliberato che, per ottenere in modo efficace l'incombustibilità delle stoffe che servono alla fabbricazione delle monture, esse vengano immerse in una soluzione di 100 grammi di fosfato d'ammoniaca sciolti in un litro d'acqua.

— Al recente Congresso d'igiene in Francia, il Tollet ha comunicato l'esito delle sue ricerche sulla quantità di acqua che i materiali da costru-

zione possono assorbire, e sul tempo entro il quale questa idrosaturazione può compiersi. Risulta dai dati del Tollet che l'assorbimento non avviene nella stessa misura e con la stessa rapidità, anche per materiali simili tra loro; le tegole, ad esempio, si saturano di acqua dopo sei ore d'immersione, e i mattoni dopo due. Il cemento, le pietre molari, i calcari duri, i legni, hanno bisogno di due a sei ore per saturarsi d'umidità. L'essiccamento è invece molto lungo, tanto che dopo sessantaquattro ore i calcari teneri non perdono che circa un dodicesimo della quantità d'acqua assorbita, le pietre molari i quattro quinti, il cemento la metà. Altri materiali, come le ardesie e le terre cotte, sono più rapide ad asciugarsi, e quindi servono meglio per rivestimenti interni dei muri.

— Il signor Alois Heïs ha presentato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi la fotografia di una lettera autografa inedita di Don Carlos, principe di Spagna (1545-1568) figlio di Filippo II. Questa lettera porta la data del 18 febbraio 1567 ed è diretta all'ambasciatore di Spagna a Roma. Il principe domanda che gli vengano inviate due reliquie di Nostro Signor Gesù Cristo, che hanno, a quanto si dice, la virtù di guarire le malattie ritenute incurabili (in quel tempo Don Carlos soffriva di una malattia di esaurimento); insiste inoltre perchè ogni giorno si celebrino, secondo la sua intenzione, delle messe dalle dieci del mattino al tramonto del sole. Risulta da documenti già noti che Don Carlos si credeva già altra volta guarito da una malattia, mercè l'applicazione delle reliquie di S. Diego, e sperava di essere ancora una volta miracolosamente risanato dalle reliquie di Nostro Signor Gesù Cristo, al momento in che stava per sposare Anna d'Austria.

— È uscito presso la Libreria accademica Didier Perrin e C.i di Parigi il terzo volume della *Bibliografia delle opere di Voltaire* (Voltaire, bibliographie de ses oeuvres) compilata dal signor Georges Bengesco. É un bel volume in 8° grande che si vende al prezzo di 20 franchi, e del quale sono stati tirati 100 esemplari su carta distinta.

— L'editore Albert Savine ha recentemente licenziato al pubblico un volume dei signori A. Hamon e Georges Bachot, il quale è intitolato: *L'agonie d'une societé, histoire d'aujourd'hui.*

— *Torpilles et torpilleurs des nations etrangères* è il titolo di un volume pubblicato in questi giorni dal Berger Levrault di Parigi; è opera del signor H. Buchard luogotenente di vascello, il quale vi ha aggiunto un Atlante delle flotte corazzate straniere.

— Il Marchese di Saint-Yves pubblica presso il Lahure di Parigi tre opere di grande interesse patriottico. *Le Poème de la Reine* (d'Angleterre); *Maternité royale* (Famille du Danemark) e *L'Empereur Alexandre III et sa Famille.*

— L'editore Calmann Levy promette di pubblicare quanto prima i seguenti libri: Duc D'Orleans, *Recits de Campagne*, journal et lettres

publiés par le Comte de Paris et le Duc de Chartres; Al. Dumas Fils, *Nouveaux Entr'actes;* Pierre Loti, *Au Maroc;* Anatole France, *La conversion de Thais;* Carmen Sylva, *Qui frappe?* con prefazione di Pierre Loti; Maurice Sand, *Le théâtre de marionnettes.*

— È uscito in questi giorni, pei tipi dello stesso editore Calmann Levy, il secondo ed ultimo volume dei *Cents ans de république aux États-Unis* del Duca de Noailles, dei quali annunziammo tempo fa il primo volume.

— L'editore Berger Levrault e C.i di Parigi ha testè messo in vendita un'opera di Henry Ganier e Jules Froelich intitolata: *Voyage aux chateaux des Vosges Septentrionales.* È un bel volume in 8° di 520 pagine con una carta, 13 tavole e 200 disegni originali del signor H. Ganier, il quale contiene la descrizione archeologica e pittoresca, la storia, la leggenda ecc, di più che 70 antichi castelli e monasteri della catena dei Vosgi dalla Aneich fino alla Bruche e al Donon. Vi sono anche notati i monumenti preistorici con le tradizioni che vi si riferiscono.

— *Madame Villemor* di Louis Létang (C. Levy); *500 femmes pour un homme,* di A. Belot (Dentu); *Les femmes de Paris,* di Montjoyeux (Ollendorf); *Dernier amour,* di Georges Ohnet (Ollendorf); *Marie Bas-De-Laine,* di Fortuné Du Boisgobey (Plon Nourrit); e *Mariage riche,* di Hèctor Malot, con illustrazioni di Duez (Plon Nourrit) sono i romanzi francesi comparsi in questi ultimi giorni

— Il signor Müntz ha fatto alcun tempo indietro, una comunicazione alla Società degli antiquari di Francia, relativa alla storia della caricatura in Italia nel medio evo, dal secolo XI al XIV. Secondo il Müntz, il primo esempio di caricatura rimonta al secolo XI e consiste in una iscrizione riferentesi alla consacrazione dell'imperatore Lotario. Le caricature cominciarono a diffondersi in Italia nel XIII secolo al tempo di Giotto; e il Müntz ha raccolto gran numero di riproduzioni di siffatte caricature in differenti città e di epoche diverse.

Per evitare le perturbazioni che verificansi nella bussola a bordo delle navi illuminate coll'elettricità, il Thomson indica alcune precauzioni da seguire. I circuiti devono essere sempre formati da due fili, salvo che non si usino correnti alternanti: inoltre, verificato l'isolamento perfetto dei conduttori, si osserverà se la bussola subisce qualche perturbazione nel momento in cui si pongono in movimento le dinamo, oppure si fermano. Finalmente si potrà illuminar la bussola con una lampada ad incandescenza, ma soltanto nel caso in cui questa lampada non mostri di avere influenza alcuna sull'ago calamitato.

— Alfredo Tennyson promette di pubblicare un altro volume di poesie, il quale però, dice egli medesimo, sarà l'ultimo.

— Il 21 di ottobre l'editore T. Fisher Unwin di Londra metterà in vendita la prima parte di un *Century Dictionary*, che sarà un dizionario enciclopedico della lingua inglese, ed uscirà in 24 parti, una per ogni mese, cosicchè in due anni l'opera sarà completa. Formerà allora sei grandi volumi che si venderanno al prezzo di due sterline e due scellini ciascuno.

— Prima della fine di questo mese di ottobre gli editori Smith Elder e C. daranno alla luce il primo volume di una nuova edizione delle *Poesie di Elisabetta Barrett Browning*. Questa edizione, uniforme a quella delle poesie di Roberto Browning dei medesimi editori, consterà di sei volumi, i quali saranno adorni di vari ritratti della poetessa a differenti età della sua vita.

— Gli editori Seeley e C° promettono di pubblicare quanto prima un'opera intitolata: *Il fiume grigio: impressioni di Londra di un pittore e due romanzieri* (The Grey River: Impressions of London by a Painter and two Novelists). Il signor I. Mc. Carthy e la signora C. Praed hanno scritto il testo di quest'opera, per la quale il signor M. Mempes ha eseguito dodici incisioni, la maggior parte delle quali sono alcune vedute fra il vecchio ponte Battersea e l'ospedale Greenwich.

— Il signor Egmont Hake ha fondato un nuovo periodico, che incomincerà le sue pubblicazioni, pei tipi degli editori Remington, alla fine di questo mese. A giudicare dai nomi degli scrittori che comporranno il primo numero si può augurare che questo periodico prenderà un posto cospicuo fra i tanti che già si pubblicano in Inghilterra. Hanno infatti mandato lavori per questo primo numero i signori W. H. Mallock, E. Gosse, il Conte di Lytton, Walter Besant, il vescovo di Sant'Andrea, Lord Rosslyn, Walter Pollock, Rider Haggard ed altri.

— Il signor Axon ha pubblicato pei tipi del Cornish di Manchester un volume di *Saggi di letteratura e di etica* (Essai in Literature and Ethics) del Rev. W. A. O' Conor, morto in Inghilterra or non è molto. Fra i saggi di questo volume notiamo quelli sul *Prometheus vinctus* e sul *Tennyson's Palace of art.*

— *La maniera per fare il catalogo di una biblioteca* (How to catalogue a library) è il titolo di uno studio bibliografico del signor Henry B. Wheatley, che verrà quanto prima pubblicato in un volume dall'editore Eliot Stock nella sua *Book-Lover's Library* (Biblioteca dei bibliofili).

— Gli editori Richard Bentley e Figli promettono di pubblicare entro i mesi di ottobre e novembre le seguenti opere: *La corrispondenza della Principessa Lieven e del Conte Grey* tradotta e pubblicata, con introduzione e note, da Guy Le Strange: *La vita e le lettere di Mary Wollstonecraff Shelley* della signora Julian Marhsall; *Una vita di Arabella Stuart* di Mary Elisabeth Bradley; *L' impero dell'uomo su gli animali* del fu Rev. I. G. Woud; *Il tetto di Francia* di Betham-Edwards; *Il primo dei Borboni* di Catherine Charlotte Lady Jackson; lettere e corrispondenza

di *Madame du Noyer durante il regno di Luigi XIV* ora per la prima volta tradotte in inglese da Florence Layard; *Sardegna e Sardi* di Charles Edward, ecc. ecc.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Day Will Come* dell'autore di « Lady Audley's Secret » (Simpkin, Marshall and C°); *A Hardy Norseman* di Edua Lyall (Hurst and Blackett); *The County* (Smith, Elder and C°); *Diana* di Georgiana M. Craik (Bentley and Son); *Apples of Sodom* di M. Bramston (Smith and Innes).

— I giornali inglesi annunziano l'importante scoperta di un manoscritto inedito del Carlyle. È una raccolta di conferenze tenute dal celebre scrittore nell'anno 1838 intorno alle varie letterature europee.

— Il Dott. I. M. Toner di Washington ha condotto a termine una copia completa e letterale dei giornali di Giorgio Washington che si trovavano depositati in quella città ed ha intenzione di presentarli al prossimo congresso librario. Il suo scopo è stato quello di conservare questi preziosi documenti i quali andavano ogni anno più deperendo. Sono circa quaranta volumi scritti per la maggior parte nelle interlinee di vecchi almanacchi della Virginia; il più mal ridotto è il Diario del Washington durante il suo viaggio ai Barbados dal settembre 1751 al febbraio 1752, il quale fra poco non potrà più leggersi se non nella copia del Dott. Toner. Il Dott. Toner ha nella sua copia conservato le abbreviature del Washington e anche gli errori di grammatica e di ortografia che, pare, non siano pochi.

La divergenza di opinioni oggi esistente sulla innocuità della saccarina dà speciale interesse ad alcune ricerche dei signori Petschek e Zerner, dalle quali risulterebbe che la saccarina pura impedirebbe la trasformazone dell'amido operata dal principio attivo contenuto nella saliva. Questa trasformazione comincierebbe a diminuire quando la saccarina è in dose del 0.05 per cento, e basterebbe anche 0.01 o 0.02 per cento della stessa sostanza per impedire la fermentazione del malto Gli autori di queste ricerche attribuiscono gli effetti sopra riferiti alla reazione acida della saccarina, ed osservano che essi cessano quando si neutralizza la soluzione o anche quando si adopera il saccarinato di soda, sostanza che riesce innocua per l'organismo.

— L'editore Dietrich Reimer di Berlino ha recentemente pubblicato una *Carta murale degli imperi dei Persiani e dei Macedoni ad uso delle scuole* compilata da Enrico Kiepert in sei fogli colorati, alla scala di 1:8,000,000.

— Il dott. Friedrich Leitschuh ha dato alla luce la seconda edizione rifatta e corretta del suo *Führer durch die Konigliche Bibliothek zu Bamberg* (Guida della Reale Biblioteca di Bamberga) (Bamberga, Buchner editore), con illustrazioni nel testo e tavole. Quella biblioteca

possiede circa 2000 preziosi manoscritti in pergamena e 2180 cartacei, 8000 incunaboli, e circa 800,000 libri e piccoli scritti.

— L'editore Teubner di Lipsia ha messo in vendita uno studio mitologico del prof. dott. Wilhelm H. Roscher intitolato: *Ueber Selene und Verwandtes*. È diviso in dieci capitoli, i quali sono rispettivamente intitolati: I. Nome della dea greca della luna, II. L'apparizione esterna della luna e della dea della luna, III. Movimento, orbita, sorgere e tramonto di Selene, IV. Effetti della luna e della dea della luna, V. Genitori, mariti e figli di Selene, VI. Attributi e simboli di Selene, VII. Culto di Selene, VIII. Dee che già nell'antichità furono confuse o identificate con Selene, IX. Eroine della luna, X. Culto e leggende locali.

— Sono uscite (Freiburg, Herder) le dispense 61 e 62, che vanno da *Isenbiehl* a *Jerusalem*, del *Kirchen lexikon* di Wetzer e Welte. L'articolo sull'Italia è stato scritto dal Weber di Bamberga.

— Il prof. Hermann Welker dell'Università di Halle ha compilata e pubblicata (Lipsia, Brockaus) una raccolta di poesie in tutti i dialetti tedeschi, ossia di saggi poetici delle favelle germaniche antiche, medievali e moderne. Il titolo di questa importante pubblicazione è *Dialektgedichte*.

— Il prof. Minor di Vienna pubblicherà quanto prima una *Vita dello Schiller* in quattro volumi, alla quale l'illustre critico lavora da dieci anni. Il primo volume conterrà il racconto della giovinezza del poeta, ed il secondo quello dei suoi *Wanderjahre*, mentre gli altri due volumi saranno dedicati a considerazioni critiche sulle opere e sugli eventi degli ultimi anni del poeta.

— È stato ritrovato un nnovo manoscritto del Wagner, quello dell'*Inno popolare* in onore dello czar Niccolò I, musicato da lui nel 1838, quando era direttore d'orchestra al Teatro tedesco in Riga.

— Fino dal 1° settembre sono esposti al palazzo dell'Accademia di Berlino i bozzetti del concorso pel monumento a Guglielmo I il Vittorioso. I più rinomati artisti della Germania hanno preso parte al concorso, pel quale sono destinati due premi di diecimila marchi ciascuno, e quattro di tremila. Per questo monumento tutto fu lasciato all'iniziativa e al gusto dell'artista, così il concetto e la forma, come anche il luogo nel quale la grande opera d'arte dovrà sorgere. Sembra però che tutti i giurati si trovino concordi in questo, che il monumento debba innalzarsi davanti al Castello Reale, nei dintorni della Porta di Brandeburgo, ove saranno demolite alcune fabbriche.

— Uno statista tedesco ha calcolato che nel 1885, fra lettere e cartoline, gli abitanti del globo avevano scambiato fra loro 6 miliardi e 257 milioni di comunicazioni. Stando alle ricerche fatte dalla Direzione delle poste americane, nel 1886 vi sarebbe stato uno scambio di 5864 milioni di lettere, 1007 milioni di cartoline postali, 1610 milioni di stampati, e

104 milioni di campioni. In media spetterebbero così ad ogni abitante della terra cinque lettere e cinque cartoline per anno; questa media varia per altro nelle diverse parti del mondo, ed è massima per l'Australia, minima per l'Africa. Da queste statistiche apparirebbe inoltre che gli uffici postali dal mondo intiero hanno 489 mila impiegati, divisi in 154 mila uffici.

Secondo alcune esperienze del professor Keldyche l'aria delle sale delle cliniche e degli ospedali saturata con l'*eucaliptolo* impedirebbe lo sviluppo dei batteri sulla gelatina. Si produrrebbero solamente culture di muffe. D'altra parte l'azione dell'eucaliptolo sugli animali superiori, quantunque poco nota, sembra tuttavia trascurabile. Se le esperienze del Keldyche vengono confermate, si sarà finalmente trovato nell'eucaliptolo un energico disinfettante dell'aria, preferibile a tutti gli altri finora noti, perchè non nuoce agli organi respiratori, e non distrugge gl' indumenti le tappezzerie e la mobilia.

— I signori Mix e Genest, direttori proprietari di una delle più rinomate fabbriche di telefoni e telegrafi a Berlino, hanno perfezionato il telefono per modo che si può staccarlo dalla parete e renderlo trasportabile non solo, ma si può anche fare a meno della stazione intermedia centrale.

— Un filologo olandese, il prof. Winkler, ha voluto fare uno studio comparativo sulla varia concisione delle diverse lingue, ed ha tradotto una lettera in tedesco, francese, inglese, spagnuolo, olandese, danese, malese e persino in volapuk. Il maggior numero delle lettere venne dato dalla traduzione spagnuola, che ne aveva 135; la tedesca ne aveva 122, la danese 113, e la malese 103; ma la palma spetta al volapuk che ne aveva soltanto 83.

— In Russia si fanno delle esperienze per servirsi dei colombi durante l'esecuzione di fotografie in pallone; questi volatili dovrebbero portare a terra, a un apposito laboratorio, le negative da sottoporsi al regolare sviluppo. Dicesi che i primi tentativi di questo curioso servizio siano stati eseguiti su di una cupola, dalla cima della quale erasi fotografato il Palazzo d'Inverno. Come riferisce il « Cosmos » la negativa, ben chiusa in un involucro impermeabile alla luce, venne legata alle zampe di un colombo, che la portò con grandissima rapidità in un laboratorio a Valkovo.

— Un nuovo sistema di locomotive e di vagoni è stato inventato dall'americano Boynton, e col materiale, costruito e sperimentato a Portland, si faranno ulteriori esperimenti a Nuova York. La locomotiva si appoggia, come un velocipede, su di una grande ruota, e su due altre piccole ruote, tutte poste su di uno stesso asse colla prima, che trovansi sotto il tender. Naturalmente queste ruote stanno a incastro su di una

rotaia unica, e perchè il sistema non cada di fianco, nella parte superiore, lungo tutta la linea, trovasi una traversa longitudinale di legno sostenuta da archi, che viene stretta da due grosse rotelle orizzontali fisse alla macchina e al tender. Secondo il Boynton, anche per essere i vagoni a due piani e assai stretti, il nuovo sistema, col diminuire il peso morto, l'attrito e il carico dovuto al materiale, darebbe una grande economia per la trazione; inoltre, sempre secondo l'inventore, colla sola aggiunta della traversa longitudinale superiore, le linee semplici attuali diverrebbero a doppio binario e permetterebbero un movimento assai maggiore e più produttivo.

— Agli Stati Uniti si tenta ogni mezzo per impedire la diffusione dell'alcoolismo; lo scorso anno nello Stato di Massachussets venne approvata una legge la quale limita il numero dei caffè a uno per ogni migliaio di abitanti, e per di più si rese cento volte maggiore la tassa pagata negli anni precedenti da ogni stabilimento. In questo modo, dal maggio scorso in cui la legge andò in vigore, gli stabilimenti pubblici si ridussero alla metà di quello che erano prima. Sembra adunque che sia questa sopraelevazione di tasse, che nella lotta contro l'alcolismo dà risultati migliori in confronto ad altri provvedimenti, quali sarebbero la proibizione della fabbricazione e vendita dei liquori, e la restrizione del numero degli spacci dove questi liquori si vendono.

— In California per certi vizi si va anche più in là; e l'Università del Pacifico a San Josè ha ricevuto ordine di non inscrivere alcuno studente che faccia uso, in qualsiasi modo, del tabacco.

— L'analisi chimica ha dimostrato che la preferenza accordata al thè chinese, in confronto a quello indiano, ha ragione di sussistere. Infatti il thè indiano contiene circa un terzo di più di tannino del thè chinese, e riesce quindi assai più astringente e quindi talora anche nocivo. Inoltre in un rapporto del console Allen si trova che a parità di peso e di tempo d'infusione, il thè chinese lascia nel liquido una quantità di theina circa dodici volte maggiore di quella che si rinviene nella infusione del thè dell'India; altro fatto che dà un'assoluta prevalenza al thè di origine chinese. Per altro questo thè trova un potente competitore in quello indiano, la cui produzione nell'India inglese fu di 20 milioni di libre nelle scorso anno, e prevedesi che raddoppierà nell'anno in corso.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Cronaca povera — Fatti politici e finanziari — Annunzi di giornali — Imprestito africano — Lo Czar a Berlino — Elezioni francesi — Discorso Crispi — Borse Europee — Condizione speciale dell'Italia — Consolidati a Valori Stranieri — Rendita Italiana — Valori diversi — Listini officiali.

La Cronaca Finanziaria della Quindicina non è più ricca di quella che da vario tempo costantemente si offre. Nel mondo bancario, così come in quello politico, non sono mancate le novità, anco importanti: ma non hanno esercitata sensibile influenza nella Borsa.

Così, fu annunziato dalla *Perseveranza*, la quale in simile materia può ritenersi assai bene informata, che il Governo aveva deliberato intorno alla propria condotta nel riordinamento degli Istituti di Emissione. Telegrafarono da Roma all'autorevole diario milanese, e molti altri giornali si affrettarono a riprodurre, che l'onorevole Miceli aveva deciso di ripresentare a novembre alla Camera il disegno precedente caduto collo spirare della Sessione; e che intanto avrebbe proposta una proroga di soli sei mesi, vuoi per il corso legale, vuoi per il privilegio della emissione cessante per tutte le Banche colla fine dell'anno. Questo appariva ed emerge il solo provvedimento logico e serio che può per il momento adottarsi: ma nelle sfere finanziarie, nissuno se ne diè per inteso. Si vede che ormai l'opinione pubblica è satura e stanca di voci, e per muoversi aspetta i fatti, che hanno anco troppo tardato.

Continuarono, pure negli ultimi giorni, i rumori intorno a disposizioni e a pratiche del Governo per contrarre a Berlino, indipendentemente dalla operazione pel collocamento delle obbligazioni ferroviarie,

un prestito speciale, e in tal guisa sopperire alle più stringenti esigenze del Bilancio. Ma gli organi officiosi rimasero a questo riguardo assolutamente muti: sì che l'operazione rimase per ora allo stato di ipotesi... non delle più lusinghiere per il nostro credito.

Invece, si annunziò compiuto un'altro imprestito, tutto particolare e *sui generis*; un imprestito, cioè, di oltre quattro milioni in argento, concluso dalla Banca Nazionale Italiana con Re Menelik, e colla garanzia del Governo Italiano.

Confessiamo che, per adesso, le notizie raccolte sono troppe incerte e confuse, per prestarsi ad un giudizio assoluto su questo affare. In generale, a noi pare che non si vada bene. Si mise piede, per nostro avviso, in una china assai difficile e pericolosa, quando mercè il Governo la Banca Maggiore accorse in aiuto degl'Istituti pericolanti a Torino. Ma mentre a chi esaminava equo ed imparziale apparivano le gravi ragioni che avevano potuto consigliare quel passo, se ne videro subito le non liete conseguenze, quando scoppiata la nota crise in Bari, tosto si fecero dimostrazioni, e voti, e pressioni perchè le Banche di Emissione venissero in mezzo per impedire il naufragio. Oggi la Banca Massima manda quattro milioni in argento... in Africa, sotto gli auspicii dello Stato. Gli Scioani, e segnatamente Menelik saranno gratissimi dell'invio; ma gli Italiani illuminati e intelligenti o pratici di affari, non pensiamo ne sentiranno pari riconoscenza, nè eguale entusiasmo.

Per noi, che siamo solleciti soltanto della tutela dell'interesse pubblico, v'è in ciò, un solo punto che meriterebbe andar tosto chiarito. Questi quattro milioni di argento erano inutile ingombro nei forzieri della Banca? Oppure, giovavano direttamente o indirettamente a sussidiare la circolazione? Questo prestito Abissino, come la sovvenzione all'Esquilino aumenterà il circolo cartaceo, a profitto di un solo Istituto? Ecco quello che importerebbe spiegare: tutto il resto riguarderà gli azionisti, e i membri del Parlamento quando dovranno approvare, ciascuno per parte sua, la stranissima operazione.

Quanto alla politica sono intervenuti tre fatti, due esteri, ed uno interno, i quali in altri tempi avrebbero suscitato nelle Borse vive impressioni.

Ognuno ricorda con quale e quanta ansietà nei circoli pubblici e finanziari europei si attendeva la restituzione della visita dello Czar all'Imperatore di Germania; considerandosi questo fatto come pegno prezioso per la conservazione della pace. Ebbene Alessandro III, si è recato a Berlino; ma gli effetti desiderati non furono conseguiti che in piccolissime proporzioni. Freddezza nella Borsa tedesca, freddezza a Vienna,

freddezza a Parigi. È vero che i giornali politici si sbizzarirono a lungo nel disputare intorno al brindisi dell' autocrate, per contendere o sofisticare intorno al suo significato ed al suo valore. Ma è pur vero che l'incontro dei due sovrani non sarebbe stato possibile, se una qualunque minaccia di guerra non fosse stata lontana. E nondimeno, le Borse rimasero presso che immote.

Lo stesso fenomeno si era in precedenza verificato per l'esito definitivo delle elezioni francesi. Il Governo aveva vinto. Le istituzioni si erano consolidate. Non eravi luogo a temere che una nuova rivoluzione spingesse la Francia al fascino di avventure audaci e perigliose. Questo risultato fu a Parigi compreso e dichiarato; ma non servì ad eccitare nel mercato vigorose correnti di coraggio nè di fiducia.

Finalmente per quanto tocca l'Italia, non può lasciarsi inosservato il discorso dell'onorevole Crispi a Palermo. Ma la nostra Borsa e le forestiere non vollero annettervi l'importanza di una manifestazione concludente o feconda di frutti decisivi. Si sapeva in precedenza e si diceva da tutti che il discorso, atteso in generale con limitata curiosità, avrebbe accentuata la solita nota della pace, e avrebbe insistito sullo schietto desiderio e sul fermo proposito dell'Italia di mantenersi in ottima armonia di rapporti politici, e potendo anco commerciali, con la Francia. Ma era facile prevedere che in nessun caso l'arringa ministeriale avrebbe potuto suonare diversa: e quindi la speculazione, almeno fin qui, non vi ha trovato motivo per uscire dallo *statu quo*. Non si è avuto nella nostra rendita che un rialzo assai contrastato di 15 o 20 centesimi.

Gli uomini d'affari, o i giornali finanziarii più competenti, non mancano di addurre argomenti speciali o speciosi, onde spiegare questa condizione di cose. L'esito delle elezioni francesi — dicono — era già scontato dopo il primo scrutinio: il secondo non ne fu che la conferma: e perciò non produsse grande effetto.

Si aggiunge che l'Alta Banca, a quest'ora ha realizzati in Europa quasi in totalità i benefizii della campagna autunnale, e non contrasta, anzi favorisce adesso il ribasso dei prezzi, per riprendere in migliori termini la lotta in inverno. Si osserva, infine, che le difficoltà monetarie che hanno pesato e pesano sui migliori mercati contribuiscono non poco a provocare l'arresto.

Tutto ciò riconosciamo che merita seria considerazione. Ma non v'è ottimismo che basti a negare che alle più piccole espansioni nei corsi, succedono rapide le reazioni, anco quando si aspettano o si sperano maggiori progressi. Ciò in generale. Per l'Italia poi v'è di più

e non di meglio. Da noi non si riesce a prender lena: noi stiamo costantemente indietro: ed anco per i nostri valori, avviene che la nostra Rendita trova spesso nelle Borse Nazionali timidezza superiore a quella che incontra nelle straniere, compreso talvolta anco Parigi.

Noi non ci stanchiamo di battere su questo chiodo, perchè abbiamo il profondo convincimento che tutte le resistenze contro il nostro Consolidato non approderebbero, se non si raccomandassero presso noi ad una condizione finanziaria di Stato, e ad una situazione economica di paese, le quali gravano su noi spingendoci a diffidare di noi stessi.

Nell'ultima settimana la reazione che abbiamo accennata a Parigi può rispecchiarsi nelle seguenti cifre. Il 3 % declinò da 87.80, a 87.32; lo Spagnuolo da 75 $^3/_8$ a 75; l'Egiziano da 471, a 467; l' Ungherese da 85 $^5/_8$ a 85 $^3/_8$; il Suez da 2355 a 2326: il Foncier da 1325 a 1312.

La Borsa di Berlino procedè sì fiacca, che si dovette forse all'inazione generale se il ribasso non vi assunse proporzioni più larghe: e lo *Stock Exchange* non offrì nulla di meritevole di rilievo, se si eccettuano le oscillazioni dei valori americani, dovute alle vicissitudini del mercato monetario. I Consolidati inglesi rimangono, senza grandi mutazioni a 97 $^5/_{16}$.

La Rendita italiana prese negli ultimi giorni un bel contegno a Parigi. Vediamo dai giornali più scrupolosi e più esatti che varii furono i coefficenti i quali concorsero a simile movimento. Un ardito venditore allo scoperto non potè far fronte ai suoi impegni. Furono disfatti molti arbitraggi, combinati con compra di 3 % e vendita di Consolidato italiano; si parlò di numerosi ordini di compra partiti da Berlino, dal gruppo di banchieri che colà tratta col Governo a Roma per assumere le nuove nostre obbligazioni Ferroviarie. Infine, si cedette da alcuni alla dolce esca delle voci, secondo cui penderebbero fra Parigi e Roma negoziati per abolire i dazi differenziali fra i due paesi, come l'on. Crispi ha già promesso fare per l'Italia.

Basterebbe questa sola ultima circostanza, se si verificasse, per veder immensamente modificare, se non totalmente cambiare, la condizione di cose che noi di continuo deploriamo nel nostro interesse. Ma, pur troppo, l'esperienza ci rende scettici: i pregiudizi per i Governi e per i popoli sono più forti e più tenaci delle passioni: e, disgraziatamente, per la Francia pregiudizi e passioni contribuiscono a confermarla nella via della protezione. E quando udiamo parlare o leggiamo di tentativi o di pratiche per ristabilire sul Cenisio le relazioni di antica amicizia commerciale, o un *modus vivendi* per mitigare le attuali asprezze di

guerra, noi auguriamo che le liete ipotesi si volgano in realtà, ma non osiamo consigliare alcuno a farvi soverchio assegnamento.

Intanto gli ultimi corsi della nostra Rendita possono riassumersi così: a Parigi da 93,05 salì a 94.10; a Londra da 92 passò a 93; a Berlino da 93 si portò a 93.80. In Italia da 94.45 arrivò fino a 95.10.

Per le altre nostre Azioni o Valori industriali, il commercio, come abbiamo già avvertito, accennò a lieve miglioramento. Ma il moto è scarso; e, per quanto ci attristi il dirlo, non è di qualità nè lusinghiera, nè sicura. Domina nelle nostre Borse il convincimento che la serie dei ribassi in Italia non sia ancora nè possa essere chiusa. Chi ha speculato al rialzo rimase scotto; chi si mise al ribasso colse frequente nel segno: i primi naturalmente si sentono depressi, i secondi incoraggiati. Il compratore vero si astiene o quasi. Aggiungi che il risparmio nazionale, che è massima fra le fonti che dànno origine ai rialzi, in Italia, per le crisi diverse e penose che stiamo attraversando, e pei raccolti infelicissimi in questo anno, minaccia rappresentare un'amara derisione. La conseguenza viene da sè, ed è facile vederla tradotta in cifre nei nostri listini.

Le nostre Banche di emissione ebbero, relativamente, buone quotazioni. Notiamo la Banca Nazionale Italiana guadagnare 10 punti da 1760 a 1770; cinque la Banca Romana da 1075 a 1080; invariata perchè negletta la Banca Nazionale Toscana a 925.

Ma per gli altri Istituti, vediamo ad esempio il Mobiliare ondeggiare incertissimo, e stentare assai per passare da 600 a 610; vediamo la Banca Generale con un mercato molto attivo durare fatica a salire da 544 a 555 e non procèdere oltre, ma invece scendere a 552. Vediamo declinare la Banca di Torino a 617; il Banco Sconto a 71, e il Banco Roma abbandonato a 705.

I Valori ferroviarii invece si sostengono validamente per l'appoggio marcatissimo che loro presta Berlino. Le Mediterranee da 600 avanzano a 609. Le Meridionali da 702.50 a 710; e le Sicule da 594 a 598.

Nei Valori fondiarii, il primato tocca, come al solito, all'Immobiliare. Per poco che si attenuino le resistenze contro questo titolo, lo vediamo ascendere da 570 a 602: ma le solite opposizioni non mancano: si affermano, e pervengono col loro sforzo a farlo ripiegare a 592. La Fondiaria guadagna sette punti e passa da 65 a 72, sulla voce, non sappiamo se o quanto esatta, che la Banca Nazionale Italiana abbia deliberato di aprirle uno sconto di 18 milioni; ma la Tiberina si arresta a 112: l'Esquilino a 30.

Finalmente discreta sorte corrono i Valori Industriali. Troviamo il Gas da 1160 a 1170: l'Acqua Marcia da 1535 a 1570: la Condotte

da 288 a 295: gli Omnibus fermi a 208 e le Industriali trascurate a 475; le Navigazioni salgono da 410 a 415: le Sovvenzione da 190 a 192: peggio tenuti gli Zuccheri cedono da 272 a 266.

E dopo ciò, come al solito, per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai seguenti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.17 — Azioni Banca Romana 1085 — Banca Generale 552 — Banca Industriale 470 — Banco di Roma 710 — Società Immobiliare 596 — Acqua Marcia 1560 — Gaz di Roma 1140 — Società Tramways-Omnibus 206.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.15 — Società Immobiliare 598 — Credito Mobiliare 612 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 608 — Società Veneta 147 — Fondiaria vita 240.

Milano: Rendita 5 per cento 95.15 — Banca Generale 552 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 608 — Navigazione Generale 414 — Cassa Sovvenzioni 200 — Raffinerie L. Lomb. 265 — Società Veneta 145.

Genova: Rendita 5 per cento 95.15 — Azioni Banca Nazionale 1770 — Credito Mobiliare 612 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 609 — Navigazione Generale 415 — Raffinerie L. Lomb. 267 — Società Veneta 147.

Torino: Rendita 5 per cento 95.20 — Banca di Torino 622 — Banca Subalpina e di Milano 141 — Banca Tiberina 114 — Banco Sconto e Sete 73 — Credito Mobiliare 614 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 608 — Società Esquilino 30 — Compagnia Fondiaria Italiana 74.50 — Cassa Sovvenzioni 198.

Roma, 15 ottobre 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXIII

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859. — E. Masi. . . . . *Pag.* 5
La prima Ode di Vincenzo Monti in Roma. — G. Mestica. 39
La donna Nías nella famiglia e nella società. — Elio Modigliani . . . 63
Don Chisciottino. — Romanzo — S. Farina 88
Pace o guerra? — G. B. 105
Guglielmo Massaja, cappuccino. — R. Bonghi. 121
I sofismi economici vecchi tornati in vigore nelle generazioni nuove. — L. G. De Cambray-Digny 136
Elegie romane. — Villa Chigi — Gabriele D'Annunzio 158
Notizia letteraria. — *Lungo la Via,* di Antonietta Giacomelli — M. . . 164
Rassegna politica. — X. 170
Bollettino bibliografico 178
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 193
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo XVIII - 16 Settembre.

Le costituzioni della Francia dal 1789. — Parte seconda ed ultima. — Luigi Palma . . . . . *Pag.* 209
Studi pariniani. — Adolfo Borgognoni. 240
Livia della Rovere, ultima duchessa d'Urbino (da documenti inediti). — Parte prima — Giovanni Scotoni 263
I sofismi economici vecchi tornati in vigore nelle generazioni nuove. — L. G. De Cambray-Digny 286
Una novità nella storia dell'arte. — La scoperta del primo palazzo ducale in Venezia (con disegni). — Roberto Galli. 308
Don Chisciottino. — Romanzo — S. Farina 339
Tommaso Gray. — E. Teza 353
Rassegna musicale e drammatica. — F. D'Arcais 369
Rassegna politica — X. 379
Bollettino bibliografico 387
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 401
Cronaca finanziaria della quindicina. 411

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

La costituzione degli Stati Uniti d'America. — P. Villari. . . . . *Pag.* 417
Nei parentali di Niccolò Puccini. — F. Martini. 447
Costumi degli Umbri nel territorio felsineo — Parte seconda — E. Brizio. 4[illegible]
Don Chisciottino. — Romanzo — S. Farina . . . . . 4[illegible]
Le elezioni politiche in Francia. — Appunti di viaggio. — R. Bonghi. 510
Le cantanti italiane celebri del secolo decimottavo — Margherita Salicola. — A. Ademollo. . . . . 5[illegible]
Notizia letteraria. — *Il Diavolo,* di Arturo Graf. — Ugo Fleres. . . . . 5[illegible]
Rassegna politica. — X. . . . . 5[illegible]
Bollettino bibliografico . . . . . 5[illegible]
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 5[illegible]
Cronaca finanziaria della quindicina . . . . . 6[illegible]

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

L'espressione del dolore. — A. Mosso . . . . . *Pag.* 6[illegible]
L'epigramma italiano e l'ultimo degli epigrammisti. — A. Setti. . . . 6[illegible]
L'Unione monetaria latina. — A. Magliani . . . . . 6[illegible]
Lettere d'amore. — Bozzetto in un atto. — F. Cavallotti. . . . . 6[illegible]
Don Chisciottino — Romanzo — S. Farina. . . . . 70[illegible]
Le elezioni politiche in Francia. — Appunti di viaggio — (*Fine*). R. Bonghi . . . . . 71[illegible]
Livia della Rovere, ultima duchessa d'Urbino (da documenti inediti). — Parte seconda ed ultima — Giovanni Scotoni . . . . . 75[illegible]
Rassegna politica. — X. . . . . 77[illegible]
Bollettino bibliografico 787
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 80[illegible]
Cronaca finanziaria della quindicina 817

417
447
[illegible]
[illegible]
510

[illegible]
554
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
627
[illegible]
[illegible]
[illegible]

714

[illegible]
[illegible]
787
805
817